



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 37 - Dicembre 2011 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Le donne lussignane

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Tra le personalità lussignane che hanno contribuito alla diffusione della civiltà e della cultura istro-veneta e italiana di Lussino sicuramente un posto di rilievo occupa Neera Hreglich, nostra presidente onoraria scomparsa il 15 aprile scorso a 96 anni: donna colta e illustre che ha realizzato a Trieste nel 1983 la mostra "Ricordando Lussino" e il libro *Lussino nel passato* con Carlina Piperata e Italo Scoppini-Scopinich e tra il 1999 e il 2000 i cinque volumi *Ricordando Lussino* dedicati a Lussinpiccolo e nel 2005 con Piero Budinich il VI volume dedicato alla sorella maggiore Lussingrande.

L'impianto dei primi volumi è essenzialmente iconografico ma pur sempre accompagnato da dati, descrizioni, nomi e scritti che recano testimonianze e danno maggior valore all'opera, mentre l'ultimo propone, accanto alle immagini raccolte da Neera, la storia di Lussingrande scritta da Piero Budinich.

Neera Hreglich per le immagini, Elsa Bragato per gli scritti e la pittura, Neera Gatti per la pittura e la ceramica, sono donne eminenti del XX secolo che hanno lasciato segnali importanti nella cultura lussignana, come hanno fatto Tullio Pizzetti e Alberto Cosulich sul-



Lussinpiccolo 1933. Le ragazze di "Carità e lavoro". Da sinistra: Carlina Piperata Rebecchi, Argia Cattarinich Straulino, Luigetta Gerolimich Tarabocchia, Neera Hreglich Mercanti, Jole Stuparich, Dorita Iviani Gentini, Franca Vidulich de Manzini, Federica Gerolimich Spoglianti, Fabia Cleva Cutroneo
foto Archivio Neera Hreglich

la storia della marineria lussignana e Pierpaolo Luzzatto Fegiz per gli episodi della seconda guerra mondiale.

La sensibilità delle donne (ben due di nome Neera, fiamma del poeta Orazio), il rigore delle ricerche, le testimonianze costituiscono il substrato che continua ad alimentare la cultura di Lussino ponendo il mare al centro di ogni riferimento.

Da tempo la nostra associazione desiderava dedicare una mostra alla presidente onoraria, ma purtroppo il tempo trascorreva, senza nulla di fatto. La sua scomparsa ci ha costretto ad una esposizione postuma cui abbiamo dato il titolo “Ricordando Lussino – Omaggio a Neera Hreglich, memoria storica dell’isola di Lussino” che Rita Cramer Giovannini ha curato con grande dedizione e impegno.

La storia di Neera “donna che non stava mai con le man in man” è stata scritta dal cugino Mario Tedaldi, mentre gli album fotografici di tutta una vita hanno consentito di conoscere più a fondo la protagonista anche durante l’infanzia e la giovinezza, la sua sportività, la dedizione agli altri sin da giovane con la società Carità e Lavoro per aiutare e sostenere a Lussinpiccolo le famiglie poco abbienti, fino a diventare crocerossina durante la guerra per curare sulle navi i soldati italiani feriti in Africa.

Una vita aperta agli altri, ripiegata in se stessa solo durante gli ultimissimi anni di vita, il pensiero però, sempre rivolto verso la sua Lussino che tanto amava ma in cui più non si riconosceva.

La mostra è stata esposta al Civico Museo della Civiltà istriana, fiumana e dalmata di via Torino 8 a Trieste nel mese di ottobre 2011.

Contemporaneamente nella stessa sede è stata presentata la riedizione dell’esposizione curata da Giusy Criscione, nipote di Giani Stuparich, nel 2005 a Roma per conto dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia: “La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie”, suddivisa in sei sezioni dedicate a: La donna e il mare, Donna e madre, Costume e costumi, Donne illustri, Donne e lavoro, L’Esodo.

Nella sezione dedicata a “La donna e il mare” emergono le donne lussignane, intraprendenti e “comandose” come la capitana Maria Cosulich Tarabocchia, sorella minore di Callisto e di Alberto Cosulich, fondatori del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, che a metà dell’800 era caratista col marito Paolo del brigantino *Plod*, ma a condurre il bastimento, l’equipaggio e i noli era solo lei che sapeva anche usare il sestante e manovrare le vele. Il marito veniva chiamato Paolina.

Molto spregiudicata e altrettanto “comandosa” deve essere stata la mia trisavola Rosalia Peranovich, nata nel 1821, primo marito lo svizzero del Canton Gri-

gioni Giuseppe Fetter, venuto a Lussino per il commercio del caffè. Morto il primo marito si sposa quasi subito ma non a Lussin, bensì a Londra, con Giovanni Scopinich “Setteculi”, facoltoso e ambito armatore e possidente. Morto anche questo, eredita i suoi beni e col figlio maggiore Giacomo (già cercatore d’oro senza fortuna in California) si reca a Londra a comperare il bark *Rebus*, costruito a Lussino nel 1878, che viene venduto all’asta per il fallimento del cap. Nicoletto Suttora che “preferiva navigar in Riva che passeggiar per l’oceano”. La sorella Clementina Suttora con tipico humour lussignano diceva del fratello: “go perso el bastimento, ma me xé rimasto el capitano”.

A distanza di tempo emergono spesso nei racconti di famiglia queste figure di donne intraprendenti e coraggiose che spesso per necessità – mariti in mar, morti o pigri – si dedicavano ad amministrare i beni, a curare gli affari, a condurre la casa, a educare i figli ovviamente all’insegna della ben nota parsimonia.

Alcune vicende sono conosciute: quella di Chetti Morin Martinoli (Carliceviza), rimasta vedova a 30 anni del marito Giovanni ucciso dagli slavi a Macarsca nel 1915. Tornata a Lussinpiccolo si impiegò all’Ufficio Imposte e lavorò nella sartoria della sorella Mina Morin, oltre ad allevare i due figli Marianci e Bepi che divenne un famoso professore di Botanica alle Università di Pisa e di Cagliari e di cui la famiglia ha celebrato a Roma il centenario della nascita dedicandogli un convegno di grande spessore culturale.



Chetti Morin Martinoli

Anche Maria “Gloria” Piccinich Giadrossich, “si rimboccò le maniche” per lavorare, tanto che da un piccolo laboratorio impiantato in via Baldini nel 1875, dove confezionava “papuze za cantuni”, riuscì a comprare casa in Riva e ad aprire l’unico negozio di scarpe di Lussinpiccolo, dove si vantava di essere “ohne Konkurrenz”. Del marito Giovanni Costante Giadrossich si hanno pochissime notizie.

Molte ebbero una prole assai numerosa, come Maria Elisabetta Zar che con Callisto Cosulich generò ben 20 figli, i cui discendenti, i “Fratelli Cosulich”, continuano da 150 anni l’attività imprenditoriale.

Eugenia Ivancich, moglie di Giuseppe Kaschmann, generò 14 figli, l’ultimo dei quali, nato nel 1850, pure lui di nome Giuseppe. divenne il famoso baritono.

Sua figlia Bianca seguì le orme paterne nella lirica e fu anche un'eccellente pittrice.

La grande famiglia degli Ivancich conta un buon numero di donne notevoli tra queste, sempre nel campo dell'arte, emerge Nives "Nuzzi" Chiergo (1905-2001), pittrice e scultrice di talento, nota in Italia e all'estero, figlia di Ernesto e nipote di Antonio Celestino Ivancich, "Bandiera Rossa d'Onore" della marina mercantile austriaca.

Donne coraggiose: come Giacomina Gladulich, moglie di Celestino Andrea Ivancich che nel 1874 rimase vedova a 41 anni con 10 figli, tra cui la futura maestra Giuseppina che aveva appena due mesi e mezzo. Il fratello del padre, lo zio Don Giuseppe Gladulich, fece da padre ai nipoti e da allora le figlie di Giacomina Ivancich vennero soprannominate Donossipovize.

Donne generose: Cattarina Scrivanich, moglie del proto Cattarinich finanziò la costruzione della Chiesa di San Nicolò.

Elisa Ivancich Gianfelici, figlia di Giovanni Nicolò Ivancich, nel 1900 promosse l'asilo di lingua italiana a Lussinpiccolo, pochi mesi dopo che era stato istituito, nella casa vicino al Duomo, un asilo di lingua croata frequentato però da 40 bambini che in casa parlavano solo italiano.

Donne avventurose: come Sofia Ivancich "Donossipoviza", che raggiunse il fidanzato Giovanni Suttora in Messico e si sposò a Saint Louis, generando 4 figli, Oscar, Alfredo, Victor e Willy. Conclusa la crisi della vela e ritornati a Lussino, questi vennero soprannominati "i messicani".



Giacomina Gladulich Ivancich

Archivio Giovannini Ivancich

Donne legate al mare come Oceania che nacque sul bark *Ergo* in pieno Oceano Atlantico, figlia del capitano Luca Simon e di Adelina Vidulich Simon, quella a cui subito fuori Gibilterra "ghe mancava l'aria, perché non la iera quela de Lussin!". Oceania Simon fu poi la moglie di Ugo Hreglich, zio di Neera.

Se nell'800 l'esistenza era dura, dopo la prima guerra mondiale, nel corso del '900, la vita divenne più facile. Le più attive si dedicavano con passione agli sport: vela, nuoto, tennis.

Le più abbienti come Neera e la sorella Renata Hreglich e le amiche di "Carità e Lavoro" andavano anche a sciare a Corvara e a Cortina.

Dora Martinoli curava i rapporti familiari anche con i più lontani parenti, si impegnava a mantenere vive le antiche tradizioni lussignane e amava giocare a tennis. Noretta Giadrossi si cimentava nelle gare di nuoto e nei tuffi a volo d'angelo.

La vita scorreva tranquilla a Lussino, il benessere era diffuso, lo è stato fino all'8 settembre del '43, poi la



Volo d'angelo di Noretta Giadrossi-Gloria - Archivio L. Giadrossi

guerra ha investito le Isole del Quarnero: cetnici e tedeschi, titini, tedeschi e infine definitivamente i titini nel maggio 1945.

Le lussignane non vengono risparmiate dagli orrori della guerra e alcune finiscono anche in prigione, come Nives Rocchi Piccini, Nina Toffani Vidulli, Caterina "Tina" Picinich.

Col trattato di pace del 10 febbraio 1947 Lussino diventa jugoslava.

Le fughe non si contano già dal '45, quando la situazione precipita.

Tra le donne. Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz con i tre figli Marina, Alice e Franco lascia nel '45, con due contadini, l'amata Lussino e la Villa Tarabocchia, sulla barca dello zio Nicolò Martinoli, il *Meninpipp*, attraversando, lei al timone, sotto bora, il Quarnero per giungere a Pola occupata dagli americani. Da lì proseguono per Trieste a vela fino a Salvore e poi a motore con la poca benzina comperata nel capoluogo istriano fino a Trieste allo Yacht Club Adriaco dove finalmente sono al sicuro.

A Trieste la vita ricomincia e la passione della vela mette in luce le veliste lussignane.

L'Adriaco continua a essere un "covo" di lussignani e una fucina di giovani regatanti come le sorelle Laura e Marina Tarabocchia e Noretta Cosulich Rossetti che si impongono nelle regate degli anni 1950-60. Noretta continua ancora oggi a 88 anni!

Tanto tempo è trascorso, il muro di Berlino è caduto il 9 novembre 1989, la Croazia vince la guerra contro la Serbia nel 1995, il presidente Franjo Tujiman muore nel dicembre 1999. Tutto cambia, economia, stili di vita, la libertà è un lusso che si paga caro.



Le sorelle Laura e Marina Tarabocchia premiate da Beppe Croce al Campionato universitario femminile

Archivio Yacht Club Adriaco

Le lussignane autoctone, però, non si arrendono: dopo Stelio Cappelli ed Edy Cavedoni, Noyes Piccini Abramić per 12 anni regge la Comunità degli Italiani e dal 2006 ne è presidente Anna Maria Chalvien Saganić. Dopo 10 anni di difficoltà il 18 giugno 2011 si inaugura finalmente a Villa Tarabocchia-Villa Perla la sede e l'asilo degli Italiani.

Anche la nostra Comunità di Lussinpiccolo di Trieste è formata per lo più da donne, specie il Direttivo, perché le donne sono più sensibili e maggiormente legate alle radici; queste spesso si scoprono tardi, quando si è più libere dal lavoro, in particolare se si è state sensibilizzate dai genitori e dai nonni. Non mancano poi le motivazioni personali, la curiosità e il desiderio di conoscere...

Donne sì, ma lussignane! Matriarche? Forse!



Coppa de Banfield, 6 settembre 2009. Nora Cosulich Rossetti al timone di *Tyche*, a sinistra in piedi il figlio Francesco saluta.

Foto Archivio Yacht Club Adriaco



Sempre piena de sol, de splendori...

NATALE 2011

di Monsignor Nevio Martinoli

Una Festa che per molteplici motivi, dovrebbe essere vissuta diversamente da parte dei battezzati.

Non voglio pensare che tutti siano distratti da altre attenzioni, non ricordando chi nasce, dove nasce, come è accolto dai poveri, fa tremare il potente del momento in Gerusalemme, la Capitale del mondo...

Guardo i manifesti, le strisce luminose, le vetrine, i giornali e le riviste... purtroppo devo ammettere che il 25 dicembre è una data completamente sfasata rispetto quella reale della nascita di Gesù.

L'evento era già stato annunciato da tutta la storia del popolo ebraico, sin dall'inizio.

Non occorre adesso fare la catechesi per ricordare ciò che è accaduto, ma riordinare la mentalità attuale, e decidere se bisogna, nonostante tutto, cercare di fare tanti pensieri su come comportarsi, in modo da non essere criticati di tirchieria o di altro...

Soltanto il timore di non ben figurare e la preoccupazione che i più piccoli non si sentano abbandonati dai propri cari... Non voglio andare avanti, perché temo di rovinare l'attesa del Natale. Sarei più contento se questo

mio scritto dimostrasse a ciascuno di noi come lo si dovrebbe vivere.

Anche se questi atteggiamenti hanno preso il sopravvento, non per questo dobbiamo dimenticare che, come cristiani, ogni cosa ha il suo momento e il suo luogo e dobbiamo impegnarci a non esagerare, perché ci si lamenta per le difficoltà della vita e poi ci si invia dalla parte sbagliata.

Chiedo scusa sinceramente, ma dimentichiamo la strada giusta, per recarci su quella errata, lamentandoci che tutto è rincarato... ma si deve fare!!!

Sperando che almeno un momento di ripensamento ci prenda, e ringraziando il Signore che ancora qualcosa di spiritualità è in noi, auguro che il Bambino nella mangiatoia, la Mamma sua, ci facciano ritornare a un pensiero spirituale e che così il NATALE possa diventare più vicino alla sua realtà!

Approfitto anche per un augurio che il 2012 possa iniziare a migliorare la nostra vita, le cui prospettive non mi sembrano proprio rosee.

Bon Nadal e Bon Anno Novo a tuti!



Lussinpiccolo, febbraio 1929

foto Archivio Neera Hreglich

Borsa di studio Giuseppe Favrini

Bando di concorso per gli anni 2012 e 2013

Per ricordare Giuseppe Favrini, esule, cofondatore della Comunità degli Italiani non più residenti a Lussinpiccolo con sede a Trieste, attuario, dirigente d'azienda, appassionato insegnante, profondamente legato alle sue radici isolane ed agli Ideali di Patria, la moglie Renata Fanin Favrini istituisce una borsa di studio biennale a favore di uno studente universitario discendente da una famiglia di esuli dalla Venezia Giulia, Isole Quarnerine e Dalmazia e preferibilmente appartenente a nucleo familiare associato alla Comunità di Lussinpiccolo o ad altra Comunità di esuli.

Possono fare domanda gli studenti che abbiano concluso con ottimo profitto il corso universitario triennale in una Università italiana e intendano proseguire gli studi.

A parità di merito sarà data la preferenza agli iscritti a facoltà a indirizzo scientifico.

L'ammontare della borsa verrà diviso in 2 rate semestrali uguali di € 1.000,00 ciascuna.

La concessione delle annualità successive alla prima saranno subordinate ai risultati conseguiti nei semestri precedenti.

Le domande dovranno pervenire entro il 15 gennaio 2012, indirizzate alla Comunità di Lussinpiccolo - via Belpoggio 25 - cell. 3928591188, tel. 040305365, e-mail: r.favrini@alice.it e licia.giadrossi@alice.it e corredate dai seguenti documenti:

- cittadinanza italiana
- appartenenza ad associazione di esuli
- fotocopia del libretto universitario o in alternativa, dal diploma di laurea triennale
- fotocopia dell'iscrizione al IV anno di laurea.

Una Commissione procederà alla valutazione delle domande per l'attribuzione della borsa.

Il giudizio della Commissione è inappellabile.

La composizione della Commissione è definita dal regolamento depositato presso la Comunità di Lussinpiccolo Trieste - via Belpoggio 25.

Gli importi delle rate semestrali della Borsa di Studio saranno consegnate in occasione delle riunioni annuali della Comunità di Lussinpiccolo.



Alla Comunità di Lussinpiccolo da Sara Santini

Desidero ringraziarvi per le belle parole che avete espresso per me nel Foglio Lussino dello scorso mese di settembre, mi hanno fatto piacere.

Ci vedremo tra poco per la ricorrenza annuale di San Martino ma ci tengo ad aggiornarvi sugli ultimi esami: a luglio Psichiatria e Psicologia Clinica 30, Neurologia 29 e a settembre l'esame più lungo da preparare Patologie degli Organi di senso (Otorinolaringoiatria, Odontoiatria, Chirurgia Maxillofacciale, Oftalmologia e Audiologia) la cui media è stata 29.

Ora rimane l'ultimo anno, il sesto, che ho appena cominciato con lezioni e tirocini.

Vi ringrazio per il supporto e per l'incoraggiamento che sempre mi avete riservato.

Ci hanno lasciato

Padre Vittorino Bommarco, francescano conventuale, nato a Cherso il 19 novembre 1920, morto a Pedavena (Belluno) l'11 agosto 2011.

Ines Veroni "Tintora" vedova Ariola nata a Lussinpiccolo il 21 agosto 1920, deceduta a Bassano del Grappa il 12 settembre 2011.

Fides Radoslovich Cucich, nata a Lussinpiccolo, deceduta il 17 settembre a El Cerrito, California a 77 anni.

Bruno Premuda nato a Trieste il 9 gennaio 1927 e scomparso a Trieste il 22 settembre 2011.

Commemorazioni

Solidea Florit Scopinich

dalla cognata Marlen Scopinich

Cara Solidea, sono passati sette mesi da quando, l'8 aprile, ci hai lasciato e in questo triste e difficile frattempo, abbiamo continuato a vivere come tu desideravi: sono ritornata a Lussino due volte, in estate con Sergio, Manuela, Giancarlo e Andrea e in ottobre sola con Sergio.

Quest'estate in Coludarz il tuo amatissimo nipote Andrea ha finalmente imparato a tuffarsi in "sagnorida"



Solidea a Coludarz

e a nuotare più sotto che sopra l'acqua, cercando naturalmente di coinvolgermi nelle sue nuove imprese, dimenticando i sessant'anni e più che ci separano.

In ottobre, al solito, siamo andati a Lussinpiccolo a curare la tomba per la commemorazione dei defunti e per chiudere la casa.

Sono tanti i ricordi che ci uniscono e che mi fanno desiderare di scrivere di te ai tanti amici lussignani che ti conoscevano grazie anche ai raduni di Trieste e di Peschiera.

Solidea Florit nasce a Monfalcone il primo giorno di primavera del 1934 ma diventa Lussignana per amore



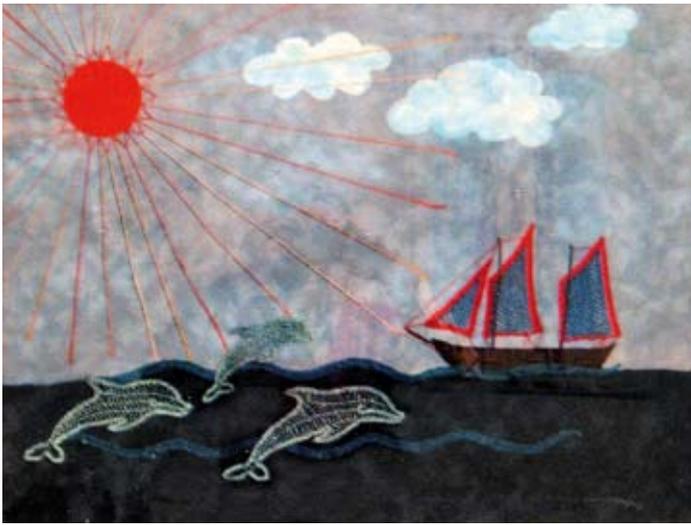
spesando nel 1962 mio fratello Sergio Scopinich "Vizerina", l'anno prossimo avrebbero festeggiato le nozze d'oro. Un anno dopo nasce la figlia Manuela che nel 1998 li renderà nonni felici di Andrea.

Fin da subito Solidea ha condiviso appieno l'amore che Sergio nutre per la sua terra natia, facendo suoi tanti usi e costumi di noi lussignani.

Tutte le ferie estive... via subito a Lussino! Dapprima per oltre 15 anni in tenda nel campeggio di Poliana, più tardi nella casa che era stata della nonna Marietta Stuparich Scopinich che nel frattempo avevamo ristrutturato assieme alla cugina Ucci Fonda.

Cucito e giardinaggio erano i passatempi preferiti di Solidea che, con l'aiuto di Sergio, ogni volta che si tornava a Lussinpiccolo, fra tutti noi del condominio "Vizerina", si prendeva cura del giardinetto di casa, sempre pieno di erbacce.

Non ultimo fra i suoi interessi era il tombolo perché Solidea da parecchi anni frequentava a Monfalcone una scuola di pizzo a tombolo e tra i tanti lavori che ci ha lasciato ci sono anche due bellissimi quadri che proprio Lussino le aveva ispirato.



Solidea cara, ho spesso pensato che avevi la tempra di una donna lussignana d'altri tempi, in modo particolare quando hai deciso di tagliare e cucire da sola, non la vela come le nostre nonne, ma il telone di copertura della barca che da anni, ogni estate, ci tiriamo dietro a Lussino.

Ah dimenticavo di dirti che in agosto il nonno ha promosso Andrea primo ufficiale di bordo e gli ha anche aumentato la paghetta!

Con tutto il mio affetto, ti abbraccio

Nel trigesimo della morte del padre Vittorino Bommarco – 11 agosto 2011

preghiera nel santino commemorativo

Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Dio,
Padre santo e giusto,
Signore Re del cielo e della terra,
per te stesso ti rendiamo grazie,
perché per la tua santa volontà
e per l'unico tuo Figlio con lo Spirito Santo
hai creato tutte le cose spirituali e corporali,
e noi fatti a tua immagine e somiglianza
hai posto in paradiso...

E ti rendiamo grazie perché,
come tu ci hai creato per mezzo del tuo Figlio
così per il vero e santo tuo amore,
con il quale ci hai amato,
hai fatto nascere lo stesso vero Dio
e vero uomo dalla gloriosa sempre vergine
beatissima santa Maria
e per la croce, il sangue e la morte di Lui
ci hai voluto redimere.

E ti rendiamo grazie,
perché lo stesso tuo Figlio ritornerà
nella gloria della sua maestà...

per dire a tutti coloro che ti conobbero
e ti adorarono e ti servirono nella penitenza:
“Venite, benedetti del Padre mio,
entrate in possesso del regno
che è stato preparato per voi
fin dall'origine del mondo”.

(S. Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XXIII)

Ricordo di una grande amica: Fides Radoslovich Cucich

di Riri Gellussich Radoslovich

Il 17 settembre ho perso una grande amica di El cerrito, California: Fides Radoslovich Cucich.

Settantasette anni or sono a pochi mesi di distanza sono nate due bambine in due case non lontano dalla Crociata. Le nostre case confinavano e gli orti erano divisi da un muretto di cemento. Arrivate grandicelle giocavamo con le puppe e poi sempre assieme parlavamo confidandoci tutti i segreti. Più volte le mamme ci sgridavano perché su quel muretto trascorrevamo ore a parlare.

Sempre assieme andavamo in chiesa, o passeggiavamo in Piazza, o ci vestivamo in maschera per Carnevale. Ci piaceva andare a ballare, scappavamo in Teatro o alla Villa Carolina, anche se poi al mattino prendevamo qualche sberla dalla mamma.

Fides era sempre allegra, ribelle alla severità della mamma. Amava il mare e da vera marinaia aiutava il nonno in barca, facendo viaggi tra San Martino e Punta-



2007 - Fides Radoslovich Cucich davanti a un ghiacciaio nella Terra del Fuoco



Amanda, Jackie, Samantha

croce, oppure remando la piccola barchetta alla sera per pescare i “calimari”.

Nel 1956 con molto coraggio attraversò l'Adriatico a bordo dell' *Ondina* e poi assieme ci siamo incontrate al campo profughi di Cremona.

La nostra amicizia era sincera, solida, senza gelosia. Emigrate in America, lei rimase a New York per qualche anno, poi si trasferì a San Francisco con la famiglia.

Per 50 anni il muretto di cemento si trasformò in telefono e nelle lunghe chiamate parlavamo del successo dei figli, poi dei nipoti, poi la perdita dei mariti, e via di seguito. Con il suo buon umore mi sollevava il morale anche nei periodi più tristi e difficili della mia vita.

Abbiamo fatto dei viaggi assieme, dall'Alaska alla terra del Fuego. Ricordo che entrando nello Stretto di Magellano ci prese il maltempo. Piatti, stoviglie, bicchieri e sedie sobbalzavano per la sala da pranzo. Senza esitare mi gridò: “Tegnite duro per la tavola, non gaver paura, semo Lussignane!”

Donna laboriosa, religiosa, adorava le tre nipoti: Jackie, Amanda e Samantha. Negli ultimi anni viaggiò in diverse città americane, seguendo i meetings di Amanda, la nipote campionessa di ginnastica alla Stanford University, California.

Consapevole della sua grave malattia, dava coraggio a chi le era vicino.

Doveva raggiungermi nel Long Island per trascorrere due settimane di vacanza, ma purtroppo il destino portò me in California per salutarla l'ultima volta. Mi stringeva le mani, ringraziandomi di essere venuta a trovarla. La nostra fu un'amicizia che durò tutta una vita.

La piangono i figli Gianni e Adriana, il genero Robert, le nipoti, la sorella Mery, i parenti e tutte le amiche: Maria, Rosa Bianca, Wilma, Wanda, e molte altre.

Ciao Fides, forse nell'aldilà troveremo un altro muretto per continuare le nostre “ciacole”.

Ti ricorderò per sempre.

Bruno Premuda



Bruno Premuda

Il giorno 22 settembre 2011 è mancato il dott. Bruno Premuda, la cui famiglia è originaria di Lussinpiccolo, a cui fu sempre affettuosamente legata.

Desideriamo ricordarlo per il suo impegno professionale e la sua umana disponibilità verso gli ammalati, per il suo rispetto del prossimo, la sua modestia e la correttezza apprezzate da quanti l'hanno conosciuto.



Il mausoleo Premuda nel cimitero di Lussinpiccolo

Marco Martinolli un nome lussignano in Val Saisera

di Licia Giadrossi-Gloria



Marco e l'“Istria” al bivacco Gemona

A quasi due anni dalla scomparsa, avvenuta improvvisamente la sera del 26 febbraio 2010, vogliamo ricordare Marco Martinolli, 39 anni, di famiglia originaria di Lussinpiccolo.

Suo nonno Gianni abitava con la famiglia in Brizina e lavorava nel cantiere di un lontano cugino, Nicoletto proto Martinolich “Colonich” a Squero.

Nel 1922 Gianni Martinolli venne assunto nel Cantiere Navale Triestino da Callisto Cosulich (tramite un altro lussignano di cognome Giadrossich) e dall'isola natia si trasferì a Monfalcone dove lavorò nel reparto montaggio delle officine aeronautiche. Nel tempo, grazie alle sue competenze e capacità, divenne dirigente tecnico con l'incarico di presentare in varie mostre internazionali i nuovi velivoli Cant Z costruiti dalle officine aeronautiche del Cantiere che andavano ad affiancare gli idrovolanti Cant 10 e Cant 22 della SISA, acronimo della Società Italiana Servizi Aerei di Trieste fondata dai Cosulich il primo aprile 1926.



Nonno Giovanni all'opera sulla carlinga

Affiancava il famoso collaudatore Mario Stoppani nei voli sperimentali.

Il figlio Giovanni junior, ricorda la descrizione di un volo particolarmente impegnativo e pericoloso a 3000 m di quota sopra l'Appennino toscano-emiliano, senza particolari attrezzature nel bel mezzo di un violento temporale che mise a dura prova quel Cant Z allora molto leggero.

Dopo l'8 settembre 1943, negli anni torbidi dell'imminente guerra civile, Gianni forse perché dirigente o anche per più meschine ragioni venne minacciato di morte il primo dicembre 1944 e, pochi giorni dopo, il 9 dicembre, venne massacrato all'interno del suo ufficio dai “soliti ignoti”.

Marco ha iniziato a scrivere le prime 9 righe sulla tragica fine del nonno, ma l'aneurisma all'aorta lo ha stroncato prima che potesse continuare.

Probabilmente il suo interesse e i suoi scritti sulle Foibe traevano la loro origine da questo terribile evento familiare. Scese anche nell'Abisso Bertarelli, alla falde del Monte Maggiore, dove venne rinvenuto un femore di persona infoibata.

Visitò anche il relitto del *Baron Gautsch* che giace a 40 m di profondità al largo di Rovigno e ne proiettò i bellissimi fotogrammi durante uno dei nostri incontri lussignani.

Marco, figlio di Giovanni junior e di Annamaria Cella, era una persona speciale. Dopo essersi laureato in psicologia, lavorò dapprima in una banca e poi alla Genertel di Trieste ma fare il bancario o l'assicuratore non si confaceva alla sua indole. È stato presidente del CAI di

Monfalcone dal 2003 al 2009, poi della Lega Nazionale della stessa città.

A 25 anni scriveva: “voglio lasciare sulla vita degli altri solchi profondi e voglio indicare agli altri le cime”. Volava alto Marco e non solo sulle sue montagne, le Alpi Giulie, ma per la sua concezione della vita e per la sua umanità.



Il suo spazio spirituale, il luogo dell'anima, era la Val Saisera. Là, nel settembre 2010, gli è stato dedicato dagli amici del CAI un erto sentiero che sale alla sella di quota 1736 m, al cospetto del Grande Nabois. Era il vecchio itinerario di guerra ormai quasi abbandonato diretto alla forcella che separa il Piccolo dal Grande Nabois.

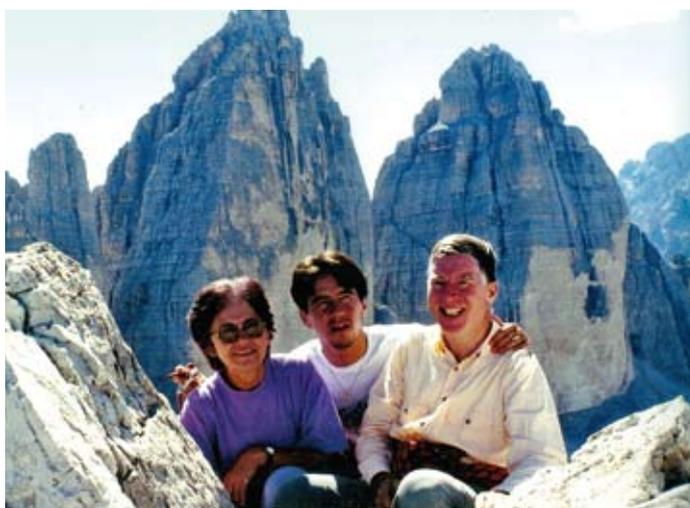
Nel giugno 2011, sulla sommità del sentiero che sale a Malga Rauna è stato posto un cippo segnacime dedicato a Marco. Si trova pochi metri al di sopra della Cappella Zita, tempietto in stile gotico eretto nel 1917 in onore dell'ultima imperatrice d'Austria e regina di Ungheria, Zita di Borbone Parma.

“Questo semplice monumento – scrive il padre – corrisponde all'anima di Marco, al suo talento contemplativo che ha fatto delle vette, specie quelle che incorniciano la Val Saisera, metafore della tensione verso l'Altro e l'Altro, inviti al superamento del limite terrestre”.



Segnacime Marco Martinolli

Anche i 24 racconti – riflessioni pubblicati da Marco nel periodo della presidenza del CAI sono stati raccolti nel volumetto “Un cavaliere antico” e riproposti ai lettori corredati da foto e da dediche in onore di papa Giovanni Paolo II. Un'immagine di Marco con in mano la targa “eppure non muoio del tutto, ciò che in me è indistruttibile, ora sta faccia a faccia con colui che è”, parole del papa polacco, è stata posta sulla vetta dello Jof di Miezaniot.



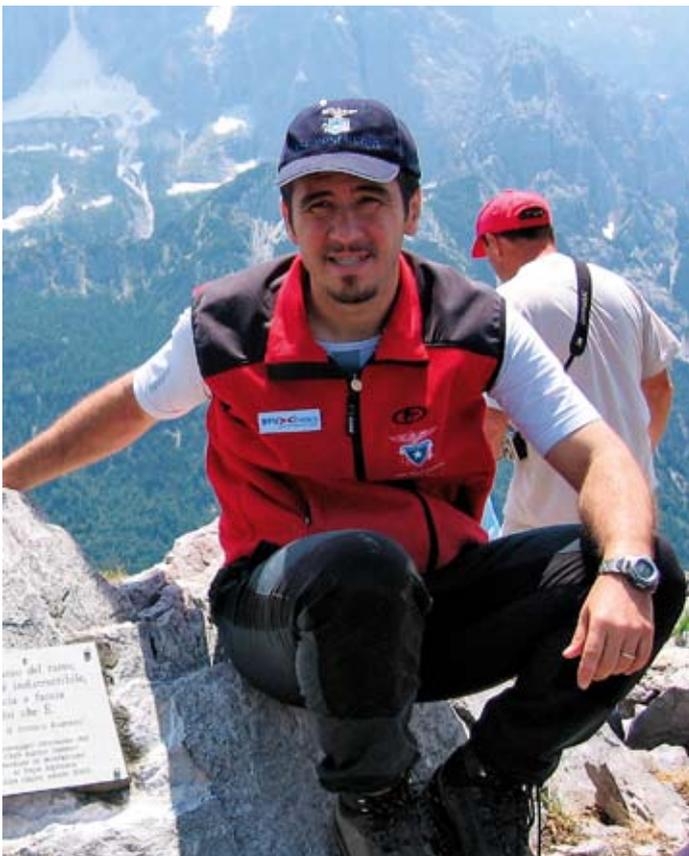
Annamaria, Marco e Giovanni Martinolli sulla cima del Paterno, sullo sfondo le Tre Cime di Lavaredo



Marco e Simona

Ancora e sempre a Marco, nel febbraio 2011, nel comune di Fogliano-Redipuglia è stato eretto un monumento in memoria delle vittime delle Foibe e dell'Esodo giuliano-dalmata.

Marco ha scritto molto, tante poesie, tanta prosa: gli scritti dedicati alla moglie Simona sono densi di amore, di tenerezza e di rispetto; agli amici Cristiano e Fede-



Marco Martinolli sulla cima dello Jof di Mezeniot

rico Marsi con cui arrampicava ha dedicato pagine sull'ascensione all'Innominata, "la guglia ardita che assomiglia alla testa di un'aquila".

L'ultima volta che con la famiglia si è recato a Lussino, è entrato nella casa dei nonni, in Brizina, ormai quasi distrutta, all'interno un fico cresce rigoglioso, ha mangiato qualche dolce frutto e ha portato via con sé due pietre perché desiderava inserire queste radici nella sua nuova casa.

Non ce l'ha fatta!

LA CASA DI LUSSINO

La casa di Lussino, posta nella «calisela» di Brizina, quasi al margine dell'abitato, in mezzo ad orti ritagliati da labirinti di «masiere», costituiva spesso oggetto di rievocazioni, dialoghi, domande.

Nella nostra abitazione di Monfalcone, mio padre Gianni, mia nonna Maria e la zia «Lalla» ricordavano con affetto quella dimora stretta fra le altre costruzioni, alta e slanciata come una torre, in cui si era svolta gran parte della loro storia.

Dall'ultimo piano, lo sguardo, non impedito da nessun altro edificio, poteva spaziare sul porto, sulla Bocca Falsa e sulla Bocca Vera e seguire l'andirivieni lento e festoso delle imbarcazioni di ogni tipo, che affollavano il tranquillo specchio d'acqua della valle d'Augusto.

Il volteggiare dei gabbiani, lo scenario mutevole di cieli azzurri e candide nuvole, gli incomparabili tramonti infuocati costituivano uno spettacolo splendido ed indicibile, rissarcivano il cuore di tanto amaro, di vuoti, di stanchezze.

A volte, anche per i miei cari, il ricordo di quel mitico nido tornava alla memoria con contorni imprecisi e scarsamente nitidi e, di conseguenza, costituiva l'occasione di interrogativi, considerazioni, riscontri. Così l'aspetto del tinello, la posizione, il colore, la forma dei poveri mobili, il posto esatto della «cisterna» (unica fonte idrica della famiglia), la scala che conduceva ai piani superiori, tutto doveva venire accuratamente riordinato dalla memoria, manchevole ed inadeguato strumento della nostra nostalgia.

Tra i tanti elementi di quella favolosa dimora, due, fondamentalmente, colpivano la mia immaginazione di fanciullo: il pozzo interno, in cui si raccoglieva l'acqua piovana e un baule sistemato all'ultimo piano (la stanza di mio padre adolescente) in cui erano raccolti tanti bellissimi libri di favole e d'avventura, tra i quali «I tre moschettieri» e «Gianburrasca». Il pozzo, con quell'acqua che scendeva dal cielo e che fluiva gorgogliando allegramente in occasione di forti temporali o di interminabili giornate uggiose, e quel baule, con quei libri che schiudevano a mio padre orizzonti, storie, mondi affascinanti, mi apparivano, inconsciamente, come i punti più importanti della casa, i due poli, attorno ai quali ruotava la sfera incantata della mia immaginazione.

La casa contigua, il «Rosso Cagnol», il nostro orto con la baracca piena di attrezzi, i toponimi, i personaggi più strani diventavano anche per me, nato in un pianeta diverso fatto di piante e tristi paludi, cifre d'una medesima dimensione, luoghi domestici che s'imprimevano nell'anima, indelebilmente.

Una persona molto speciale

Nicolò Martinoli

di Doretta Martinoli

È nato a Lussinpiccolo nel 1888, il 10 febbraio, da Marietta Niccolich e Marco U. (sta per Umile) Martinolich. Primo di 4 figli ed erede dei Cantieri Martinolich di Lussinpiccolo, aveva due sorelle ed un fratello: Maria nata nel 1890, Iva nata nel 1892 e Giuseppe.

I genitori diedero loro un'ottima educazione sia dal punto di vista morale che da quello culturale.

Nicolò, mio padre, frequentò le scuole medie e superiori in Austria, a Rovereto, a Graz e a Vienna.

Rivelò subito un carattere molto speciale, che lo rendeva gradito a tutti per la sua naturale inclinazione a comprendere gli altri, a non volersi sentire diverso nelle abitudini quotidiane, nel modo di vestire, di condurre la serena vita di bambino. Mi raccontava che ogni tanto la sua mamma partiva per una spedizione a Trieste per rifornire la famiglia di nuovi abiti alla moda e quando, tutta fiera, lo vestiva per andare a scuola, per non sentirsi diverso, *za cantuni*, si cambiava, rimetteva i vecchi abiti, nascondeva quelli nuovi estraendo un sasso da un muro che riposizionava al suo posto fino all'ora di tornare a casa e rifare l'operazione inversa! Era anche molto attento a tutto quello che succedeva, valutando gli eventi o le persone con molto spirito. Era dotato di enorme senso dello humor.

Dopo le scuole elementari, per Nicolò avevano previsto un'altra strada rispetto a quella che preparava all'inserimento alla scuola Nautica e così fu mandato in un Collegio a Rovereto in provincia di Trento, dove rimase tutti i tre anni delle Scuole Medie, tornando a casa soltanto per le festività o per le vacanze estive. La Scuola era di impronta austriaca, con lingua d'insegnamento tedesca coadiuvata da quella italiana. Il Ginnasio lo frequentò a Graz, sempre con lingua d'insegnamento tedesca.

Voleva iscriversi alla facoltà d'ingegneria navale a Vienna, ma in quegli anni era possibile farlo soltanto entrando nella marina austriaca e comunque alla fine si poteva conseguire la laurea in ingegneria meccanica, cosa che Nicolò non voleva. Perciò frequentò a Trieste i corsi di costruzione navale ed ottenne brillantemente il diploma che, all'avvento dell'Italia, venne considerato ufficialmente diploma di Ingegneria.

Durante la prima guerra mondiale fu arruolato nell'Artiglieria a Cavallo dell'Esercito Austro-Ungarico, visto che possedeva un cavallo che amava molto e con cui scorrazzava per l'Isola. Essendo di etnia italiana, non fu mandato al fronte italiano, ma in Ungheria, dove trovò il modo di farsi artificialmente gonfiare una gamba e dopo breve tempo fu rimandato a casa.



Finita la prima guerra, aveva trent'anni, passò un lungo periodo di apprendistato per il brokeraggio e la costruzione navale a Londra, dove imparò perfettamente l'inglese, ma anche gli usi e costumi di quelle genti. Frequentazioni internazionali molto interessanti gli aprirono la mente verso nuovi orizzonti. Fece tesoro di tutto quanto poteva arricchire la sua cultura, la sua visione del mondo.

Portò avanti con successo l'attività di costruzione di navi di piccolo cabotaggio (fino a 2000 tonnellate) e di armatore, ma la sua passione fu la progettazione e la costruzione di yachts che gli vennero commissionati da importanti personaggi italiani e perfino americani. Tra questi il più noto è la *Croce del Sud*, che tuttora appartiene alla stessa famiglia ed è ammirata in tutto il mondo.

Altri yachts famosi furono l'*Amrita* del Duca d'Aosta, il *Dorello*, il *Lynx*, l'*Illiria*, l'*Adonita*.

Fu Podestà di Lussinpiccolo nei primi anni '20, quando il Re Vittorio Emanuele III visitò l'Isola. Mi raccontò che, per consentire al Re di parlare dalla finestra dell'Unione, dovettero mettere uno sgabello per elevarlo al davanzale.

Fu nominato una seconda volta Podestà negli anni '30 e sotto la sua amministrazione fu effettuato il taglio di



Nicolò Martinoli con la signora Maria Damiani, nota sarta di Lussino

Privgliaca, che permise di agevolare la navigazione dalla Valle d'Augusto al Quarnerolo.

Si sposò a 33 anni con Dora Hreglich che ne aveva 18 e dopo un breve periodo in cui vissero a Squero, si trasferirono a Cigale. Ebbero tre figlie: Mariangela, Caterina nota come Tinzetta e Doretta.

Gli piacevano la caccia, la pesca, l'uccellanda e soprattutto manteneva rapporti di amicizia con gli abitanti dei piccoli paesi, anche nell'isola di Cherso, con i quali andava a caccia o semplicemente amava conversare: nominava spesso la famiglia Musich di Vrana presso i quali talvolta dormivano sui "stramazzi de panoce" o a San Giovanni dai Maver, con i discendenti dei quali la famiglia ha tuttora rapporti di stretta amicizia. Aveva stretto legami di amicizia anche con gli abitanti di Sansego e delle Canidole.

Nel 1938-1939 costruì la casa di Zabodaski, che amò sopra ogni altra residenza e che fu rifugio per tutta la famiglia negli ultimi anni di guerra. Lì, nella grande casa dei nonni Martinolich, vissero la nonna Marietta e la famiglia Stenta, mentre i nipoti Luzzatto Fegiz abitarono nella loro casa assieme alla zia Iva. Furono anni di grandi angosce, ma anche di grande serenità perché il contatto con la natura e la necessità di provvedere ai bisogni primari per tutta la famiglia distoglievano dalla paura di un futuro infausto, che poi si è puntualmente avverato. Ma fino all'ultimo non lo abbandonò la speranza di venire liberati dagli alleati, malgrado l'alternarsi di occupatori dell'Isola.

La vita a Zabodaski scorreva serena tra pesca (per necessità) e caccia, bagni di mare e veleggiate.

Poi, un brutto giorno i tedeschi ci intimarono di lasciare la casa di Zabo perché serviva come base militare e... ci trasferimmo a Ciunski, ospitati dalle gentilissime famiglie del posto. Lì Nicolò capì che le cose si mettevano veramente male per l'Isola e tentò di contattare personalità politiche in Italia per progettarne il futuro. Da Ciunski, finita la guerra, tornammo a Lussino.

L'isola fu occupata dalle truppe di Tito e Nicolò ottenne il permesso di andare a Trieste per sistemare i suoi

affari: in realtà vi andò per trovare un'adeguata sistemazione per tutta la famiglia.

Lo raggiungemmo a Trieste il 22 ottobre 1945, dopo un'avventura abbastanza spiacevole: il motoscafo su cui viaggiavamo fu fermato dalla marina jugoslava nei pressi di Rovigno e lì ci bloccarono per circa una settimana, dopo aver portato via tutto quello che avevamo con noi: pochi soldi, qualche pezzo di argenteria e tutti i gioielli di famiglia. Per fortuna non fecero fisicamente del male a nessuno di noi e così, dopo una settimana, ci diedero il permesso di proseguire per l'Italia.

Nicolò, che aspettava trepidante la famiglia sui moli dell'Adriaco, ci condusse nella casa che condividevamo con un'altra famiglia di sfollati di Udine, e da questo momento cominciò la nuova vita per tutti noi.

Nicolò fu molto molto addolorato e non volle tornare mai più nella sua Lussino che tanto amava. Fu un profugo fortunato nel senso che poté risolvere velocemente i problemi economici, ricostituì la Società Marco U. Martinolich e la "Lussino" assieme al suo amico e socio Toni Tarabocchia.

In quegli anni gli USA offrivano a prezzi piuttosto accessibili le navi chiamate Liberty e Nicolò si recò in America per comprarne una usufruendo dei prestiti che il governo italiano offriva. Fu un grosso affare, la carretta del mare navigò a più non posso per tanti anni trasportando soprattutto grano e fu veramente una fonte di guadagno notevole che riportò nelle nostre famiglie il benessere.

Mio padre non si adattò perfettamente a vivere nella città che lo ospitava anche se fu accolto amichevolmente e ricoprì cariche importanti come la Presidenza dell'Associazione degli Armatori, la Vicepresidenza della Camera di Commercio e fu il primo presidente dell'Unione degli Istriani.

Aiutò molti conterranei ad espatriare negli Stati Uniti con notevole rischio di essere scoperto e quindi danneggiato negli affari, ma fu felice di aiutare quante più persone poteva conscio del benessere a cui gli emigranti andavano incontro. Moltissimi gli furono eternamente grati, e quando si recava in America per lavoro o per diletto non mancavano di festeggiarlo come fosse il loro eterno podestà!

Per supplire alla mancanza di una barca (non ne volle più nessuna a Trieste perché *el mar non iera istesso*), si dedicò alla caccia come faceva a Lussino ed iniziò a sciare con degli sci che si era costruito da solo, larghi e corti, perché così era convinto di non cadere! Invece qualche volta succedeva, e noi ragazzi fuggivamo lontano per non doverlo alzare!

Fu un padre simpatico, comprensivo, spiritoso e colto. Leggeva tantissimo, specialmente la Divina Commedia, l'Inferno, che conosceva quasi a memoria. Gli piaceva molto lavorare con le mani: costruiva barchette vere per il primo nipotino Giuseppe, "caponere" speciali per le galli-

ne che anche a Trieste voleva avere, uccelliere grandi per uccelli che poi liberava.

Il governo Italiano invitò tutti gli armatori della Venezia Giulia a costruire navi, offrendo delle agevolazioni. La "Martinolich" e la "Lussino" ne costruirono tre di diecimila tonn. ciascuna, che lavorarono bene per qualche anno, ma poi i noli precipitarono, le cose andarono male, e furono costretti a venderle assieme alla piccola petroliera "Lussino". Così finì la storia della Società di navigazione nata a Lussino nella metà dell'ottocento per opera di Nicolò Proto, nonno di Nicolò, mio padre.

Fu per lui un colpo durissimo, che contribuì a rubargli la vita ancora relativamente giovane, nel 1961.

Ora riposa in pace nella sua Lussino assieme ai suoi genitori, a sua moglie Dora con cui trascorse una vita felice, ed ora anche con la sua figlia maggiore Mariangela.



Da sinistra: Eustacchio Tarabocchia, Enrico Cobau, Marco U. Martinolich, Muchi (Ugo) Stenta, Nicolò Martinoli, Claudio Stenta, Marino Tarabocchia

Nicolò Martinoli e le mine tedesche

di Doretta Martinoli

In occasione della morte di mio papà, Nicolò Martinoli, avvenuta il 3 luglio 1961, suo nipote Pierpaolo Luzzatto Fegiz scrisse su "Il Piccolo" un articolo che ne ricordava l'animo generoso e il coraggio dimostrati nel tentativo di salvare il porto di Lussino dalle mine tedesche.

IL PICCOLO, luglio 1961

Per chi ha assistito martedì al funerale di Nicolò Martinoli, tutta quella gente così sinceramente commossa, era la prova vivente della stima e dell'affetto di cui era circondato l'armatore lussignano. Si ricordava con profondo rimpianto l'uomo buono e generoso che nascondeva dietro un velo di finto cinismo la sua grande sensibilità; si parlava dell'abile architetto navale, che aveva trovato soluzioni ingegnose nella costruzione, tanto di barche di pochi metri, che di navi da carico. E si rimpiangeva il conversatore arguto, amante dei paradossi, delle battute scherzose e delle citazioni inattese. Questa sua scoria però celava una grande serietà di propositi, un vivo desiderio di rendersi utile ai suoi simili e la convinzione che il prestigio personale e la posizione sociale imponessero soprattutto dei doveri.

Senza ambizioni personali, indifferente al lusso e anzi desideroso di lasciare gli affari per dedicarsi alla caccia e ai lavori manuali, egli affrontava talvolta imprese rischiose, mosso dal desiderio di far partecipare agli utili altre persone o di procurare lavoro a disoccupati.

Ad illuminare meglio il suo carattere può contribuire un episodio finora ignorato dell'ultima guerra che mostra come quest'uomo modesto fosse capace di affrontare per un ideale i più gravi rischi.

Nel marzo 1945 si era sparsa la notizia che i tedeschi stavano minando il porto di Lussino, per farlo saltare prima dello sbarco anglo-americano che tutti credevano imminente.

Da poco la famiglia Martinoli aveva dovuto lasciare, per ordine dei tedeschi, la tenuta di Zabodaski (che venne poi trasformata in un caposaldo militare). Appena saputo dei piani tedeschi, "zio" Nicolò convocò una riunione segreta di parenti e amici (sfollati come lui da Zabodaski a Chiusi, a Neresine). In quella occasione fu deciso: 1) di avvisare gli occupatori, tramite un ufficiale tedesco che si preoccupava del "dopo", che la distruzione del porto avrebbe dato luogo a gravi rappresaglie da parte della popolazione (questo era naturalmente un bluff); 2) di tentare di far giungere a uno dei "commandos" inglesi che si trovavano nelle isole non occupate dai tedeschi un messaggio, per illustrare la situazione e invitare gli alleati a lanciare dagli aerei (come era già avvenuto in passato) un solenne avvertimento. E chi avrebbe portato a destinazione il messaggio? Lo stesso Nicolò.

In pieno giorno, celando in un attrezzo da pesca il documento che, scoperto, avrebbe portato alla fucilazione immediata del latore, partì insieme a un ragazzo, con una barchetta a remi, dalla selvaggia costa sotto il monte di Oszero per raggiungere l'isola di Unie. Il documento fu consegnato a un sottufficiale inglese che si impegnò a trasmetterlo per radio al suo comando.

È difficile dire se il fatto che le mine non furono nemmeno collocate nei fornelli già preparati sia dipeso da questa azione (o da quella parallela di un nipote di Martinoli a Punta Croce) o da altre circostanze: resta però il ricordo di questo generoso tentativo di salvare, a rischio della propria vita, il porto.

Con Nicolò Martinoli scompare un altro pezzo della vecchia Lussino degli armatori e dei maestri d'ascia, dei capitani, dei professori della nautica, dei pescatori. È un mondo che tuttora vive - e vivrà ancora per poco - nel ricordo dei più vecchi ed ha già i riflessi iridescenti della fiaba.

Corsaro II, mitico yacht-scuola della Marina militare, compie 50 anni

Il suo primo comandante fu Agostino Straulino, e il suo equipaggio ha voluto ricordarlo sulla sua tomba a Lussinpiccolo

del Com.te Giancarlo Rutteri

Il *Corsaro II* nasce nel 1961 appositamente per imbarcare i giovani guardiamarina appena usciti dall'Accademia di Livorno, affinché la loro preparazione marinara divenisse completa.

La Nave *Vespucci* era già stata una prova e molto dura ma il contatto con il vero mare non poteva essere così completo in quanto l'allievo viveva il *Vespucci* come una nave di crociera militare ma non aveva il comando delle manovre di bordo né veniva interpellato nelle decisioni da prendere.

È stata per tutti una esperienza indimenticabile, di turni di guardia durissimi, di coraggio ad arrampicarsi sulle griselle e stendersi sui pennoni per aprire o serrare le vele, e ciò anche di notte e con brutto tempo. L'albero maestro era alto 54 metri.

Sul *Corsaro II* invece "l'ufficiale" appena uscito dalla scuola ha dovuto imparare che ogni problema andava risolto da lui subito e i "lavori in porto" non esistevano più a meno non fossero particolarmente difficili, diversamente eravamo stati abituati dal nostro Coman-



Equipaggio "superstite" C.te Chiozzi (era il comandante in 2ª sul *Corsaro*), Ammiragli Battelli e Timossi, Comandanti Coopmans Rossi, Casari, Rutteri (a sinistra), nocchiere Solari.

dante a farli noi e quasi sempre già per mare e ciò significava arrangiarsi da solo ad aggiustare il motore, conoscere tutta la parte elettrica, mantenere vele, cavi, fare impiombature, riparare, cucire le vele che si rompevano, cambiare vele di ogni tipo e spesso su decisione dello stesso capoguardia che, a turno di 2 mesi, era uno di noi. Bisognava inoltre arrangiarsi a cucinare, riparare gabinetti, mantenere il fasciame e quanto altro necessario per fare ben 14000 miglia attraverso due oceani in circa 12 mesi di permanenza a bordo dall'Italia alle isole Hawai e sempre pronti a passare dai "blue jeans" di bordo alla divisa di ufficiale di Marina per i vari ricevimenti ai consolati o ambasciate che in ogni porto erano previste.

Questo "ufficiale" aveva come comandante Tino Straulino di cui non sto a definire le doti note a tutti ma mi limito a dire un "uomo tutto di un pezzo" che non ci ha insegnato, perché lui non insegnava a parole ma faceva le cose per primo, che dovevamo noi capire e imparare sia nella buriana che nella bonaccia. Ci sono tante cose che non siamo mai riusciti a capire ovvero quel sesto senso marinaro che era per certi versi inspiegabile, come alzarsi ogni tanto di notte e, bontà sua, gridare "prendiamo i terzaroli" (ormai preparatissimi li prendevamo in 5 minuti) e dopo un quarto d'ora vederci arrivare addosso una buriana da "vela di cappa". Come lo capiva? Come lo sentiva? Non l'abbiamo mai capito e noi ci beccavamo tutti gli impropri in forma linguistica... squisitamente marinara. Evidentemente era nato sul mare, stava bene sul mare soprattutto di notte, sentiva il mare, il vento, la pressione o che diavolo so io. So solamente che in 12 mesi non abbiamo mai preso una mano di terzaroli già sotto la buriana, ma sempre prima che arrivasse.

Nella regata transpacifica siamo stati gli unici a non aver rotto lo spinnaker che per 12 giorni era sempre a riva (gli americani erano soliti divertirsi a raccontare di aver rotto e perso almeno 2 vele che per loro era normale). Veramente ruppi io (ero capoguardia) una vela di strallo per una ingavonata della barca e la vela si imbarcò di acqua. La sostituii con la mia guardia di 4 persone in pochi minuti e poi in circa 30 minuti rialzai lo strallo rotto ricucito a perfezione, facendo il lavoro alla luce di una torcia. Così eravamo stati addestrati!

Ora il nostro "vecchio", come lo chiamavamo, non c'è più e da anni riposa nella sua Lussino che tanto amava. I suoi allora "ufficiali" sono diventati ammiragli e comandanti pensionati ma anche in mezzo a loro purtroppo si è creato il vuoto per cui siamo rimasti circa la metà e l'altra ha raggiunto il suo comandante a veleggiare su quel "veliero tutto bianco" (così dice una leggenda marinara) dove non si "cazza" né si "lasca" perché il Ven-



**Nel 50° anniversario del Corsaro II
il primo equipaggio al suo Comandante
con affetto e riconoscenza
18 ottobre 2011**

to Divino fa camminare il veliero nella immensità della eternità.

Noi superstiti quindi ci siamo riuniti il 18 ottobre sulla tomba del nostro Comandante per ringraziarlo di come ci ha insegnato a vivere sia per mare che nella vita quotidiana e, riconoscenti, abbiamo lasciato una corona con la seguente dedica: *il tuo equipaggio*.

Addio Ammiraglio, anzi no, per noi eri il Comandante. Quindi addio Comandante, grazie per tutto quello che ci hai insegnato

A lui non piacevano cerimonie come non piacciono ai marinai e tutto si è concluso con quella "preghiera del marinaio" che assieme a lui abbiamo recitato per un anno a bordo al calar del sole assieme alla bandiera che si inchinava a Dio per poi risalire a riva...

**A TE O GRANDE ETERNO IDDIO
SIGNORE DEL CIELO E DELL'ABISSO
A CUI OBBEDISCONO I VENTI E LE ONDE...
BENEDICI NOI
CHE VEGLIAMO IN ARMI SUL MARE**

La tonnara di nonno Ottavio

di Ottavio Piccini

A Prico, all'inizio della salita Sacro Cuore, vi era, e ancora oggi c'è, la casa di nonno Ottavio. Questo Nonno dall'aspetto imponente, con barba e baffi corti, capelli a spazzola, vestito di scuro con giacca e gilet, sedeva al pomeriggio all'ombra, davanti alla casa presso il portone d'entrata.

Il ricordo del suo aspetto severo, l'ovale del suo viso imponente, mi riporta in qualche modo a mio figlio Alessandro.

A quel tempo, poteva essere sull'ottantina. I passanti lo salutavano con molto rispetto e ossequentemente con un leggero segno del capo, accompagnato da un "buon giorno sior Ottavio!"

Capace imprenditore e armatore, abile costruttore navale, opportunista generoso, ebbe fin da giovane grande successo nella vita. Tralasciando qui di menzionare le sue capacità nel campo cantieristico, ricorderò invece altre attività a lui congeniali.

Per tradizione ereditaria familiare, la pesca era parte integrante del suo mondo, ed era appunto per quel motivo che lui dedicava con tanto amore una parte del suo tempo a questo tema. Escogitava sempre metodi e tecnologie all'avanguardia tendenti a incrementare il quantitativo del pescato. Nonno Ottavio ovviamente non praticava la pesca di persona. Lui possedeva gli attrezzi, le reti adatte e le necessarie barche; c'era poi una ventina di persone pronte a mettere in atto le sue istruzioni, e di conseguenza venivano da lui pagati, come si usava in quel tempo, con il contratto alla parte: il compenso al personale era cioè sempre riportato al quantitativo di pescato. Anche la pesca giornaliera di prodotto minuto era da lui seguita, ma il suo obiettivo principale restava sempre e comunque la pesca stagionale del Tonno e dei Palamiti.

Quale unico possessore della Tonnara (Palandara) dell'isola, aveva il monopolio di questa remunerativa attività. La pesca del Tonno e dei Palamiti necessitava però di una organizzazione particolare. Non esistevano ovviamente a quel tempo i mezzi attuali per avvistare il pesce, quali elicotteri o radar; bisognava pertanto osservare bene la superficie del mare, compito questo a cui erano permanentemente delegati i pescatori di pesce minuto. C'erano poi un paio di persone che avevano il compito precipuo di piazzarsi in cima a strapiombi sul mare o lulle cime delle colline situate in posizioni strategiche, il che consentiva loro l'avvistamento del pesce in tempo

utile. Normalmente il Tonno e i Palamiti, in base alle loro caratteristiche genetiche, si muovono in masse notevoli, seguendo quasi sempre itinerari precisi. Una massa di Tonni o Palamiti poteva essere quantificata in media tra le 5 alle 7 tonnellate. Considerando che in una stagione si poteva calare la Tonnara anche per dieci volte, si può facilmente rendersi conto della redditività del business.

Tra gli avvistatori, il più abile e meglio retribuito era un certo "Menigo pignata", chiamato così per una certa sua predilezione, oltre che per i Tonni, anche per le pentole contenenti gustosi e saporiti brodetti.

* * *

Nei giorni di bora, *bora de Segna*, le raffiche sferzano ogni ostacolo, e spazzano senza pietà la Riva di Lussin, le calli e i cortili. Da dietro le finestre che danno sulla valle, osserviamo quel magnifico spettacolo. A casa nostra, in cucina, lo *sparherd* è acceso e le stufe di maiolica intiepidiscono le stanze. Forse neanche oggi arriverà il vapore.

El Menigo Pignata bussa con indifferenza alla casa di Nonno Ottavio che, indovinando il motivo della sua apparizione, quasi a incoraggiarlo, gli chiede: "come se Menigo?" "Cosa volè, sior Ottavio, non saria mal, ma se sta preclieta bora che pusse, ali cosuja nemamo." In altre parole, il Menigo, nel suo dialetto slavo-lussignano, rispondeva: "cosa volè sior Ottavio, non saria mal, ma se sta maledetta bora che suffia, e non gavemo gnanche la camisa".

A quel punto Nonno Ottavio fruga nel taschino del suo gilet e con atteggiamento disinvolto gli allunga cinque lire, accompagnando il gesto con: "savè, Menigo, che ve dovevo ancora cinque lire per l'ultima pescada?"

* * *

Potevo avere forse cinque anni, quando un giorno papà Marino arrivò a casa abbastanza trafelato dicendo alla mamma: "Emma, preparite con i fioi, dovemo andar tutti a Porto Vier: i ga chiuso una massa de Palamide".

Non ci volle molto. Partimmo presto con la nostra barca a vela, e dopo qualche ora raggiungemmo la località interessata. Lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi era già di per sé straordinario. Due gruppi di una decina di persone ciascuno, con due robuste funi, stavano tirando verso terra gli estremi della Tonnara che a mò di semicerchio circondava la massa di pesce ormai in



La famiglia Piccini "Jovanizza" composta dagli 11 figli di Ottavio senior. Da sinistra, dietro: Giuseppe, Giulio, Ottavio, Marino (mio padre), Giovanni. Davanti: Gisella, Anna, Ida, Ottavio senior, Elena, Antonia, Maria.

fase di agitazione costante, dovuta all'inarrestabile diminuzione della zona di mare loro disponibile.

Inesorabilmente la Tonnara si avvicinava alla costa, e la superficie di mare da essa delimitata cominciava a ribollire per il convulso sottostante movimento del pesce. Molti esemplari ormai emergevano con slancio impensato dalla superficie del mare, con salti anche di un metro. Alcune barche, dalla parte esterna della rete, iniziarono la caccia dei Palamiti a mezzo di grandi volighe e poi semplicemente con le mani, dato che i pesci erano ormai quasi un corpo unico, mancando loro lo spazio vitale per qualsiasi movimento.

Aveva quindi inizio la vera e propria mattanza dei Palamiti, che in verità, per la sua crudele esecuzione, m'impressionò parecchio e in parte anche negativamente. Trascorsa quindi quasi tutta la giornata a imbarcare e stivare il pescato, verso sera, insieme a tutte le altre barche, ebbe inizio l'allegro ritorno.

I pescatori erano soddisfatti; era andata bene, in coro tutti cantavano le vecchie melodiose canzoni dalmate.

Appena il tempo di attivare la grande ghiacciaia, fatta costruire dal lungimirante Nonno per queste occasioni, e iniziare poi i primi contatti con Fiume, Pola e

Trieste per il piazzamento del pesce, che già il giorno dopo arrivò nuovamente parola che *"el Menigo gaveva visto un'altra massa de pesse"*.

Si ricominciò pertanto tutto da capo. Seguì nuovamente con interesse tutti i preparativi, ma poiché papà non intendeva partecipare, restai a casa – si fa per dire – con i miei coetanei, dato che l'intero Stuan-jer – rione – ed oltre era il raggio d'azione delle nostre scorrerie.

I pescatori tornarono alla sera. Già da lontano però si intuiva che quella volta era andata male. Le barche apparivano alte sull'acqua, senza carico, e quindi, cosa molto significativa, nessuno cantava.

Il Menigo Pignata scese per primo, spiegando che quella volta, stranamente, i Palamiti, anziché passare dalla parte interna dello Scoglio, fortuna loro, erano transitati all'esterno, per cui non fu pescato neppure un esemplare. Recuperando la tonnara però, presto si accorsero con loro meraviglia che questa era zeppa di granzievole. *"Buone anche quelle!"* commentò il nonno.

Per qualche giorno nel vicinato si sentirono in continuazione i classici rumori delle mazzuoline che schiacciavano le chele e le altre parti dei gustosissimi crostacei.

Ricordi dei Cantieri Lussignani

di Geromin Picinich "Bepiza"

Co' mi iero mulo, circa 70 ani fa, a Lussin, ieri 3 cantieri (squeri).

El Primo Squero, dopo el dottor Cleva, iera del Violincich. Lui fazeva piccole barche e repezava braziere e trabacoli e gaveva circa 10-15 operai. Mi ancora oggi sento la maziola dei calafai che i tegniva la stopa involtizada sul braccio sinistro.

El Secondo squero, dopo la Capitaneria de Porto iera del "Sior Marcheto", Marco U. Martinolich.

Lui faceva e riparava grandi barche anche de ferro. L'ultimo vapor fatto là iera la *Lodoletta*. Per lui lavorava cento e più persone. La compagnia de navigazion Marco U. Martinolich gaveva cinque "curette", vapori dai nomi *Iris*, *Carmen*, *Bohème*, *Fedora* e *Lodoletta*, questi xè nomi de opere e operette. A tutti in casa ghe piaseva la lirica.

El Terzo squero iera quel del Ottavio Picinich Jovanizza, anche lui ai primi e boni tempi dopo la prima guerra gaveva tanti operai.

Fazeva scune e trabacoli e anche maggiori riparazioni; l'ultima barca granda iera el tre alberi *Maria Venezia*. Lui viveva a Prico, vicin la ciesetta del Sacro Cuore e andava in Privliaca, nel suo squero, ogni giorno in batela. Gaveva bon ocio per le sagome dele barche; i fioi prima Giuseppe e poi Marino tendeva i affari fino a che el cantier xè sta nazionalizado.

A Lussin iera altri che lavorava:

Mattio "Silba" Rade, sotto i pini, in Cigale, fazeva passere de lusso coverte, solo per passeggio e per signori.

Marco Sabin e suo fio anche lori fazeva belle passare e guzzi a San Martin e Valdarche ma queste iera forti e adate a pesca e brinzi.

El "Magmuac", sotto el Volto, in Clanaz, anche lui iera un mistro de prima classe e le sue barche iera amirade e invidiade.

I Vizerina a Prico i fazeva un poco de tuto, in un hangar della prima guerra.

Squeri e cantieri Committenze lussignane a Curzola

di Rita Cramer Giovannini

Esaminando le tabelle riportate da Giovanni Gerolami nel suo "L'isola marinara", riguardanti l'elenco delle navi lussignane fino al 1914, e quello delle imbarcazioni costruite a Lussinpiccolo fino al medesimo anno, si vede che su 600 imbarcazioni lussignane poco più della metà è stata costruita a Lussinpiccolo. A riprova di questo dato, su 434 bastimenti costruiti nello stesso periodo di tempo nei cantieri di Lussino, 308 furono commissionati da Lussignani.

Poiché l'elenco delle navi lussignane comincia dall'anno 1803, e il primo veliero costruito a Lussino è stato il *Primo Lussignano*, del cantiere Cattarinich nel 1824, è ovvio che i nostri armatori fino a quella data si erano dovuti rivolgere a cantieri fuori dall'isola: per lo più a Venezia, Trieste e Chioggia.

Comunque, appena dal 1832 i Lussignani cominciarono a commissionare le loro imbarcazioni in patria, continuando ad affidarsi a cantieri "stranieri", in misura

via via più contenuta. Dal 1867 al 1894 i velieri dei Lussignani sono stati per lo più costruiti nei cantieri di Lussino, con una maggiore frequenza nel triennio 1875 – 1877. Dopo il 1894, quando ormai la vela aveva ceduto il campo ai piroscafi, la massima parte delle imbarcazioni di Lussino proveniva dai cantieri inglesi.

Tornando comunque alla provenienza dei velieri lussignani, per quanto riguarda le sedi cantieristiche diverse da Lussinpiccolo, oltre le già citate Trieste e Venezia, anche Fiume ebbe un ruolo importante, specie dopo il 1840.

Accanto a questi, un ruolo minore fu svolto da cantieri istriani, più precisamente Capodistria e Rovigno, dove furono varate rispettivamente 8 e 3 imbarcazioni poi appartenute a Lussignani.

Per quanto invece riguarda i cantieri dalmati, solo un bastimento fu varato a Ragusa, mentre ben cinque brigantini furono messi in mare a Curzola: *Eto 410t* del

1834, *Pannonia* 630t del 1838, acquisito da Lussignani nel 1853, *Palemone* 390t, costruito nel 1852 e dopo 3 anni di proprietà lussignana; *Dumiza* 160t ed *Egle* 230t, rispettivamente del 1855 e 1865, e presumibilmente lussignani da subito.

In particolare, in questa città della Dalmazia venivano costruite anche imbarcazioni minori, barcazze e caici, come testimoniano alcune lettere scritte nel 1851 da Domenico Bonvardo di Vincenzo, costruttore curzolano, al capitano e armatore lussignano Uberto Dionisio Ivancich.

Si viene così a sapere che il Bonvardo aveva ricevuto da Uberto Dionisio l'incarico di costruirgli una barcazza lunga a sufficienza per contenere un caicio di 19 piedi, ma comunque larga e profonda abbastanza perché fosse di buona portata. In quanto al prezzo, al momento il costruttore curzolano non si sbilancia: già ha costruito una immensità di imbarcazioni per i Lussignani, e l'Ivancich avrà certamente saputo di come siano sempre rimasti soddisfatti. Inoltre, essendo da molto tempo in rapporto d'affari con l'armatore Filippo Ivancich, zio di Uberto Dionisio, il prezzo che farà sarà senz'altro di favore.

Da un'altra lettera si capisce che, oltre alla barcazza, l'Ivancich aveva commissionato il *cajchio*, che viene



Uberto Dionisio Ivancich ritratto dal nipote prof. Antonio Ivancich-Iviani detto dai suoi studenti Toni molecola.

ultimato per primo. Comunque tutto l'occorrente per la costruzione della barcazza è pronto: si aspetta solo che l'armatore comunichi per quando ne ha bisogno. In nessuna lettera mancano i riverenti saluti per il *Signor Zio Fillippo*, e da questa si apprende che a casa Ivancich erano molto apprezzate le sardelle salate preparate a casa Bonvardo, e che sarebbero state spedite assieme al caicio.

La terza lettera, del 10 ottobre 1851, si discosta un po' dalle altre, sia per la grafia, un po' meno accurata, sia per la mancanza dei consueti termini riverenti e pomposi, sia per il modo di scrivere, con espressioni dialettali presumibilmente veneziane inframmezzate al testo, che rendono anche un po' meno comprensibili certi termini. Per questo motivo riporto qui la trascrizione del testo.

Lusino

*Signor Ub Dionisio Ivancich
Curzola li 10 Ottobre 1851*

Posessore della grata suva 9 corente nella quale rilevagi il continente raporto al bancho che sigia levagizo prima che leggi mi scrissi iggio gia lo avevo messo levagizo perche il migio mettodo e mettere sopra ogni caichio un bancho in mezzo levagizo.

Pregola di farmi il Piacere che li Sarò grato di rimettere in Trieste al Signor N. Goldschmiedt è Nipote Per conto migio fiorini 20 in Zuanchiche tanto la prego scusate al incomodo qualche posso mi comandi attendo un riscontro sul proposito Salutandolo Distintamente unito al di leggi Cigio Fillipo e sono

Il di leggi

Divoto Servo

Domenico di Vincenzo Bonvardo

A grandi linee, si può intuire il senso di questa lettera. Mi ha comunque incuriosito il possibile significato della parola "levagizo", che ricorre più volte nello scritto. L'unica ipotesi plausibile, anche tenendo conto del contesto, è che questa parola derivi dallo spagnolo "levadizo", che indica qualcosa di mobile, come per esempio un ponte levatoio. Per cui penso che Domenico Bonvardo abbia inteso dire che il caicio lo aveva costruito come sua abitudine con una panca mobile nel mezzo.

La quarta lettera raggiunge il *Signor Cap. Uberto Dionisio Ivancich Stimatissimo* a Trieste, presso i Fratelli Premuda, agenti marittimi. Il *cajchio* è pronto e verrà spedito con un brigantino, *Arciduca Stefano*, proveniente da Costantinopoli, poiché i Lussignani suoi *Parriotti*, che sono alle prese con un carico di legname presso Curzola, tarderanno ancora prima di dirigersi a Trieste.

La barcazza verrà invece spedita direttamente a Filippo Ivancich, come da accordi con lui presi a suo tempo. Questa lettera, come tutte le altre, viene spedita col vapore, e con lo stesso Domenico Bonvardo chiede che gli vengano inviati cento fiorini d'argento come acconto del costo del caicio e della barcazza. Anche in questa occasione, come già precedentemente, la raccomandazione: *Occorrendo collà in Trieste a qualche suo Amico o Parriotto qualche imbarcazione la prego di interessarsi per conto mio.*

Anche l'ultima missiva è spedita a Trieste. Finalmente si viene a sapere quale è il costo del caicio: 110 fiorini. Buon prezzo, tenendo conto che a due Curzolani per prodotti analoghi erano stati chiesti 140 e 145 fiorini. Ma qui c'è l'ottimo rapporto sempre intercorso con i Lussignani e con il *Signor Zio Fillippo*, cliente affezionato: basta che non si sappia in giro. Poiché come acconto Uberto Dionisio ha già versato in due rate 120 fiorini, i 10 in esubero verranno diffalcati dal conto di Filippo Ivancich per la barcazza.

E poi c'è una richiesta di un favore da parte di Domenico Bonvardo, che fa capire come l'abitudine di farsi mandare qualcosa dal continente non fosse peculiare dei Lussignani, ma di tutti gli abitanti delle isole:

P.S. lo prego a farmi il piacere di provedermi Brazza trè e mezzo del Panno pilotto blu scuro, del prezzo di Fni tre circa e spedirmelo con il ritorno del Vapore, e qualche sarà la spesa la scrivo al suo Signor Zio Fillippo, e la scusi al disturbo

Sul retro della busta Uberto Dionisio scrive un appunto: *o mandato il Panno Piloto che costò a fni.3.30 il B° fni 12.15.*



La casa di Domenico Bonvardo

Ma chi era Domenico Bonvardo? Dalla firma in calce alle lettere si deduce solo che era figlio di un tal Vincenzo, che all'epoca in cui venivano scritte le lettere era ancora in vita.

La curiosità, si sa, è femmina! Facendo un'indagine in Internet salta fuori che la famiglia Bonvardo, ora Bonguardo, esiste tuttora: alcuni discendenti a Curzola, molti altri sparsi per tutto il mondo.

Nel giugno 2010, durante la consueta crociera in Dalmazia, alcuni giorni di maltempo ci diedero l'opportunità di sostare un po' più a lungo di altre volte in quel gioiello che è la cittadina di Curzola, e lì potei mettere in pratica le mie doti di segugio.

Fui fortunata: ebbi modo di incontrare l'amabilissimo signor Vinko Bonguardo che assieme alla signora Jagoda mi ricevette a casa sua, facendomi dono di un immenso albero genealogico della sua famiglia, e di altri documenti preziosi, come la riproduzione di una carta catastale ottocentesca della città di Curzola e un libro, scritto in croato e in inglese, sulla storia della musica sacra antica curzolana, da lui curato allo scopo di far risaltare come questa derivi direttamente dalla musica barocca veneziana.

Il signor Vinko mi fece entrare poi in contatto con un suo giovane parente, Yann Bonguardo, che abita in Francia e che si è appassionato a raccogliere notizie e antichi documenti riguardanti la sua famiglia. Da lui ebbi poi le seguenti informazioni.

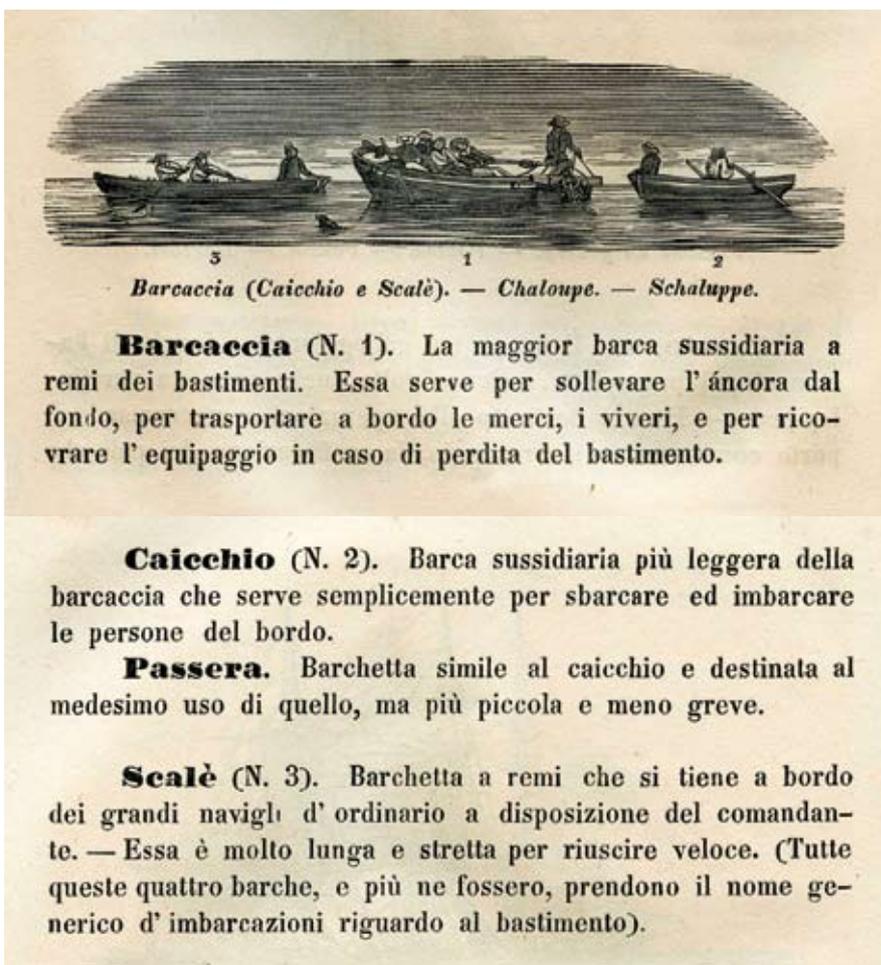
Stando a quanto riportato sul registro matrimoniale della parrocchia di Curzola, Domenico Bonvardo, *squerajuolo*, nacque a Curzola il 10 agosto 1808, figlio di Vincenzo, anch'esso *squerajuolo*, e di Margherita Depolo. Il 17 gennaio 1837 sposò Antonia Depolo, artigiana curzolana, di circa 25 anni, figlia di Marco e di Vincenza Cukovich, artigiani. Nella casella riservata alle annotazioni, c'è scritto che uno dei testimoni, il signor Giovanni Villovich, così come la sposa, non firmano in quanto illetterati. È interessante osservare che la medesima annotazione è riportata per tutte le spose della pagina del registro.

Yann mi fece anche avere la foto antica della casa di Domenico Bonvardo, suo quadrisavolo, sita nel Borgo Superiore di Curzola, più o meno dove ora c'è l'ACI marina. Vicino alla casa, tuttora esistente, che sorgeva all'epoca sulla riva del mare, si vedono delle barche in costruzione. Inoltre, da un carteggio intercorso nel novembre 1877 con il Capitanato Distrettuale di Curzola, risulta che già da molto tempo Domenico ha rinunciato a esercitare il mestiere del costruttore navale, in quanto oramai anziano e impossibilitato fisicamente e anche economicamente. I suoi figli continuano la tradizione paterna, ma lavorando a giornata presso gli squeri di

Curzola o quello di Orebicchio, o si sono trasferiti all'estero. Alcuni discendenti si trasferiscono in Egitto, dopo l'apertura del Canale di Suez. Infine, in un documento autografo del 1881, un anno prima di morire, Domenico Bonvardo regala al figlio Marino una campagna coltivata a vigna, con 10 piante di ulivo e 6 di fichi, come ricompensa per aver mantenuto lui e la moglie Antonia già da quattro anni, ed essersi impegnato a mantenerli per il resto della loro vita.

Le lettere fanno parte della Collezione Luzula Iviani, in possesso della Comunità di Lussinpiccolo.

Altre lettere del medesimo Fondo sono state analizzate negli articoli di Tullio Pizzetti e Rita Cramer Giovannini, comparsi sui numeri 30, 31 e 32 del Foglio Lussino.



Dall'Annuario Marittimo 1850.

Per gentile concessione del Civico Museo del Mare di Trieste.



Lo squero Bonvardo, in secondo piano la casa di Domenico Bonvardo

Il castello di Halmaz

di Sergio Colombis



Castello di Halmaz

Sull'area di un antico castelliere preistorico ai piedi del monte Ossero, in epoca romana o longobarda venne costruita una torre. Il sito aveva un'importanza strategica in quanto dalla cima della torre si poteva controllare l'accesso alla Cavanella, passaggio obbligato per i navigli in transito che dovevano pagare un pedaggio.

Il fabbricato venne restaurato nel 1400 da Francesco Drasa, come documentato dallo stemma e relativo monogramma incisi sull'architrave della porta d'ingresso del piano terreno.

Viste le molte mensole in pietra ancora nella posizione originaria, e quelle asportate dalla torre e successivamente collocate nelle abitazioni vicine, suppongo che l'antica struttura non dovesse essere dissimile da quella del castello trecentesco di Segna, con barbacani e bocche di lupo, ottima difesa, quando la tecnologia dei cannoni era appena all'inizio.

Nel 1513 Collane, figlio di Francesco, mentre era capitano di una nave noleggiata a sue spese con l'ingaggio di portare periodicamente delle provviste all'esercito veneziano, avendo appreso della sconfitta subita dalla Repubblica Veneta da parte dei Turchi nei pressi di Durazzo, invece di portar soccorsi, pensò bene di ritornarsene a Ossero, vendendosi il carico strada facendo. Il governo veneto del doge Leonardo Loredan "un po' in-

cazzato" mandò i suoi emissari con l'incarico di portarlo vivo o morto a Venezia. Non riuscirono nel loro intento, in quanto il Collane si rinchiuse nel suo palazzo di Halmaz, protetto dai suoi bravi, dove morì di morte naturale durante l'assedio.

La moglie Chiara Bocchina lo seppellì di nascosto nella chiesa di S. Francesco contigua all'erigendo convento in Neresine del quale era il fondatore.

In Halmaz soggiornò pure il pronipote Collane, quando i suoi impegni politici gli permettevano di lasciare Cherso per amministrare le sue stanzie di Ossero.

Nel 1570 dal consiglio comunale chersino venne eletto sopracomito della Galea Chersana, il *San Nicolò Incoronato*, galea con equipaggio Isolano formato sia da volontari che da coscritti, secondo l'uso Veneto.

Dopo l'8 luglio del 1571 il gentiluomo dalmata Collane Drasa con la sua galea venne inviato dall'ammiraglio Sebastiano Venier, assieme alla *Trona*, galea comandata da Ser Francesco Tron, a sorvegliare i movimenti della flotta turca che minacciava Cefalonia e Corfù, importanti possedimenti della Serenissima.

All'ingresso del porto di Itaca le due galee furono sorprese da Karagia Ali e della sua flottiglia che fece prigioniera la *Trona*, mentre Osserini e Chersini si salvarono a forza di remi, raggiungendo Messina, porto dove stazionava la flotta cristiana.

Il 7 ottobre nella battaglia di Lepanto, il *San Nicolò Incoronato* venne schierato al nono posto di prima fila del corno di sinistra, quello verso terra; in quell'occasio-



Stemma dei Drasa



Santa Maria delle Vittorie

Museo Navale di Malta

ne Collane ed il suo equipaggio, si comportarono valorosamente.

L'evento di Lepanto, non viene riportato nei libri consiglio Chersini, ma Collane diede lustro al suo cognome. Infatti, dalla lettura dei libri parrocchiali dei nati dopo il 1571, molti neonati furono battezzati col nome di Collane o Collanina, quindi per i neo padri l'aver un Drasa per padrino o madrina era gratificante.

Cattarina Drasa e il marito Zorzi Colombis, appaiono come madrina o padrino in molti matrimoni e battesimi di quegli anni.

Estinta la famiglia Drasa, in alcune loro proprietà sia chersine che osserine, subentrò la famiglia Zambelli.

Gli Zambelli nonostante non fossero autoctoni dell'Isola, da secoli brigavano per ottenere la nobiltà Chersina.

Era una famiglia benestante ed opulenta, possedeva il castello di Piscio in Cherso oltre a quello di Halmaz a Neresine ed erano imparentati con le maggiori famiglie isolane, ma il privilegio di venir elevati a nobili venne loro rifiutato definitivamente nel 1632.

Il 3 novembre 1651 ottennero invece la nobiltà osserina e con l'occasione acquisirono il doppio cognome di Zambelli Petris.

Il 9 maggio 1797 Matteo Bolmarcich detto Panenosrich, patrone navale, scaricò un carico di sale a Osseoro; nel viaggio di ritorno, a Cherso, prese come passeggeri il Signor Giovan Domenico Zambelli Petris ed il putto Alvise, figlio del signor Antonio Lion.

Venuti lontano un miglio da terra, per la testardaggine del predetto padrone navale, con un gran scirocco la barca si ribaltò e finirono con l'annegarsi il padrone Matteo, il suddetto Zambelli il putto Alvise e un terzo figlio di una povera vedova; per miracolo si salvò il figlio del padrone.

La figlia Maria Zambelli Petris, si sposò con il dottor Giuseppe Colombis da Cherso. Portò in famiglia l'uso di chiamare il primogenito Giovan Domenico, in onore del padre così tragicamente defunto ed in dote la stanza ed il castello di Halmaz.

Giovan Domenico Colombis, nato nel 1820, fin da giovane amministrò la tenuta di Halmaz e a fianco del tradizionale allevamento degli ovini, introdusse anche quello degli equini.

Grazie ai proventi di questo commercio Giovan Domenico restaurò la torre costruendo anche una nuova cisterna sotto il ballatoio che dà accesso al primo piano, ornandolo di una vera da pozzo con scolpita la sigla GDC 1859, anno del restauro.

Nel 1871, anno della morte della madre, la tenuta venne cointestata ai fratelli Francesco, Giandomenico e Giorgio.

Nel 1890 il dr. Francesco, sopravvissuto agli altri fratelli, cedette la stanza al suo fittavolo Giovanni Socolich che da tempo abitava nella torre e per questo dai paesani era sopra nominato Castellan. Aveva accantonato l'allevamento degli equini non più redditizio, sostituendolo con quello dei bovini di cui, assieme agli ovini, faceva



Vera di pozzo in Halmaz, 1859

ampio commercio. Una certa notorietà ebbe Antonio Socolich, classe 1897, da giovane irredentista, durante la prima guerra mondiale si arruolò volontario nell'esercito Italiano e venne assegnato al C.I.E.O con il cognome di guerra di Castellan.

Questa mistificazione anagrafica era necessaria, in quanto suddito Austriaco, se fosse caduto prigioniero

degli Austro Ungarici avrebbe subito un processo per tradimento con sicura pena di morte. Durante il Regno d'Italia la famiglia prese definitivamente il cognome di Castellan abbandonando quello originario di Socolich.

Nel 2003 la Torre è stata acquistata dalla società Marina Artac doo che la sta restaurando, si spera sotto il controllo della locale Sovrintendenza alle Belle Arti.



Dall'Isolario di Vincenzo Coronelli, 1690

Vecchie usanze di Neresine

di Immacolata "Imi" Olovini Canaletti



Neresinote in costume

Archivio Neera Hreglich

Ricordo come ci si preparava alle feste nel periodo estivo a Neresine, mio paese natale.

La vigilia di S. Giovanni Battista, la sera del 23 giugno, le ragazze da marito prima di salire la scala di legno che portava alle stanze da letto, con un moto del piede destro facevano volare le scarpe lungo la scala, per poi contare con trepidazione il numero dei gradini sorvolati, che doveva corrispondere agli anni d'attesa fino al matrimonio. Un'altra usanza che riguardava sempre le ragazze, consisteva nel portare la sera dello stesso 23 giugno una brocca di vetro piena d'acqua sul davanzale della camera da letto. Poi si rompeva un uovo facendo colare in quell'acqua solo l'albume, lasciando così tutta la notte. Al mattino, guardando attraverso il vetro della brocca si notavano dei filamenti lasciati dall'albume e ogni ragazza, con molta fantasia, scorgeva disegnati gli arnesi da lavoro corrispondenti al mestiere del futuro consorte.

Sempre le ragazze, la sera prendevano tre fagioli: il primo veniva pelato, il secondo solo a metà, il terzo rimaneva intero. Prima di andare a letto, la ragazza gettava i fagioli, ignari del proprio importante compito, sotto il guanciale. La mattina, appena sveglia, traeva fuori il primo che le veniva sottomano. Se era pelato, brutte notizie: il futuro compagno sarebbe stato un poveraccio. Se capitava quello mezzo pelato, ci si poteva accontentare.



Chiesa di S. Maria Maddalena

Foto Licia Giadrossi

Se era intero, si sarebbe trattato di un ottimo partito. Sembra che la più grande preoccupazione delle signorine di quei tempi fosse quella di trovare un marito, e chissà perché queste previsioni venivano svelate la notte di San Giovanni!

La chiesetta di Santa Maria Maddalena è stata la prima parrocchiale di Neresine, situata al centro del paese e costruita a forma di croce, con due campane sul campanile a vela, che venivano attivate da due corde, ma in occasione di feste solenni una persona competente saliva sul tetto e con maestria delle sue mani provocava suoni festosi che rallegravano tutti già dalla vigilia.

Quando un paesano moriva, in qualunque parte del mondo, la notizia veniva subito comunicata ed annunciata poi da tristi rintocchi; allora tutti si chiedevano angosciati a chi era toccata la brutta sorte.

La chiesa è chiusa da tempo; soltanto il 22 luglio viene riaperta per festeggiare solennemente la festa di Santa Maria Maddalena, in ricordo di una vittoria sui Turchi alla quale parteciparono un gruppo di Neresinotti al seguito di San Giovanni da Capestrano, i quali,

tornati sani e salvi, vollero sciogliere un loro voto convinti di essere stati aiutati dalla Santa proprio nel giorno della sua festa.

Il 21 luglio, alla vigilia, si fanno i falò, si canta e ci si rallegra degli squilli festosi delle campane. Da poco tempo è stato sistemato all'interno della chiesina un museo che comprende alcuni quadri intagliati nel legno che rappresentano la storia dei nostri avi e i loro mestieri. Opera di due fratelli Soccolich che avevano risieduto a Mestre. Ora che loro non ci sono più, le famiglie hanno avuto la buona ispirazione di donarli al loro paese d'origine.

La casa dei miei genitori si trova a pochi passi dalla chiesetta, per questo è per me molto cara.

Il 22 luglio 1947 mi trovavo là con i miei e non pensavo che un giorno me ne sarei andata per sempre. Il cielo era di un azzurro meraviglioso e le campane invitavano alla gioia. Allora presi in mano il mio quaderno e scrissi così:

Campane di S.M. Maddalena

Stamane fin dal primo albore

Lo squillar di campane

solenne e festoso

dava al paese un annuncio gioioso.

Campane, voci care siete

Nel nostro piccolo mondo,

voi raccontate schiette

le gioie e gli affanni,

il nascere e il morire degli anni.

Voi annunziate al giorno

cose liete, di festivi.

Voi, quando un paesano muore,

rammentate ai vivi i giorni fuggitivi.



Eventi felici della Comunità

*Nicolò de Luyk
laurea in medicina*



Stretta di mano tra lussignani: Nicolò de Manzini, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia di Trieste, e Nicolò de Luyk neolaureato.

Martedì 25 ottobre 2011 si è laureato a Trieste in Medicina e Chirurgia Nicolò de Luyk, riportando 110/110 e lode. È stato bravissimo, concludendo i suoi studi nella sessione autunnale del sesto anno.

Ha sostenuto una tesi in Urologia, relatore il prof. Trombetta e correlatori i professori Belgrano e Pozzato, dal titolo: "La tutela del potenziale di fertilità maschile nel paziente emato-oncologico: Studio retrospettivo e prospettico".

Al neo dottore le congratulazioni della Comunità.

Al felice padre, Sergio de Luyk nostro Vicepresidente e alla mamma Eliana, le nostre felicitazioni per aver "sforato" in tempi brevissimi l'ingegner Arturo e il dottor Nicolò!



Davide Giuricich, della terza generazione di lussignani nati in Sud Africa

I nonni Robert e Italia Giuricich sono impazziti di gioia il 20 maggio scorso all'arrivo del primo nipotino, Davide, primogenito di Paolo e Hayley.

Auguri affettuosi di tutto cuore dalla Comunità a nonni, zii, genitori e, naturalmente, al piccolo Davide che, come vediamo dalle fotografie che ci manda il nonno, cresce ottimamente circondato dall'affetto di tutti.



5 giugno 2011: Battesimo. Da sinistra il genero Lorenzo, Nonna Italia, Paolo, Hayley e Davide, Robert e la figlia Lara.



21 ottobre 2011. Davide in braccio ai nonni Robert e Italia.

Cecilia Gellussich laurea in scienze politiche

È nata a Mestre-Venezia il 25 settembre 1987 da Franco Gellussich e da Flora Mattucci, nell'ottobre 2010 ha conseguito la laurea in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Padova, discutendo con il prof. Paolo De Stefani la tesi "Gli sviluppi nell'attuazione della completion strategy del Tribunale Penale Internazionale dell'ex Jugoslavia" nella cui introduzione, partendo dalla storia della sua famiglia, scrive:

Il 29 luglio 1949 Silvana Luxich (n.d.r. sua nonna e mamma di Franco) parte insieme al marito Dino Gellussich e i figli da Lucizza. Utilizzando la barca di famiglia sperano di arrivare ad Ancona e così di poter sfuggire al nuovo regime dittatoriale che si stava affermando in Jugoslavia. Molti seguirono il loro esempio ma non tutti ebbero questa opportunità, coloro che rimasero dovettero fare i conti con il progetto di Tito e le sue inevitabili conseguenze. Egli voleva governare un esteso territorio, che doveva comprendere tutti i Balcani e possibilmente estendersi fino al nord della Grecia. Questo significava unire culture e religioni diverse, senza considerare e tutelare le particolarità dei singoli popoli.

Il diritto all'autodeterminazione fu il baluardo della sua campagna d'unificazione, ma il risultato non fu il rispetto reciproco, ma l'intima necessità di prevaricare le altre culture.

Con la morte del dittatore, scoppiò una lotta per la supremazia del potere tra i vari gruppi culturali. All'inizio del conflitto, la Slovenia riuscì a rendersi indipendente con relativamente pochi danni, ma gli altri territori dovettero far fronte ad una vera e propria guerra. Azioni di genocidio caratterizzarono nuovamente il 20° secolo. Il fine ultimo era quello di distruggere le altre culture attraverso deportazioni, assassini, uccisioni di massa, stupri etnici e l'eliminazione di tutti i simboli culturali avversi. Le lotte furono talmente aspre che le stesse istituzioni internazionali fecero fatica a riportare il territorio in uno stato di convivenza, ma il 21 novembre 1995 si arrivò finalmente alla stipula degli accordi di Dayton.

Complimenti e grazie dalla Comunità di Lussino piccolo



Cecilia con il papà Franco Gellussich.

È nato il secondo pronipote di Bepi Baricevich

Dopo sette figli e sedici nipoti, è cominciata la schiera dei pronipoti di Bepi Baricevich! Pochi mesi fa è nato Gavyn, il 10 settembre scorso è arrivato il cuginetto Kasing Matthew, figlio della nipote Lindsay.

Al neonato, genitori, nonni e a tutta la tribù Baricevich sinceri auguri di un lieto e sereno avvenire.



Nozze d'argento in casa Peinkhofer Suttora

Ai primi di dicembre Lorenzo e Silvia Peinkhofer hanno festeggiato il 25° anniversario di matrimonio. A loro e ai figli Martina, Leo e Anna le più sentite felicitazioni da tutta la Comunità.



Da sinistra: Leo, Lorenzo, Anna, Silvia e Martina in chiesa per il rinnovo della promessa matrimoniale.

Curiosando in internet

I Chersini sono un "outlier" genetico europeo

di Sergio Colombis

Il centro nazionale per l'informazione sulla biotecnologia degli Stati Uniti, Collegium Antropologicum ha accolto e pubblicato i sorprendenti risultati di una ricerca effettuata nell'isola di Cherso (mtDNA Cres Islanders) ad opera di otto studiosi dell'istituto per la ricerca antropologica di Zagabria (njera@inantro.hr).

Gli isolani Chersini, per il loro patrimonio genetico ereditario, si differenziano nettamente non solo rispetto al resto della popolazione croata ma addirittura rispetto alla popolazione europea.

La diversità del DNA mitocondriale (mtDNA) nelle linee di discendenza dei chersini è stata rilevata attraverso un'analisi filogenetica, ad alta risoluzione, che misura i processi evolutivi delle popolazioni.

Il campione selezionato era composto di 119 adulti di accertata discendenza chersina, non parenti tra di loro, provenienti da 8 insediamenti dell'isola.

Nella misurazione dei vari sottogruppi "aplotipi" sono state rilevate diverse singolarità di grande interesse per gli studiosi dell'istituto di Zagabria.

La relazione mette in evidenza, con un indice 9.24%, una sensazionale alta frequenza dell'aplotipo N1a che è presente nel ramo africano/sud asiatico mentre è quasi assente tra gli europei.

Il ramo fratello europeo, che è stato dimostrato prevalente tra gli agricoltori del neolitico, è presente negli europei contemporanei con un indice 0.2%.

L'analisi degli aplotipi ha rivelato che solo 5 linee genetiche mtDNA sono presenti nel 50% dell'eredità genetica materna degli isolani e rappresentano le linee di discendenza dai capostipiti padri fondatori del neolitico. Secondo i dati presentati, questa popolazione contemporanea dell'isola di Cherso rappresenta un "outlier" genetico tra le popolazioni croate. Semplificando, con questo termine gli studiosi definiscono un gruppo minoritario della popolazione geneticamente diverso rispetto alla maggioranza.

Prima della pubblicazione di questa ricerca da parte dell'Istituto Zagabrese, con gli altri chersini sparsi per il mondo, non sapevamo quanto fossimo antichi.

Nel nostro DNA conserviamo una traccia più evidente, forse di chiunque altro tra gli europei, della loro e nostra discendenza dagli agricoltori del neolitico, peraltro autori della grande rivoluzione dove tutto ciò che chiamiamo civiltà è cominciato. I chersini e i lussignani che nel loro cuore portano il ricordo delle loro isole, ora sanno che grazie al loro DNA hanno trasmesso ai figli anche questo sentimento d'amore per la terra dei loro avi.



La DONNA in ISTRIA e DALMAZIA nelle IMMAGINI e nelle STORIE



MOSTRA DOCUMENTARIA
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
a cura di Giusy Criscione



ASSOCIAZIONE
DELLE COMUNITA'
ISTRIANE



COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO
Associazione Italiana
dei Lussignani
non più residenti a Lussino



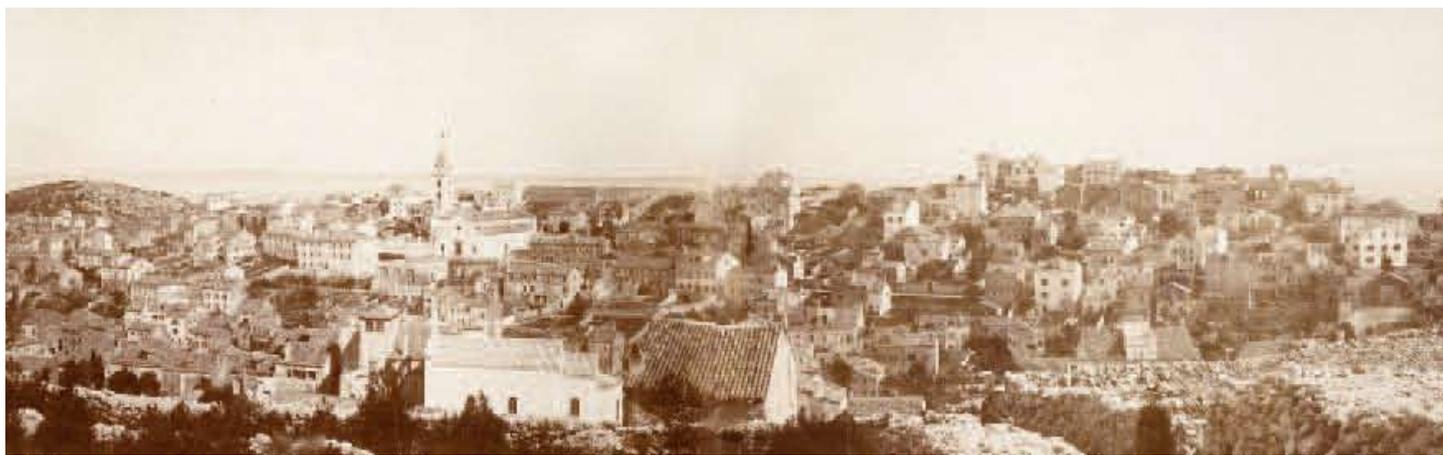
I.R.C.I.
Istituto Regionale
per la Cultura
Istriano-fiumano-dalmata

5 » 30 ottobre 2011

Civico Museo della Civiltà Istriana Fiumana e Dalmata Via Torino n. 8 Trieste







Ricordando Lussino

Omaggio a Neera Hreglich

Memoria storica dell'Isola di Lussino

a cura di Rita Cramer Giovannini

5 > 30 ottobre 2011

Civico Museo della Civiltà Istriana Fiumana e Dalmata



COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO
Associazione Italiana
dei Lussignani
non più residenti a Lussino



ASSOCIAZIONE
DELLE COMUNITÀ
ISTRIANE



Vita della Comunità

di Licia Giadrossi-Gloria

Il Consiglio Direttivo si è riunito a Trieste sabato mattina 19 novembre alle ore 10, presso la sede di via Belpoggio 25 per discutere il seguente ordine del giorno le cui conclusioni sono poi state presentate ai Lussignani durante l'incontro del pomeriggio. Erano presenti Mons. Nevio Martinoli, Licia Giadrossi (con delega di Paolo Musso e Paola Vidoli), Sergio de Luyk, Renata Favri, Rita Giovannini, Doretta Martinoli (con delega di Fausto Massa), Massimo Ferretti, Renato Martinoli, Loretta Piccini Mazzaroli, Carmen Palazzolo. Invitati Alice Luzzatto Fegiz, Alessandro Giadrossi, Ottavio Piccini, Livia Martinoli.

1) Borsa di studio Giuseppe Favri

L'ultima tranche della borsa di studio biennale intitolata a Giuseppe Favri è stata consegnata a Sara Santini, giunta come le volte precedenti da Roma. La prof. Renata Favri si è compiaciuta dei suoi risultati accademici e ne ha tessuto le lodi anche per l'interesse che ha sempre dimostrato per Lussinpiccolo e Lussingrande perché i nonni, Bepi Martinoli "Carlich" e Luisella Budini e i genitori hanno fatto scuola.

2) Pubblicazioni:

– È stato richiesto l'aiuto non solo ai membri del Direttivo ma anche ad altri aderenti lussignani per la spedizione del libro "La nostra storia sulle pietre" alle famiglie.

– Foglio Lussino: continua la pubblicazione della rivista quadrimestrale che viene inviata a 1878 aderenti.

– In fieri è la biografia di Giuseppe Kaschmann, dal titolo provvisorio: "Giuseppe Kaschmann, Signore delle scene" a cura di Giusy Criscione. Uscirà nel 2012.

3) Sono state un successo **le due mostre** organizzate e realizzate da noi Comunità di Lussinpiccolo al Civico Museo della Civiltà istriana, fiumana e dalmata di Trieste dal 5 al 30 ottobre 2011.

La mostra fotografica "Ricordando Lussino - Omaggio a Neera Hreglich memoria storica dell'Isola di Lussino" a cura di Rita Cramer Giovannini e l'esposizione documentaria e fotografica "La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie" a cura di Giusy Criscione sono state visitate, durante la settimana della Barcolana, da un pubblico curioso, colto e interessato proveniente da varie regioni d'Italia tra cui Lombardia, Campania e Sardegna, oltre che da Trieste e dal Friuli e anche dall'estero, Spagna, Austria, Germania, Olanda.

È seguita una settimana di calma piatta, poi alcuni servizi televisivi e il passaparola hanno incentivato le visite: un folto gruppo dell'ANVGD da Udine, con l'ing. Cattalini e un gruppo di persone da Capodistria con Isabella Flego, poi ovviamente tanti lussignani e lussignane, triestini e friulani.

Noi promotori e organizzatori delle mostre, con l'aiuto finanziario dell'Associazione delle Comunità Istriane, siamo state sempre presenti e abbiamo fatto da guida alle esposizioni poiché ci siamo accorte che molte persone di fuori non sapevano dove fossero l'Istria, Lussino e la Dalmazia. Per questo ci è stata di grande ausilio la carta geografica del litorale austriaco del 1846 che il capitano Antonio Cosulich di Genova, fratello di Mons. Mario, ci ha donato l'anno scorso, recante i nomi dei paesi, le attività economiche e il censimento delle popolazioni, tutto rigorosamente in italiano.

Oltre a Licia Giadrossi e Rita Giovannini che hanno fatto da guida, hanno partecipato a questa attività: Pina Sincich, Loretta Piccini Mazzaroli, Renata Favri, Ottavio Piccini e l'organizzazione IRCI di Piero Delbello, con Flavio Portolan e Giorgina Moratto.

4) Sito www.lussinpiccolo-italia.net: è stato rinnovato nella forma e nella sostanza ma è ancora da completare; Sergio de Luyk inserirà il pdf dei Fogli Lussino dall'1 al 23 e propone di inserire una pagina dedicata alle attività e ai libri.

5) Partecipazioni

– a cerimonie e commemorazioni: il 2 novembre 2011 alla Foiba di Basovizza a ricordo dei Martiri delle Foibe e di tutti i defunti.

– al convegno di Verona organizzato da Francesco Martinelli di famiglia originaria di Ciunschi: "Adriatico, tra Istria e Dalmazia", la presentazione "Lussino isola marinara, la sua cultura veneta, i suoi cantieri".



I cartelloni dei Cantieri di Lussino di Rita Cramer Giovannini presentati al convegno - Foto Francesco Martinelli

Festa del Patrono a Lussinpiccolo

– alla festa di San Martino a Lussinpiccolo, il giorno 11.11.2011 alle ore 11, a nome della nostra Comunità di Lussinpiccolo dei non residenti, Licia Giadrossi ha consegnato alla signora Noyes Piccini Abramić che per 12 anni ha retto la Comunità Nazionale Italiana di Lussinpiccolo-Mali Lošinj una composizione floreale bianca rossa e verde. Ecco le bellissime espressioni di ringraziamento della sempre cara e vivace ultranovantenne maestra di Lussino:

Carissima Licia,

non può immaginare quanto piacere e commozione mi ha fatto il Suo intervento alla cerimonia di premiazione da parte del Sindaco di Lussino ai cittadini che si sono distinti in vari settori per lo sviluppo del proprio paese il giorno 11.11.2011 svoltasi a Palazzo Fritzzy.



Il Sindaco Gari Capelli consegna il diploma a Noyes Piccini Abramić - Foto Arlen Abramić Vukotić



La ringrazio infinitamente per le sentite espressioni di gratitudine per il mio impegno nel salvaguardare la nostra madre lingua italiana in questo territorio sconvolto tragicamente più di cinquant'anni fa e la corona tricolore ha avuto un richiamo particolare alla nostra patria di origine.

La prego di esternare la mia gratitudine a tutto il sodalizio della Comunità dei Lussignani residenti in Italia.

Un abbraccio Noyes



– Partecipiamo con quattro cartelloni sui cantieri Martinolich, Piccini, Tarabocchia Violinich, Scopinich realizzati da Rita Cramer Giovannini alla mostra sulla storia dei Dalmati italiani all'IRCI di Via Torino a Trieste, da metà novembre al 28 dicembre 2011.

6) Programmi di attività: occorre ideare e proporre qualche nuova iniziativa dedicata soprattutto ai ragazzi e ai giovani. Alice



Luzzatto Fegiz ha in programma di trascrivere alcune vecchie fiabe e leggende quarnerine tra cui quella di San Gaudenzio e la cacciata delle vipere da Cherso e da Lussino.

7) Notizie sulla Comunità degli Italiani a Villa Tarabocchia – Villa Perla e sull'asilo italiano:

i bambini che frequentano la scuola materna sono 12, continuano e sono ben frequentati i corsi di italiano. Nella sede – ci è stato segnalato – mancano del tutto notizie sulla nostra storia; occorre perciò scrivere la storia di Lussino in tre lingue (italiano, croato e inglese) e proporre alla Presidente Anna Maria Chalcien Saganić di esporre un bel cartellone all'ingresso di Villa Perla.

Alice Luzzatto Fegiz è d'accordo con la Presidente per organizzare per quest'estate a Villa Tarabocchia – Perla un'esposizione che abbia lo scopo di far conoscere la storia della casa e della sua famiglia che vi ha abitato. Ha già raccolto parecchio materiale fotografico e documentario.

Inoltre intende regalare alla Biblioteca della Comunità alcuni testi, mentre altri volumi piuttosto rari sulla storia di Lussino, delle isole del Quarnero, dell'Istria e della Dalmazia saranno disponibili nel periodo della mostra. Sarebbe interessante anche esporre, oltre ai libri, ai documenti e alle fotografie, anche delle opere d'arte (sculture, dipinti, stampe, acquarelli) di autori lussignani. Personalmente potrebbe portare un ritratto di un antenato di cognome Ivancich, risalente ai primi dell'800, recentemente restaurato.

8) Visita culturale a Lussino nel giugno 2012 e/o visite guidate in giornata (proposta Paolo Musso) nei mesi di giugno e luglio 2012.

Queste visite culturali sono necessarie perché altrimenti tutta la nostra storia e la nostra cultura scompaiono sull'onda del turismo di massa. Accanto ai percorsi culturali si possono realizzare anche percorsi naturalistici che verranno proposti da Alessandro Giadrossi, presidente del WWF di Trieste.

9) Elezioni 2012, vengono proposti i seguenti nuovi consiglieri:

Alice Luzzatto Fegiz, Alessandro Giadrossi, Adriana Martinoli Iori, Livia Martinoli Santini, Ottavio Piccini, Maura Suttora.

10) Varie ed eventuali:

– Ringraziamenti: in particolare a Rita Giovannini, sempre poliedrica, generosa, bravissima, a Doretta Martinoli Massa che si occupa anche delle tombe di Lussino piccolo, a Renata Favriani per la borsa di studio e per la gestione delle elargizioni e agli altri membri del Direttivo che coadiuvano nel Foglio e per l'organizzazione delle manifestazioni, al cap. Renato Martinoli, "mani d'oro",

per la manutenzione della sede, a Mario Tedaldi per il materiale messo a disposizione per la mostra dedicata a Neera. Ringraziamo di cuore anche tutti gli elargitori.

– Sostegno e incoraggiamento: mediante piccolo contributo alla Comunità Nazionale Italiana di Lussino piccolo-Mali Lošinj per l'asilo e i corsi d'italiano.

– Problemi con le Poste Italiane Spa. Sempre più spesso si ricevono con molto ritardo o non si ricevono proprio le riviste Lussino: Mons. Nevio non ha ricevuto gli ultimi tre numeri, Licia Giadrossi gli ultimi due, all'estero abbiamo pure problemi che non sappiamo come risolvere.

Un fatto è certo: l'invio è sempre più costoso e la ricezione sempre più insoddisfacente, non ultimo l'arrivo, a fine novembre, della lettera e del calendario 2012, spediti a tutti da Mons. Nevio a metà ottobre.

Festa del Patrono nel pomeriggio

Alle ore 16 abbiamo partecipato alla Santa Messa celebrata da Mons. Nevio nella Chiesa di Santa Rita per festeggiare il patrono San Martino e alle ore 17 ci siamo riuniti, molto numerosi, nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane, in via Belpoggio 29/1 per il consueto incontro.

Dopo l'intervento del presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Lorenzo Rovis, il saluto di Mons. Nevio Martinoli, l'esposizione del segretario sulle problematiche discusse in precedenza, è stato proiettato il bellissimo filmato di Sergio Sergas sulla mostra "Omaggio a Neera Hreglich", infine ciacole e rinfresco con le buonissime tartine di Rita Giovannini e di Doretta Martinoli, e i crostoli di Marina Marinzulich.

Anche l'incontro di Genova, alcuni giorni prima, è stato un successo: dopo il rito celebrato da Mons. Nevio nella chiesa di Sant'Eusebio, la mattinata si è conclusa con il tradizionale incontro conviviale e i canti lussignani.

I nostri prossimi incontri

Sant'Antonio Abate, patrono di Lussingrande, a Trieste, martedì 17 gennaio 2012, S. Messa nella Chiesa di Santa Rita, in via Locchi alle ore 16, poi nella Sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane, via Belpoggio 29/1.

Per la Madonna Annunziata a Trieste, sabato 24 marzo 2012, S. Messa nella Chiesa di Santa Rita, in via Locchi alle ore 16, poi alle 17 nella Sala delle Comunità Istriane, via Belpoggio 29/1.

Per la Madonna Annunziata a Genova, martedì 27 marzo, ore 12, S. Messa nella Chiesa di Sant'Eusebio e pranzo al ristorante "da Gesino". Per le prenotazioni telefonare alle signore Mariella Quaglia 010383720 o Vera Bracco, tel. 0108363629.

Assemblea generale e convegno a Peschiera del Garda, il 12 e 13 maggio 2012.

Sansego

Mostra fotografica “Vado via – gren ća” di Magrit Dittman-Soldičić

di Melita Richter Malabotta

Esistono i luoghi dell'esilio, delle migrazioni, delle partenze senza ritorni... Tra di essi, le isole mantengono il loro primato. In una di queste, a Sansego/Susak ho visto e apprezzato nell'estate 2010, la mostra di fotografie di Magrit Dittman-Soldičić.

Il barcone con i turisti è approdato gentilmente al molo sotto un sole bianco bruciante. I turisti si sono sparpagliati cercando le decantate spiagge di sabbia, o un po' di ristoro sotto la pergola di qualche osteria... In un batter d'occhio, l'isola è riapparsa di nuovo con il suo



viso solitario, poche persone che attraversano il piazzale di terra asciutta, sbiadita, una suora in vesti bianche che prende la via del porticciolo, una *suscianka* che sbatte le lenzuola dalla finestra dai scuri di legno aperti. Ha il capo coperto con un fazzoletto scuro legato a modo delle *sansegote*, è schiva e si scosta di fronte ai tentativi della macchina fotografica puntata da qualche passante foresto. Un gruppo di uomini accaldati appoggiati al muretto di cemento all'ombra del Market, bevono birra dalla bottiglia, non parlano “per sansegoto”. La parlata tipica, un croato antico diverso da tutti i dialetti delle isole e del litorale la sentirò pervenire soltanto da qualche cortile nascosto tra i viottoli deserti, esposti al tagliente quadro chiaro-scuro, gioco preferito del sole nelle giornate di mezza estate. Tutte le vie conducono alla salita del *gornje selo*, alla *villa*, come veniva chiamata in dialetto istroveneto la parte superiore dell'abitato, quella delle Maldobrie, del Cristo che non esce fuori dalla chiesa... Controllo: è sempre lì, poderoso, antico, addossato alla parete interna voltata al ponente. Fuori, case in pietra, alcune rimesse a nuovo, resti di vecchie fortezze, fiori che esplodono in colori straordinariamente vivaci e sbucano dalla

terra arida e assetata. Un miracolo. La piazza principale al lato della chiesa è attornata da una corona di case antiche. Nell'angolo della piazza la lavanda invade con le sue frecce azzurre protese al cielo, poi un fiore di malva cresciuto troppo alto aggiunge il tocco al balletto degli odori. Dall'altro lato vasi di pietra, le vecchie pile dell'olio colme di basilico. L'assonnato Mediterraneo, pace del mezzogiorno. L'isola. Di fronte all'entrata della chiesa, una vecchietta vestita in nero lavora a uncinetto sotto un grande ombrellone bianco. Le chiedo della mostra, del catalogo. Indica il muro, altro non sa, non è “di qua”. Quindi, anche immigrazione. Un altro capitolo. Ma, fa piacere ogni capitolo dove la vita si rinnova, dove le presenze sono rispettose.

Ho osservato con attenzione le immagini che le fotografie di Magrit propongono, esposte in modo così perfetto, giusto, in simbiosi con la storia del luogo, appese ai muri esterni delle case che girano gli angoli della piazza, esposte al sole, alle intemperie, eppure stabili, incisive. Dalla pietra delle mura assorbono le venature e le sfumature dei microcosmi grigio scuri, assorbono la storia e restituiscono le immagini. Parlano della partenza, delle partenze universali, dei luoghi universali eppure così specifici, unici, come lo è quest'isola. Come lo sono tante isole del Mediterraneo, forse anche i luoghi delle coste, quei pochi rimasti fedeli a sé e agli abbracci dei venti e delle onde che li lambiscono. Storia di partenze.

Ma anche storia o storie e una o più vite. E in questo caso, della donna. Pure lei, corpo e volto universale, una donna di sembianze asciutte, di viso scavato, senza sorrisi, lo sguardo che contempla il vuoto, o forse un orizzonte che non si fa vedere, non si profila, non si riflette in quegli occhi chiari punteggiati di rassegnazione. Sul volto lentiginoso una macchia, sarà di vino? Di sangue? Di mirtillo? Un corpo che accenna alla sensualità dimenticata, inutile. È lei la protagonista di questa storia di partenza, di abbandono, di esodo, di esilio e di non ritorno... Ha inizio la sua storia? Ha forse una fine? Hanno mai fine le storie universali?

Le immagini si snodano in ambienti chiusi e in quelli aperti. C'è una successione obbligata, un filo da seguire? L'unico filo che è certo è il filo della solitudine. Quella prima della partenza e quella che la partenza annuncia.

Gli spazi chiusi sono quelli delle donne; la cucina, la dispensa, la stanza da letto, un letto riordinato. Am-

bienti antichi che potrebbero essere caldi, vissuti, se fossero pieni di voci e di relazioni. Ma non lo sono. Rispecchiano le ristrettezze, non tanto quelle economiche quanto relazionali. Sono i luoghi dove il corpo di donna è inascoltato, inosservato, incompreso, sono le ombre dove un volto si mostra a metà, ritagliato da un solo raggio di luminosità che lo raggiunge entro le mura screpolate che fanno di secco e di focolari muti. Un tavolo da cucina addossato al muro ricoperto da una tovaglia di plastica con poche cose sopra. Dispense parche. O un'altra immagine del soffitto riparato da carta oleata inchioidata, un letto riordinato e coperto con una coperta usurata, giaciglio che non emana tepore, ma annuncia assenze e forse abbandoni.. Spazi femminili colmi di memoria. In mezzo, la testa china della donna di fronte a se stessa e ai propri struggimenti. Nascono qui le decisioni sofferte delle partenze? Sarà sufficiente il richiamo dall'esterno luminoso su cui apre la finestra a incoraggiare i suoi passi, la via da riprendere?

Non cambia nulla quando il soggetto si sposta all'esterno. La stessa solitudine, testimone di un isolamento confermato. Ma lì il volto si contrappone alla luce diurna e al vento come in un gesto di ribellione; forse avrebbe da dire tanto, a gridare, a testimoniare la propria storia, quella che un'altra vita c'è stata e un'altra ancora è possibile. Forse invece ha solo la voglia di imprecare, di maledire l'ermo e la separazione. Ma il fazzoletto le tapperà la bocca sospinto da un refolo più forte, o dalla brezza del destino. Un destino personale congiunto a quello secolare delle donne: la bocca tappata. Allora, le palpebre si chiuderanno e la decisione sarà presa. Non sappiamo con quanti rimpianti e quanto misti a una velata felicità di espatriare. Follia, diranno alcuni. Ma, il dado è stato tratto. L'emigrazione interna, quella dell'anima è stata già compiuta. Rimane da fare un ulteriore passo: uscire *fuori da questo luogo*. Il che è il significato vero della parola *Exilium*.

Il ballo propizio che accompagna la decisione estorta si svolgerà sul tetto di una cisterna, al passo folle di tarantella, o di un ballo orientale, o di quello isolano che imita i saltelli delle capre... Il pazzo tentativo della donna di vincere la segregazione: capelli sciolti e piedi nudi, e un corpo sensuale esposto alla notte di un cielo senza luna, illuminato da un'unica fonte di luce artificiale. Quanto artificio la aspetta in quell'altro mondo, in un approdo di cui le sembianze le sfuggono e non le conosce? E lei, ha mai sognato quel mondo diverso o il sogno le è stato obbligato, imposto?

La valigia si prepara all'alba. Poche cose di una vita avara. Oggetti femminili; una camicia ricamata, la borsetta, un tessuto maculato come per raccontarci dei vezzi mai osati. Lascia lo scaffale vuoto e qualche telo appeso. Per chi? Chi rimane?

La donna è quasi pronta. La ritroviamo sul molo con la sua valigia di cartone. Ricomposta, ordinata, col capo coperto per testimoniare le origini del contado, si direbbe: le "umili origini rurali". Niente più spruzzi di follie sovversive. Di fronte a lei un orizzonte grigio dove il mare si congiunge con il cielo e su di esso si stagliano le linee della terraferma. O si tratta soltanto del profilo di un'altra isola? Il che significa: altre tappe da percorrere, altri orizzonti da oltrepassare per annullare le distanze che impongono queste acque deserte, per raggiungere un destino vitale, nuovo, condiviso e mai più ai margini di solitudine e di isolamento. La donna ha deciso, ma l'incognita rimane e la risposta se di un'*emigrazione liberatoria* si tratta, potrà essere sciolta con l'aiuto della nostra esperienza personale, soggettiva.

Predrag Matvejević, il grande scrittore delle terre balcaniche e dell'universo mediterraneo, colui che ne sa qualcosa dell'argomento, rigira la domanda e suggerisce una risposta.

"Esistono degli emigrati felici? Io non ne ho mai conosciuti. Ma ho conosciuto molte persone felici di emigrare".¹



¹ Predrag Matvejević, "Quella solitudine che pesa sugli emigrati. Difficile vivere in un paese che non ti vuole", Il Piccolo, Trieste, 25/07/201

Con i Sansegoti

di Riri Gellussich Radoslovich

Nel mese di ottobre siamo andati in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Czestochova in Pennsylvania. Eravamo una quarantina di persone accompagnate dal sacerdote polacco della nostra parrocchia.

La costruzione del Santuario è iniziata nel 1953 ed è stata completata nel 1966, l'inaugurazione è avvenuta alla presenza del presidente L.B. Johnson e del cardinale J. Krol e di migliaia di pellegrini giunti da ogni parte degli Stati Uniti. Nel 1980, papa Giovanni Paolo II benedì la copia della miracolosa figura della Madonna situata sull'altar maggiore. Gli emigranti polacchi sono molto devoti e con le loro donazioni hanno costruito il Santuario su una collina somigliante a Jasna Gora in Polonia.

Il pellegrinaggio è stato organizzato dalla signora Maria Mattessich e la maggior parte dei partecipanti erano donne di origine sansegota, ciunscota e di San Piero dei Nembi, e poi anche spagnole e italiane. Dopo aver recitato il Rosario, litanie e preghiere mattutine, si sono intonati canti religiosi in 5 lingue; è stato offerto anche il caffè con pinze fatte in casa.

Oltre a visitare i santuari della zona, più volte in passato ho partecipato a gite organizzate dal Club di Sansego ad Atlantic City per giocare nei vari casinò.

Arrivati in America, dapprima i sansegoti si stabilirono a Hoboken, poi pian piano si sono trasferiti nelle città di Fairview e Cliffside Park. Hanno formato la so-

cietà S. Nicolò per gli anziani che qui trascorrono i pomeriggi giocando a carte; per i più giovani la società Klappa, associazioni che si trovano nelle vicinanze delle loro chiese di S. John e di Lady of Grace.

È molto piacevole stare con loro, sono allegri, ospitali, specialmente verso un estraneo... di Lussino. Mantengono le loro usanze, onorando i propri defunti in cimitero, si vestono alla moda, però nelle grandi occasioni sono fieri di indossare il loro costume.

Ancora portano in omaggio al loro dottore la fiasca di vino o di acquavite, come usavano fare col nostro indimenticabile dottor Cleva. Anche se parlano il loro dialetto croato, si servono sempre dei soprannomi di famiglia per distinguersi e cantano volentieri in italiano.

Durante il nostro viaggio le donne si sono messe a cantare e io, dopo aver attentamente ascoltato, rimasi sorpresa di come i genitori avessero tramandato alla prima generazione americana le nostre vecchie canzoni: Faccetta Nera, Quel mazzolin di fiori, Paesanella, Oh Sole mio, Mamma. Ne conoscevano tutte le parole, oltre a quelle moderne di questi tempi.

Il cielo era nuvoloso con pioggia e vento, non abbiamo potuto visitare le cappelle esterne e il cimitero, però in allegra compagnia dei nostri vicini isolani sansegoti abbiamo potuto dimenticare l'odierna economia, malattie e situazioni di famiglia, pregando la Madonna che porti pace e salute a noi tutti.



Le sabbie quaternarie del Po a Sansego

Foto Rita Giovannini



Bora in Quarnerolo

Foto Alessandra Giovannini

La “Nostra” Bora

di Carmelo Marinzoli

*I fioi de Roma, Praga o de Podgora
sa tutti che a Trieste xe la bora
un vento strambo, freddo e dispettoso
che ghe ribalta i tram cò 'l xe furioso.*

*Ma i fioi foresti forse non impara
che dal vento i confini non ripara
e se Trieste soffre co xe bora
xe posti in giro che sta pegio ancora.*

*Sul scojo infatti 'ndove che son nato
(spiegava barba Piero al appuntato)
“se 'l gran no cresse e l'uva va in malora
xe tutta colpa della “Nostra” Bora.*

*E 'l finanzier a casa per licenza
parlava col compare (in confidenza)
“Là si stà beni, pocu si lavura
piccatu c'ogni tantu vene a “bura”.*

*Dai Velebit se cala la Signora
e dalla Boca de Segna la vien fora
sul Quarnerolo la se bagna in fuga
e sulle nostre grote la se suga.*

*In quattro refulade de traverso
la passa tutta l'isola de Cherso
chi che xe in mar za verso casa voga
perché in Quarnero adesso la se gioga.*

*Del neverin le nuvole la scaza
le strade la ne scova e la piazza
murte e pini la storze per ponente
le 'recie la ghe piziga alla gente.*

*Se po' la cresse nasse 'l fortunale
el mar xe fumo bianco fora in vale
de sal se copre l'erba che xe poca
al pescador la cava el pan de boca.*

*Le barche tutte in porto la ne liga
la fisc'ia tra le sartighe e la ziga
de notte più de tutto la se sente
se dorme mal... ma no se pol far gnente.*

*Per ogni sfesa in casa la se fica
i copi svola, i scuri la dispica
dei orti la ribalta le masiere
per strada la fermava le corriere.*

*Ma quando a volte masc'io la diventa
de un bel Burin nessun no se lamenta
xe bon per bordegiar e far regate
e per sugar i fighi a fin estate.*

*Chi ga 'l porco col Burin lo maza
e col Burin se boje la vinaza
po' dal lambico ioza l'acquavita
che scalda el cuor ma...
insempia la sufita.*

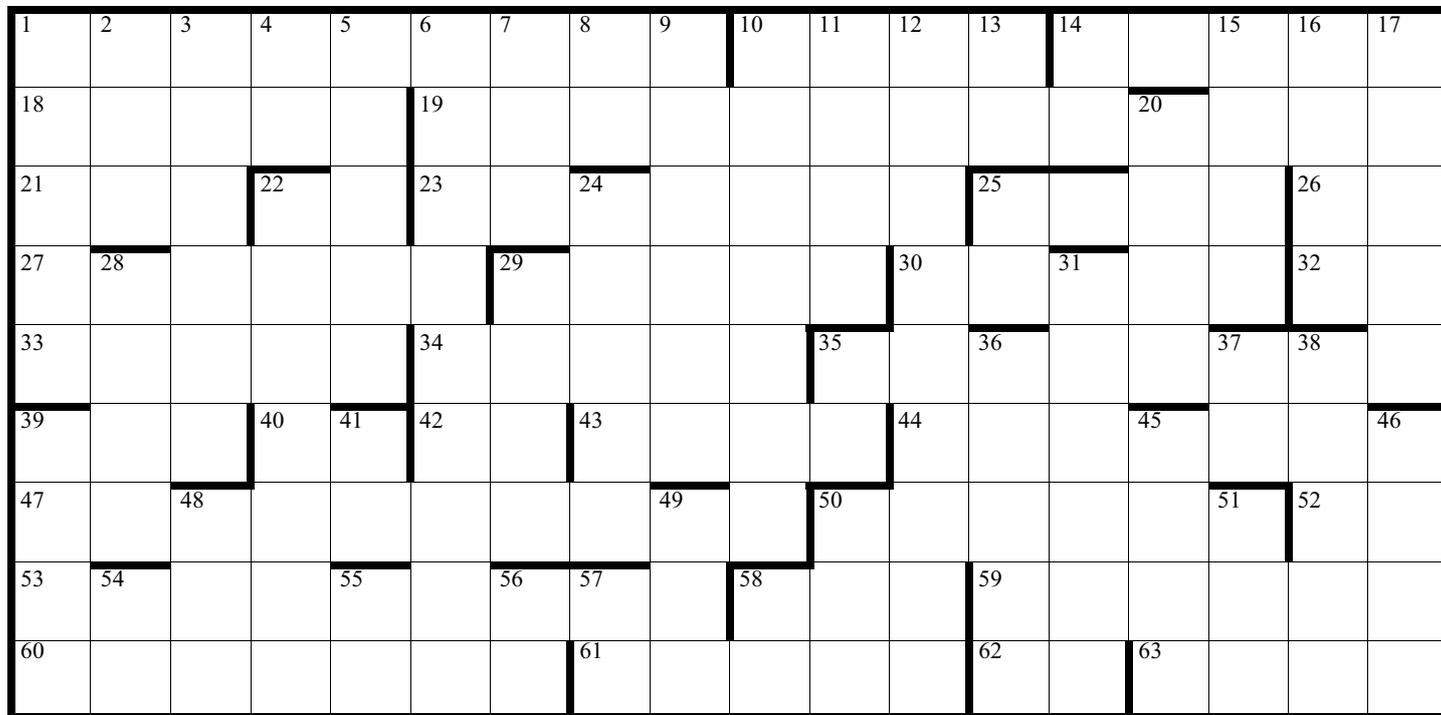
*Cussì se in luglio l'afa strenze el petto
o 'l siroccal ne fa sudar in letto
volessimo gaver per qualche ora
un bel Burin...
ma no la “Nostra” Bora.*

P.S. Al Nautico de Lussin no ne imparava scriver in dialeto. Se go fato sbagli, scuseme e... corregeli!

Enigmistica Lussignana

Panorami dei Lussini

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Catena montuosa degli Stati Uniti – 10. Il food come hamburger e patatine – 14. Antico gioco popolare italiano – 18. Famosa scrittrice di romanzi rosa – 19. Foto 1 – 21. Il nome dell'Anderson leader dei *Jethro Tull* – 22. Millecinquanta romano – 23. Canide africano – 25. Divinità fenicia – 26. Antica città della Mesopotamia – 27. Foto 2 – 29. Un pezzo del gioco degli scacchi – 30. La moneta indiana – 32. Sono doppie nell'assetto – 33. Il simbolo del PRI – 34. L'erba di un racconto di Giani Stuparich – 35. Foto 3 – 39. Uno dei sette vizi capitali – 40. L'extraterrestre del film di Spielberg – 42. Anno Domini – 43. Catena italiana di grandi magazzini – 44. Venire alla luce – 47. Foto 4 – 50. Servo in livrea – 52. L'indirizzo che identifica un computer collegato a Internet – 53. Rimescolio, subbuglio – 58. Il titolo del Baronetto – 59. Foto 5 – 60. Il nome di Missoni – 61. Insieme di persone in numero imprecisato – 62. Sono pari nel mare – 63. L'eroina di un romanzo di Thomas Hardy.

VERTICALI: 1. L'eroina che viaggia nel paese delle meraviglie – 2. Religiosa, devota – 3. Il supercontinente alle origini dei continenti attuali – 4. Il nome di Pacino – 5. Il nome della Romano – 6. Prepararsi, fare esercizio – 7. Prima di *prodest* – 8. Abbreviazione di ostacoli – 9. Confluisce nell'Adige presso Bolzano – 10. Ha un negozio... profumato – 11. Il nome della Bancroft – 12. Colpire con la prua – 13. Tonti agli estremi – 14. Le iniziali del cantante Carboni – 15. La città natale di Alida Valli – 16. Fra *non* e *ultra* – 17. La principale arteria del corpo umano – 20. Il James autore de *Il postino suona sempre due volte* – 22. La parte della Toscana meridionale che si affaccia sul Tirreno – 24. Frammenti di terracotta – 25. La fine dei tabù – 28. Mostro della mitologia greca dal corpo di drago e dalle molte teste – 29. L'organizzazione nazista che organizzava il lavoro dei prigionieri di guerra – 31. Frutti dalla buccia giallo-rossastra – 35. Simbolo del radon – 36. È sacra in India – 37. Congiunzione che precede una condizione – 38. Pugnale malese dalla lama ondulata – 39. Isola dell'arcipelago zaratino a forma di farfalla – 41. Sigla di Taranto – 45. Il nome di Baker – 46. Narrazione di gesta eroiche – 48. Il nome di King Cole – 49. Costrui l'arca – 50. Il wagon dove si dorme – 51. Epoche, età – 54. Nel roseto e nei prati – 55. L'inizio dell'evoluzione – 56. Al centro del fotone – 57. Indice Glicemico – 58. Simbolo dello stagno.

Le cartoline provengono dalla collezione Cuojati – D'Amicis.



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5

Coludarz

di Mari Rode

Nell'Isola di Lussino tra la Bocca Vera e la Bocca Falsa s'incunea lo Scoglio di Coludarz.

Da un lato la sua sponda guarda la "Valle di Augusto", quasi ad osservare ciò che succede a Lussinpiccolo, e dal lato opposto ammira il mare aperto e conta i vapori che vi transitano.

Nel mezzo la terra si alza a formare una montagna dalla cui cima si dominano i due mari.

Si chiama "Coludarz", perché tanto tempo fa vi risiedeva un convento di Suore Bendettine (Coludrize).

Tra i massi e i sassi, qui crescono orgogliosi i pini, olivi, tanti fichi, e poi gli arbusti di mirto, di lentisco, di erica.

Un po' dappertutto si arrampicano i rovi, tra i quali, d'estate, punteggiano le grandi more saporite.

Negli anni '30 su quello scoglio c'erano sette casette di sei famiglie lussignane, che si chiamavano: Capponi, Rizzi, Bragato e poi Bussani, Rode, Gloria, Corsano, e una settima appartenente ad una famiglia inglese, gli Smolbons.

Il mare aperto infuriava sugli scogli e con grave pericolo per le barche, per questo i proprietari decisero di costruire un "mandracchio" nella zona più calma, che chiamavano "Sacatur". I moletti, che lo racchiudevano,



Il moletto del mandracchio "Sacatur" di Coludarz

Foto Archivio Marina Tarabocchia

saldi, di pietra d'Istria, e che ancora intatti battono il tempo, avevano gli anelli per legare la barca, e ogni anello aveva il nome del proprietario.

Le casette stavano in riva al mare, meno quella della famiglia Gloria, costruita sopra l'altura a dominare un vasto panorama sul Quarnero.

La casetta dei Rode stava dopo Bocca Falsa; sulla pagina del "Foglio di Lussino" dell'aprile 2011, fa da sfondo al disastro del veliero "Regina Coeli".

In quella fotografia si vede tra le due lunghe masiere una casa a due piani, ma dopo la sua distruzione, per incendio, il nonno la fece ricostruire a un piano solo.

D'estate, la vita, in quell'oasi di pace, era un toccasana per il fisico e per lo spirito. Ho ricordi meravigliosi di quella casetta: si nuotava, si pescava, si raccoglievano quei lumaconi grossi (boboli), attaccati alle rocce in riva al mare, che usavamo come esca per i "kinesici".

La casetta, poi, era dotata di rete, di nasse e di togne. I ricci pungevano a raccogliarli, ma, pestati e gettati nelle nasse, erano l'esca preferita dalle orate.

Arrivavano visite di amici, li accoglievamo nella pineta che fungeva da sala di ricevimento e teatrino, poiché la Delia tirava fuori la chitarra per accompagnare i canti e la Lauretta si esibiva recitando e ballando.

Gli ospiti non avevano grandi pretese e si accontentavano della merenda fatta di un piatto di galettine (biscotti), di abbondanti fichi, accompagnati dal bicchiere di "frambua", fatta in casa.

Di masiera in masiera, a una data ora del giorno, si vedevano saltellare animaletti, che a noi sembravano lepri, ma che la signora Maria Gloria asseriva si trattasse di conigli selvatici.

Anche lo zio Mariano li conosceva e metteva le tagliole per prenderli. Mi mostrava le varie posizioni delle trappole, poi mi diceva: "Di mattina fai un giretto per la campagna a vedere se si è presa qualche lepre"; io andavo con la speranza di vedere sempre la tagliola intatta e difatti non intesi mai parlare in famiglia di incetta di selvaggina con le tagliole.

Raccontavano di una giovane che soggiornava nella piccola casetta di Coludarz prospiciente la Bocca Falsa e dicevano che lei, non avendo una sera la barca per transitare sull'altra sponda, e non volendo rinunciare al ballo, si spogliò, mise la sua roba sulla testa, e attraversò a nuoto la "Bocca", sfidando la forza della corrente di quel mare.

Ecco qui un esempio di coraggio della donna lussignana.

Riflessioni

di **Milvia Pagan**

L'onda

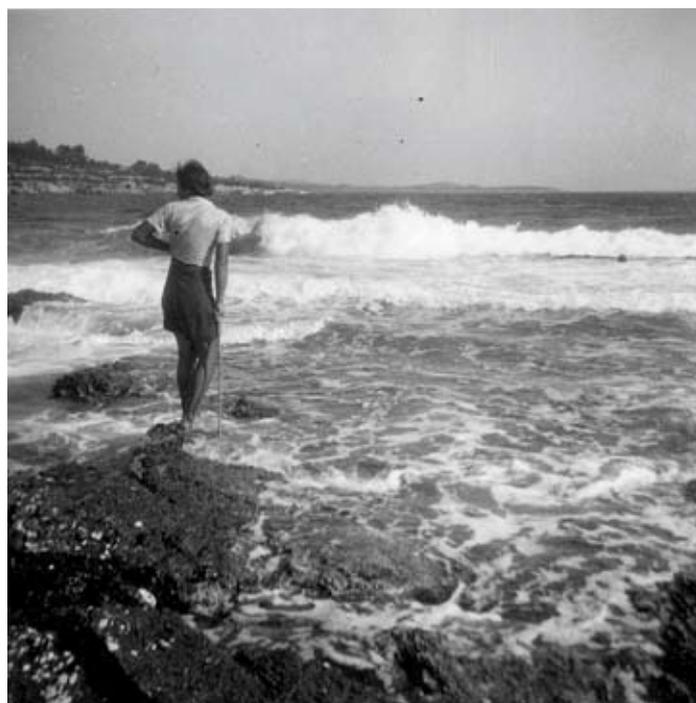
– Viene dal mare il sussurro dell'onda, ci parla della sua storia, viene da lontano.

Ha passato gli oceani con i venti che squarciavano le sartie delle barche con le tempeste che alzavano lei stessa a 15 metri: è un'esaltazione. Placata la bufera, si è ritrovata in baia, tranquilla, senza l'angoscia del dove sarebbe finita. Nel grande mare ha conosciuto forme di vita nuove, pesci strani mai visti, squali enormi, balene giganti che le danzavano attorno e anche piccoli pesci dispersi nel blu.

– La piccola onda si è divertita e ha imparato tanto: come spiegare nella baia la sua esperienza dei mari, nessuno le crederebbe!

– Si mescola alle altre onde e tiene il segreto per sé e nel riposo della calma serale, sa che prima o poi tornerà al grande mare perché fa parte del suo destino conoscere ancora, vivere in modo grande, assoluto, poiché non potrà più fare a meno delle burrasche e della forza del vento che spinge, prima col solletico poi con la forza audace della sua genialità, ed è lì che lei vive felice.

– Il vento la prende, la porta verso il cielo, la ributta giù schiumando e la riprende ancora e lei gioca, si diverte, le piace essere presa in considerazione, le piace avere la sua stima ed eseguire gli ordini: mare forza 7, ecco è lì



Frangenti ad Artatore

Foto Archivio Neera Hreglich

il divertimento, il brivido, la gioia di esistere, sì proprio nella bufera lei si sente grande ed entra nella sua "esperienza".

– Ora sa e può passare attraverso tutte le "esigenze" della natura e sa che vivrà sempre.

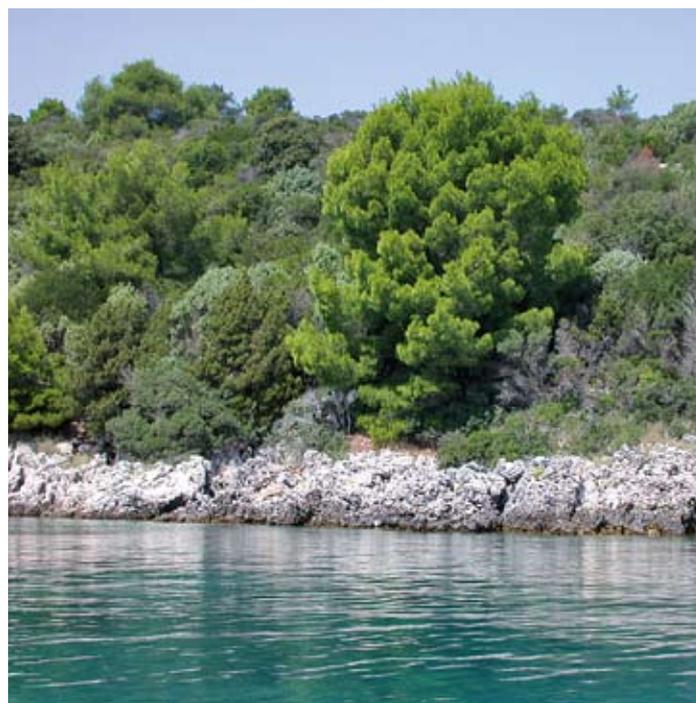
– Ciao onda, continua a viaggiare, ci ritroveremo da qualche parte nel mondo!

Pensiero

– Nel silenzio dei pini il pensiero vive l'immensità della natura, è come se un sogno venisse dal passato, lo assaporo, è un sogno divino di una grande realtà perduta.

– Nel silenzio dei pini si sente il respiro della natura, ci si immerge e si respira con lei.

– In questo silenzio tutto è perfetto, non c'è il rancore dell'umanità sofferente, non c'è il vagabondo che non sa più dove andare, non c'è il potere di nessuno, c'è solo il sussurro di qualche ramo dove si è posato un uccellino, c'è solo l'attesa, un'attesa di qualcosa di bello che succeda, e lì in quel meraviglioso silenzio s'insinua la speranza di un mondo migliore, un mondo senza affanni, senza menzogne, sano, palpitante... ma che succede, stavo forse sognando? No, non stavo sognando, è il silenzio dei pini che mi ha messo nella magia del divenire, quando si potrà dire la parola: sempre!



Pini a Balvanida

Foto Rita Cramer Giovannini

Una Lussignana nel Ruhrgebiet

di Federica Nicolich

Seguendo dal nostro Foglio la storia e le avventure, qualche volta oltre le normali capacità di intraprendenza e di impegno, unitamente a un fermo patriottismo italiano, che mi danno tanto orgoglio di appartenere alla nostra amata isola, il pensiero che una mia piccola impresa del passato che vado a raccontarvi, si appoggia sicuramente su tutte le prerogative del vero lussignano.

Nell'aprile 1967 mi trovavo in Germania per delle audizioni nei teatri di quel paese e passando da un agente teatrale di Düsseldorf mi venne consigliato di andare a Essen dove c'era un buon ripassatore di spartiti wagneriani col quale avrei perfezionato anche la mia pronuncia tedesca.

Naturalmente in quel periodo di transizione avevo limitate risorse finanziarie, per cui a Essen dovevo trovare una sistemazione a basso costo. Cercando, m'imbattei in un anziano cantante del Teatro di Essen il quale era molto vicino alla famiglia Krupp-von Bohlen und Halbach la cui azienda possiede un intero rione della città dove ci sono le abitazioni dei loro dipendenti. Così avvenne che un dirigente della suddetta Azienda mi diede in affitto un appartamento a costo irrisorio che poi mi fu di base abitativa per 8 anni, alternata ai miei spostamenti per ragioni artistiche nei teatri della Germania e in Italia, soprattutto alla Fenice di Venezia e al Verdi di Trieste.

Dopo poche settimane che mi trovavo lì, giorno dopo giorno, mi accorsi che in quel rione c'erano anche famiglie italiane del nostro meridione, dipendenti della Krupp; contattando per caso alcune di esse, mi resi conto del loro primitivismo, e per i loro bambini al primitivismo si aggiungeva l'obbligo di frequentare la scuola tedesca, secondo la legge di ogni paese civile!

Questi piccoli che conoscevano solo il proprio dialetto e nemmeno l'italiano, venivano a contatto con insegnanti tedeschi che li trasferivano alla *Hilfsschule* (scuola d'aiuto per ritardati mentali), perché non li capivano. Così i nostri bambini con intelligenze normali, venendo equiparati ai tardivi, non traevano alcun profitto, tanto più che anche nella nuova scuola c'era l'ostacolo della lingua!

Ciò mi fece tanta impressione e pena e, pur col disappunto nel constatare l'alta percentuale di sottosviluppo esistente nel nostro meridione, ho avuto, com'è naturale sia, l'impeto di voler aiutare quella gente anche se così lontana dalla mia mentalità e formazione, ma ero sostenuta da un forte senso di patriottismo che ho sempre rilevato essere una prerogativa della nostra gente istro-dalmata.

In quel tempo ero molto occupata, perché dovevo studiare e tenere alta la mia tecnica vocale, ma la situazione di quei bambini mi agitava e direi anche tormentava. Decisi così di rivolgermi allo *Schulamt* di Essen, dove esposi al Direttore quella situazione drammatica della nostra gente e dei

loro bambini. Con questo signore ebbi vari incontri, perché prima mi diede da leggere la legislazione scolastica tedesca e siccome non dominavo ancora bene la lingua, impiegai alcuni giorni per appropriarmi del contenuto: da tutto l'insieme avevo capito che forse avrei potuto proporre una *Übergangsklasse* (classe ponte). Il direttore della *Schulamt* fu d'accordo e al fine di comporre la classe mi diede un infinito schedario di tutti i bambini stranieri residenti a Essen.

Dopo aver fatto la selezione dei bambini italiani, sono arrivata a poter comporre la classe. C'era ancora l'ostacolo di portare i bambini residenti dai vari quartieri di questa grande città alla scuola nel centro. Avendo io visto che uno *Schulbus* (scuolabus) girava per la città, tornai da quel direttore per chiedergli ancora questo aiuto. Egli rispose che quello era un bus per soli "*Schwerbehindertenkinder*" (bus per bambini con gravi impedimenti psico-fisici) ed io di rimando dissi che tali erano i nostri, perché in difficoltà nell'uso della lingua tedesca. Il direttore mi diede ragione e dispose di mettere due bus in funzione, per questo scopo.

Così cominciò la mia avventura con una pluriclasse: per un anno vi insegnai io, mentre il tedesco veniva insegnato da un insegnante di madrelingua. Dopo il mio inizio, la scuola si ingrandì arrivando a completare il ciclo elementare. Per trovare insegnanti andavo a cercare diplomati italiani nelle fabbriche, dove facevano gli operai per non aver trovato lavoro in patria. Finito questo ciclo scolastico, i ragazzi poterono tranquillamente frequentare le scuole tedesche. So che la scuola andava bene e continuava anche dopo la mia partenza dalla Germania, nel 1974.

Penso che il coraggio di organizzare una cosa così impegnativa mi sia venuta dall'appartenenza alla stirpe lussignana, perché la difficoltà non è stata solo nel prendere gli accordi con l'amministrazione tedesca, ma contattare le famiglie italiane sparse in tutta la città e per questo scopo mi facevo portare con la macchina da una suora o da un sacerdote della Missione Cattolica per l'assistenza agli emigrati italiani, così potevo fare più visite in un giorno e superare le diffidenze di quelle famiglie che, in Germania, avevano paura di tutto e, per me, capire anche i loro dialetti!

Ora rivivo quel periodo, devo dire, con molta soddisfazione e ho voluto raccontarlo ai miei paesani che sentono quel tipo di patriottismo che gli italiani "regnicoli" non hanno più, se mai l'hanno avuto? Forse per gli avvenimenti della storia italiana poco edificanti, il sentimento di "Patria" per i più anziani ha colori diversi mentre non viene inculcato nei giovani per i quali la "Patria" è una parola astratta.

Questo lascia intuire la triste disfatta della società italiana, siamo ormai in pochi a rappresentare la preziosa civiltà lussignana prima della sua estinzione!

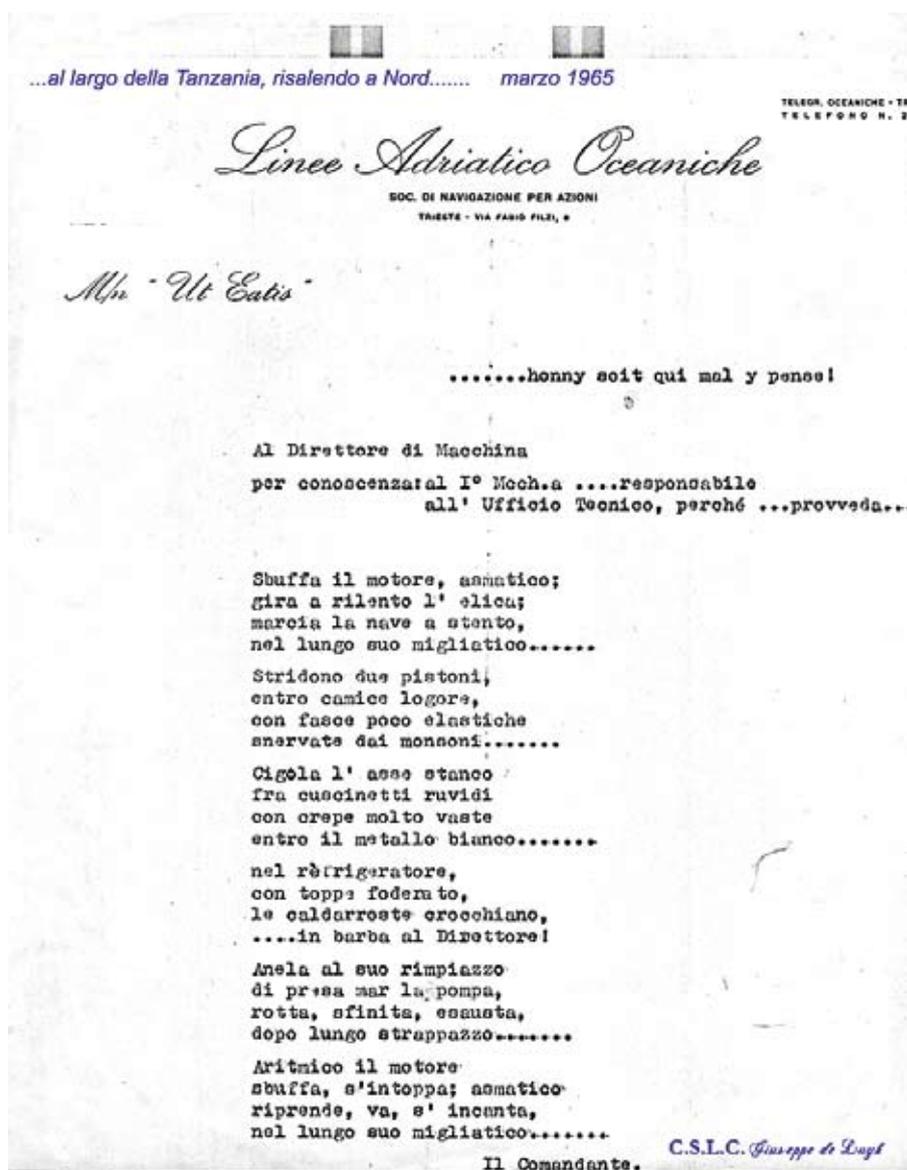
Una poesia per l'armatore

di Sergio de Luyk

Questa lettera è stata scritta da mio papà, comandante della nave *Ut Eatis* all'Ufficio Tecnico dell'Armatore.

Era il 1965, quando le uniche vie di comunicazione tra una nave e la Sede erano la posta ordinaria (carta, busta, francobollo) o il telegramma (con il Morse, la radiotelegrafia non era sempre possibile, solo in alcune zone del globo, su navi molto "ricche" e con apparecchi molto potenti).

Queste erano le note "poetiche" di un Grande Comandante al suo Ufficio Tecnico, quando la nave piuttosto avanti con gli anni, dotata di un vecchio motore diesel, arrancava lungo la costa orientale dell'Africa risalendo a Nord al largo della Tanzania... Il papà era in attesa del Comando dell'*Italia*, che apparteneva al "Gruppo Giacomelli" di cui la *Ut Eatis* faceva parte.



Parole lussignane

a cura di Doretta Martinoli

Quante di queste parole ho sentito anche quest'estate! Proseguiamo nella nostra ricerca e... buon divertimento!

Nazar	iniziare a consumare	Pandefigo	cono di fichi secchi pressati
Nonzolo	sacrestano	Pandolo	sagola leggera per passare un cavo di ormeggio
No che me lodo	non mi vanto	Panelo	lenza per sgombri
Nosine	piedi grandi	Papataso	<i>Phlebotomus papatasi</i> ossia insetto che pappa sangue in silenzio
Nudar a femine	nuotare a rana	Papuzza	ciabatta
Nudar a omo	nuotare a crawl	Parlar per io	parlare in lingua
Ometro	geometra	Passameta	pane biscottato
Orpetina	caspita!	Pato de scale	rampa di scale
Paicalo	balbuziente	Pecà	pietà
Paicat (far)	balbettare	Pegola	sfortuna
Paieto	parabordo	Pergolo	poggiolo
Palandara	tonnara	Pojar	poggiare
Palandrana	veste lunga		
Palz'na	alluce		

Ricordi di scuola

di Silvana Penso

Sempre mi ricordo del bell'asilo con la nostra suor Luigina. Tutti allegri cantavamo "Uccellino, uccelletto, non hai casa, non hai tetto". Ci insegnava l'educazione e pure le poesie.

Io a soli quattro anni ho recitato per la festa di Santa Lucia la poesia "Santa Lucia coll'asinello corre per via ecc.". Mi avevano alzata su una sedia perché ero troppo piccola.

All'età di sei anni andavo a scuola, avevo la maestra Gisella Nicolich, bravissima insegnante che ci insegnava non solo dal libro, ma anche come ci si doveva comportare da persone per bene. Per il canto avevamo la maestra Caterina Cosulich (Caterinella), chiamata così per il suo fisico minuto; per le sue capacità, invece, aveva una grande personalità. In seconda elementare già ci aveva insegnato a cantare a due voci "Va pensiero" del Nabucco di Verdi, e tutti erano stupiti della nostra bravura. Erano diverse classi che cantavano per la Festa della scuola, ma i migliori eravamo noi. Io con le seconde voci, e Lauretta Rode con le prime.

In terza elementare Caterinella ci ha insegnato in teatro l'operetta "Naufragio", che riuscì bene, come pure la coreografia. Facemmo 45 prove, tutte sicure e serene, vestite come era sul copione. Più tardi cantavamo in chiesa a San Nicolò la S. Messa Pastorale in latino, e quando era il Sanctus, Caterinella era tutta spettinata, senza "coccon", senza forcine, tutti i capelli giù dalla felicità perché avevamo cantato bene.

Sempre andavo alle commedie in convento. Si preparavano anche i canti per il compleanno del nostro parroco, don Ottavio, nel teatrino delle suore. Abbiamo cantato "Oh musica, oh cara figliuola di Dio", e anche "In te confortasi lo spirito mio", e dopo che avevamo finito don Ottavio ci ringraziava.

Anche lui era bravissimo a organizzare le commedie dei grandi. Insegnava di sera, dopo la funzione. Era un vero prete.

Per Carnevale il nostro coro cantava con i personaggi tratti dal Carnevale veneziano:

"Questo è Arlecchino dai bei colori" – Anita Cattich;

"Questo Florindo di gran ruba cuori" – Ausilia Martinolich;

"Poi vien Rosaura tutta vezzosa" – Lauretta Rode;

"E Colombina serva amorosa" – Rina Crobu;

"Con Pantalone furbo mercante" – Marucci Giuricich;

"E con Brighella servo ignorante" – Giorgia Martinolich.

Tutti insieme poi cantavamo il pezzo "I personaggi d'antichi di in lunga schiera son tutti qui".

Ogni domenica andavamo in oratorio nel convento delle suore, dalle 14 alle 17. Prima pregavamo, poi giocavamo: pallacanestro, guardie e ladri, nascondino, "el frate ga perso la zavata"...

Dall'altra parte del giardino c'era la giostra nuova, e si litigava per chi la dovesse spingere. La superiora diceva: "lasciate le ragazze più grandi, voi siete ancora piccole, meglio farvi carrozzare".

Quando era brutto tempo, andavamo dentro il collegio, in sala, a giocare la tombola, con le pulci, a "non ti arrabbiare". D'estate in teatrino si ricamava, si lavorava all'uncinetto, ai ferri. Ci insegnava suora Rosmunda e, dopo che fu partita, le suore Luigina e Angelica.

Più grande, frequentai le tre classi della scuola d'avviamento "Carlo Stuparich", dove insegnavano i professori: Giovanni Siercovich, Preside; don Ottavio, religione; A. Siercovich, matematica e francese; Leone Bragato, storia e geografia; Ciulle, disegno; Amelia Deboni, Italiano; Giuliano Picinich, dattilografia e stenografia; la maestra Stella, e più tardi Renata Bussanich, ginnastica; Caterina Gladulich, lavoro; il maestro Milan Sincich, musica e canto. Questo ultimo, oltre a insegnare a scuola, era anche organista in chiesa. Lui di sua iniziativa ci insegnava pezzi classici. Le prove si facevano a casa sua. Così ogni anno si potevano dare due o tre riviste che erano presentate da Mario (Giadrossich) Gloria e Ivo Ivovich. Al canto partecipavano Anita Huber, soprano, Ermanno Micoz, tenore, Oscar Picinich, baritono e basso, e il coro di venti ragazze. I pezzi erano: "Siam zingarelle", della Traviata di Verdi; "La vergine degli angeli", dalla Forza del destino di Verdi; pezzi dell'Aida; "Gli aranci olezzano sui verdi margini", dalla Cavalleria rusticana di Mascagni; poi brani del Barbiere di Siviglia di Rossini, e "Casta diva", dalla Norma di Bellini.

La signora Adorni era veramente speciale e molto brava ad allestire i balletti, così che lo spettacolo riusciva proprio bene. L'orchestra era composta da sei strumenti: la signorina Trudi, tedesca, al pianoforte; Claudio Nicolich, fratello di Igea, al violino; Marino Scopinich al sassofono, Gianni Scopinich Valientich cornetta; Ettore (Cichineti) alla batteria; Ersilio Bedon al contrabbasso.

Per le luci di tanti colori erano incaricati Pierino Maraspin e Antonio Corsano.

Di tutte le persone che ho nominato, e che partecipavano alle recite, se ben ricordo, qui a Lussino siamo rimaste ancora solo io, Sonia Mattessich Vidulich, e Chetti Comet Visekruna.

Alla stessa epoca, avevamo anche un altro maestro, Geni Maurin, che ci insegnava musica moderna dell'epoca: duetti, terzetti, e coro. Io, Chetti Comet, e Anna Balbi, abbiamo cantato a tre voci "Nel costume stran d'un tempo che fu" e "Hulla mia hulla" assieme a Stelio Cappelli. Fu un grande successo, anche per la bella figura che fecero i costumi hawaiani.

Nivetta Grubessi e Osvaldo Francovich erano speciali nel balletto ideato dalla signora Adorni, molto bravi, proprio come ballerini veri. Il pezzo si intitolava "Ho un sassolino nella scarpa". Parteciparono anche ad altri balletti, sempre vestiti secondo il tema della canzone.

Col passare del tempo, le riviste si rappresentavano sempre meno, perché tutti partivano via da Lussino: insegnanti, coro, suonatori.

In Duomo si cantava accompagnati dall'organo suonato da suor Agnese (Povero). Dopo che lei fu partita, venne suor Ksaverka; ora è suor Ivanka che suona l'organo, con la direttrice Bruna Tarabocchia Vlukančić.

Nel 1990 abbiamo finalmente fondato la nostra Comunità italiana. Prima presidente è stata Noyes Picci-

nich Abramić, poi Stelio Cappelli, ora Annamaria Chalcien Saganić. Lei è molto brava e capace e fa anche parte del nostro coro femminile, formato nel 2000, di venti persone di tutte le età. Nipoti, mamme e nonne; io pure, con le mie due nipotine Monika e Simona. Abbiamo cantato qui a Lussino tutte in magliette nere con la scritta "Lussinpiccolo", o con sciarpe celesti con una farfalla bianca e gonne lunghe nere molto eleganti, così come pure a Pola, Rovigno, Buie, Bardolino. Le canzoni erano: "A Lussino" del maestro Craglietto, "A Lussinpiccolo", "Quando mi sveglio al mattino", "Ci co co", insegnate dalla nostra maestra lussignana Bruna Tarabocchia Vlukančić, piena di volontà e bravura. E continuiamo sempre così.

Ho scritto quello che mi ricordo, come si viveva prima, quando eravamo modesti e felici, quando ci si accontentava anche di poco. Si cantava sempre in allegra compagnia dalla "Crociata" e in tutte le case. Ora non ci servono più le "chitize", abbiamo tutto a bottoni ma poca comprensione. Manca l'affetto dei nostri cari Lussignani sparsi per il mondo e tutti quelli che non vedremo mai, mai più.

Lussingrande giugno 1938

Asilo infantile



Da sinistra in alto – Prima fila: Cosmai Vincenzo, Budinich Giuseppe, Dumicich Elvira, Stuparich Miriam, Ravagnan Lidia, Belanich William, Busanich Maria, Dumicich Piero, Cunei Italo, Ragusin Giannina, Migliore Carmen. Seconda fila: Stefani Ezio, Simicich Antonio, Lettich Antonio, Stuparich Sara, La Maestra Gisella, Bonaldo Antonio, Budinich Ignazio, Pagan Silvio, Ballarin Renato, Penso Marcello, Antoncich Anita. Terza fila: Ostroman Giuseppe, Devita Nellina, Vianello Luciano, Zorovich Giannino, ? Mario, Migliore Pina, Stuparich Silvana, Mohorcich Silvana, Pagan Carla, Stefani Anita, Dumicich Mery. Quarta fila: ..., Cosmai Piero, Lettich Beppi, Juricich Albino, Haljer Mario, Cerolini Giuseppe, Pagan Pino, Bernabich Rina.

Foto Archivio Ezio Stefani

L'ape e l'apicoltura in Istria, Quarnero e Dalmazia

Intervista a Livio Dorigo, presidente del Circolo Istria

a cura di Carmen Palazzolo Debianchi

Livio Dorigo è nato a Pola, da dove è esulato coi familiari col grande, noto e organizzato esodo del febbraio 1947. Frequentava allora il liceo classico, che finì a Roma. In seguito conseguì la laurea in veterinaria all'Università di Perugia, ateneo presso il quale operò poi per sette anni come assistente. Abbandonò questo incarico quando vinse un concorso bandito dal Ministero della Sanità come veterinario e venne assegnato al controllo del traffico frontaliero. Con questo ruolo prestò servizio anche a S. Candido e a Trieste.

In seguito svolse la funzione di veterinario provinciale a Cremona e a Varese. In quest'ultima località, in vicinanza delle pendici alpine – era diventato anche presidente della locale Comunità Montana – spesso soggette ad allagamenti, dilavamenti, incendi ed altre calamità, acquistò consapevolezza dei disagi della gente che abitava in codeste terre marginali e delle ragioni per cui l'abbandonavano e nel medesimo tempo dell'importanza dell'impedirne lo spopolamento per non aumentarne il degrado. Si adoperò perciò, con successo, per mantenere la gente sul posto e favorire e incrementare le tradizionali attività della pastorizia e della produzione del latte e dei suoi derivati: formaggi, burro ed altro. Ma, durante la sua lunga attività professionale Livio Dorigo ebbe tanti altri importanti incarichi, dei quali non ama troppo parlare.

Raggiunta l'età del pensionamento, pensò di trasferirsi a Trieste, per essere – lui e la moglie, esule da Fiume – più vicini alle terre a cui sentono di appartenere.

A Trieste, grazie alla vicinanza con la terra d'origine, al maggior tempo a disposizione, alla lettura di opere varie ma in particolare di quelle di Fulvio Tomizza, Livio recupera il rapporto con la sua Pola, la sua cultura, le sue radici e acquista una nuova e più approfondita e consapevole coscienza della sua identità. Contemporaneamente non se ne sta certo con le mani in mano ma diviene, fra l'altro, presidente degli apicoltori del Friuli Venezia Giulia – incarico che ricoprì per quindici anni – e poi presidente del Circolo di Cultura Istro-veneto "Istria", che riveste tuttora.

Dott. Dorigo, il suo interesse per le api quando e come è cominciato?

Il mio interesse per il mondo dell'ape si è sviluppato agli inizi degli anni ottanta quando, attraverso l'intensificarsi degli scambi commerciali, giunse nel nostro territorio nazionale una malattia parassitaria delle api, che

ancora oggi costituisce un problema grave e di difficile soluzione per tutta l'apicoltura mondiale: la varroasi, causata dall'acaro *Varroa destructor*.

Il suo interesse per l'ape fu dunque di carattere professionale?

Interesse professionale ma anche personale e che divenne pure familiare. Dirigevo allora l'ufficio del veterinario provinciale di Varese, al quale era affidato il compito della profilassi delle malattie degli animali della provincia e quindi, per meglio conoscere la vita di questo insetto, allestii nel giardino di casa un piccolo apiario. In breve tempo esso catturò l'attenzione di tutta la famiglia: il mio sotto il profilo professionale per le malattie dell'ape; quello di mia moglie, appassionata di giardinaggio e di orto-frutticoltura, che intravide immediatamente i benefici che l'ape attraverso il fenomeno dell'impollinazione avrebbe arrecato alle sue piante; di mio figlio Marco che valutò la possibilità di incrementare il suo reddito di giovane studente con la produzione del miele. In seguito si sviluppò anche l'interesse di mia figlia Bruna, medico nutrizionista, per il potere nutrizionale e coadiuvante la terapia di diverse malattie posseduto dal miele, dalla pappa reale, dalla propoli.

Ci presenti dunque questo insetto, con particolare attenzione all'ape che vive nelle isole del Quarnero.

L'*Apis mellifera* è originaria della regione del Caucaso. Nei millenni si è diffusa naturalmente in tutta l'Europa e nei diversi ambienti si è differenziata in razze distinte e ben caratterizzate sotto il profilo morfologico, comportamentale e genetico. Abbiamo così l'Ape mellifera Mellifera nei paesi del Nord Europa, quella Ligustica nella Penisola Appenninica, la Carnica nei Balcani, in Austria e in Russia, la Sicula, la Siriana, ecc.

Nella nostra regione – Istria e Quarnero ma anche in Dalmazia – si è selezionato nei millenni, attraverso fenomeni di adattamento ambientale, un tipo particolare di ape: **L'APE DALMATICA**

Essa è stata descritta da Mons. Giovanni Moscardin di Cherso nella sua relazione al X Congresso della Società Agraria Istriana, intitolata "L'ape e l'apicoltura dell'isola di Cherso" e riportata nel Giornale della Società del 27 ottobre 1877:

"... Tra le 30 specie di api conosciute la nostra ape proviene dall'ape nordica, varietà la più pregiata e general-

mente la più conosciuta in Europa ... La nordica è di colore bruno, nell'ape nostrana predomina il colore bruno accompagnato da altri colori. La fronte, ossia la posizione tra gli occhi sia semplici che composti e fra le antenne, fra il corsetto e fra gli anelli, sono il color giallognolo. Il succhiatore porta il color caffè cappuccino, le zampe sono brune ricoperte di peli giallognoli.

Per la sua estensione geografica la nostra ape viene distinta dagli apicoltori come ape dalmatica.

Quanto sia impropria la denominazione applicata alla nostra ape emerge dal fatto che la nostra ape, oltretutto nelle Isole del Quarnero, vive anche nelle isole della Dalmazia ed in Istria e anche in Croazia ... Per amore dell'unità della nomenclatura accettiamo di buon grado il nome esistente di "dalmatica" fieri d'esser in possesso di una razza di api la quale ha fin oggi gode di fama europea.

In vero è di forte fisico organismo, col corsetto robusto e l'addome leggermente puntito e supera in bellezza molte altre varietà; essa non è agitata, si comporta molto mite in ogni stagione dell'anno ed in caso rarissimo usa il pungiglione. Cominciano a bottinare il polline a febbraio e protraggono il loro bottino fino a tardo autunno. Assuefatte alla bora, nelle giornate soleggiate sia in primavera che in autunno volano ai lavori esterni non badando sia mezzo fortunato... La laboriosità spinge le nostre api che a tal segno che sortono al mattino e di sera fino all'imbrunire stanno nei campi, ove trattenute dalla notte sostano la notte per rientrare cariche all'aurora ai loro domicili.

La mitezza nello stato di rispettata quiete, la laboriosità da una parte, dall'altra la robustezza e l'impetuosità costituiscono le caratteristiche proprie dell'ape nostra, la quale a buon diritto può decretarsi la più nobile delle razze brune. ... Esaurita l'ape ora passo alla seconda parte che è l'apicoltura" ... (continua).

Le condizioni ambientali caratteristiche della nostra regione, per chi non le conosce, quali sono?

Sono condizioni ambientali difficili: siccitose, secche, esposte per lunghi periodi ai venti di nord est e sud est, a cui il ceppo di ape presente sul territorio – descritta sopra – ha avuto modo di adattarsi da secoli.

Purtroppo, in questi ultimi periodi di tempo, per ottenere maggiori profitti ma anche per ricostituire apiari colpiti dalla varroasi, si sono introdotte nel nostro territorio carsico api di ceppo carnico e ligustico dalle più disparate provenienze.

Quali sono o possono essere le conseguenze dell'introduzione in un dato territorio di specie di api provenienti da territori con caratteristiche diverse?

La risposta è data dall'adattamento, che rappresenta la condizione ideale perché ogni essere vivente



La regina "dalmatica" circondata dalle sue operaie

eserciti al massimo le sue potenzialità genetiche e si creino le condizioni di benessere e la massima resistenza alle avversità, malattie comprese. Per quanto concerne gli animali da reddito, questi dovrebbero dare il meglio sotto il profilo produttivo, in equilibrio con tutte le altre forme di vita presenti in un determinato territorio. L'introduzione di soggetti non adattati alle condizioni ambientali provoca stati di stress con grave pregiudizio alla sopravvivenza, inizialmente, per i soggetti di nuova introduzione, e successivamente anche per quelli autoctoni.

Come si è giunti a queste conclusioni?

Attraverso osservazioni condotte sul posto, che hanno evidenziato come, a seguito di periodi ventosi prolungati, le api carnice, e ancor più quelle ligustiche, si disperdano sul territorio, impoverendo grandemente le famiglie con grave pregiudizio per il loro stato di salute.

In questi ultimi anni poi le condizioni climatiche nella nostra Regione hanno subito notevoli modificazioni, come il prolungamento delle stagioni estiva e invernale e l'aumento della siccità in alcuni mesi. Queste modifiche, che hanno influito notevolmente sulle condizioni ambientali in generale, hanno provocato situazioni di notevole difficoltà come il fatto che le regine, a seguito del prolungamento della stagione estiva, hanno continuato a deporre uova nonostante l'assoluta scarsità di pascolo.

Tali situazioni si sono ulteriormente aggravate a seguito dell'instaurarsi dei prolungati periodi di siccità prima e successivamente dal protrarsi della stagione invernale e hanno causato gravi sofferenze alla maggior parte degli apiari presenti nella nostra regione. Si sono verificate diffuse morie di api e il collasso di numerose famiglie, come è accaduto nel 2003 quando la grave e prolungata siccità ha causato la scomparsa di quasi tutte le famiglie presenti sul territorio.

Lo spostamento verso il nord del gradiente termico temperato rappresenta un ulteriore motivo per sconsigliare future introduzioni di ceppi di razza carnica nel nostro territorio.

In particolare, esperienze condotte sulle isole di Cherso e di Lussino, dove sono state introdotte le Api Carniche – adattate ad ambienti alpini, umidi, scarsamente ventilati, boscosi – che, immerse in ambienti aridi, ventosi, quasi privi di vegetazioni arboree, hanno manifestato segni di aggressività tali da rendere talvolta inavvicinabili gli apiari.

Qual è, dunque, il suo consiglio?

Io non ho alcun dubbio sul fatto che sia necessario il recupero dei ceppi locali di ape, attraverso programmi mirati, consistenti prima nell'individuazione dei ceppi locali e poi nella loro moltiplicazione e successiva distribuzione sul territorio. Occorre inoltre esercitare la dovuta prudenza nella massiccia introduzione di ceppi di api allogene, come purtroppo si verifica a seguito di anate di grande siccità, che causano sofferenza e morte del nostro patrimonio apistico e l'esigenza di una sua completa e rapida ricostituzione.

Perché la società attuale si trova costantemente di fronte a problemi come la moria di animali, l'infestazione di piante provenienti da territori diversi dal nostro, l'uso di antiparassitari ed altro

È tutto una questione di produttività, che deve essere massima, col minimo dispendio di risorse economiche. Oggi, le regole sono imposte dalle esigenze dei mercati piuttosto che da quelli naturali e così – per trasferirci dalle api agli animali da carne – la scelta delle razze utilizzate è sempre più circoscritta a quelle che danno la massima resa in tempi sempre più brevi, il cui patrimonio genetico si è diffuso sui cinque continenti, attraverso le tecniche della fecondazione strumentale e l'embriotransfert, trascurando la loro resistenza alle avversità e senza tener conto dello loro capacità di adattamento ai nuovi ambienti, sottoponendoli a gravi stress.

Si riduce così la biodiversità causando la scomparsa della maggior parte delle razze bovine, suine e avicole specifiche dei diversi territori del pianeta per inseguire il miraggio del sempre maggior profitto in tempi sempre più veloci, ma comunque sempre a detrimento della salubrità del prodotto, della sua genuinità, delle sue caratteristiche organolettiche, dietetiche e dei poteri nutrizionali.

Per quale ragione lei continua ad occuparsi da anni delle api?

Perché costituisce forse uno degli elementi più importanti della catena della produzione del cibo; per-

ché la loro vita complessa e meravigliosa continua ad affascinarmi. Per questi motivi, anziché diminuire, il mio interesse per l'ape aumenta con l'aumentare delle mie conoscenze sulle problematiche relative all'apicoltura sul nostro territorio, soprattutto dopo l'assunzione della presidenza del Consorzio Apicoltori della provincia di Trieste, che ho detenuto per ben quindici anni.

A parte il grave e diffuso rischio della varroasi, quali sono le condizioni di salute dell'ape nella nostra regione?

Purtroppo lo stato di sofferenza dell'ape nella nostra regione è in continuo aumento, a causa di mille insidie: mutamenti climatici, inquinamenti, introduzione anche in apicoltura di pratiche e tecnologie di conduzione che causano stress e ne riducono la resistenza alle avversità naturali ed infine riduzione della biodiversità all'interno della specie. Quest'ultimo fattore, di notevole gravità, è purtroppo misconosciuto anche all'interno del comparto apistico.

Il nostro ecotipo di ape è inoltre oggi sottoposto a un pressante inquinamento genetico perché insidiato da un flusso di api trasportate dalla penisola appenninica e da quella balcanica.

Vista la sua importanza, cosa si può fare per tutelare la salute dell'ape?

Per scongiurare il pericolo di una sua sostituzione, e quindi di una sua perdita, il Circolo Istria ha formulato un progetto per il recupero e la salvaguardia dell'ape istro-dalmatica, che è stato convenientemente finanziato e che impegnerà oltre agli apicoltori anche tecnici e ricercatori delle università delle tre repubbliche del suo insediamento naturale (Italia, Slovenia e Croazia).

Un'altra delle cose da fare è tutelare la sua biodiversità. Un grido d'allarme in tal senso è stato lanciato recentemente a un congresso internazionale, al quale hanno partecipato studiosi di apicoltura di tutta Europa e numerosi tecnici e l'Associazione Parco della Concor dia, di cui il Circolo Istria è membro, ha raccolto questo messaggio.

Lei è da molti anni il Presidente del Circolo di Cultura Istro-veneta "Istria". Di che cosa si occupa in particolare codesto Circolo.

Sinteticamente il Circolo si occupa del territorio che va "Da Cherso al Carso", che è diventato il nostro slogan, in particolare il discorso è complesso e articolato perché, nei trent'anni dalla sua fondazione, che scadono proprio nel 2012, le attività svolte dal sodalizio sono state così numerose che sarebbe meglio – a mio avviso – rinviarne la descrizione ad un'altra intervista.

“Sanità e personaggi nell’Istria Veneto-Asburgica” di Loris Premuda

a cura di Doretta Martinoli

Il Prof. Loris Premuda mi ha gentilmente regalato il libro che ha scritto recentemente, in cui ricorda i medici e i farmacisti istriani che hanno lasciato positive tracce di sé. Ne ha fatto un’esposizione fluida facilmente leggibile anche da chi è profano in materia. Premuda ha accettato di scrivere questo libro su proposta del Centro multimediale della Cultura Giuliano Istriano Dalmata perché anch’egli di origini istriano lussignane e come tutti noi innamorato della nostra storia. La Dott. Peri, Presidente della Famiglia Montonese, ha ringraziato il

Prof. Loris Premuda per aver accettato di scrivere questo libro su suo invito, perché ha reso un utile favore alla nostra cultura dimostrando l’alto grado di civiltà raggiunto dalle genti istriane anche in campo medico.

Vorrei che questo libro arricchisse la nostra biblioteca nella sede di via Belpoggio 25, perché deve essere a disposizione di tutti in quanto i personaggi descritti hanno dedicato il loro sapere spesso in località umili e nascoste ma con grande dedizione e perizia e quindi molti li ricorderanno e avranno piacere di conoscere qualcosa di più sulla loro vita e le loro opere.

Tra i tantissimi medici citati nel libro di Loris Premuda, già docente di Storia della Medicina presso l’Università di Padova, voglio ricordare il Dott. Fulvio Cleva, importante per tutti noi e che molti di noi ha fatto nascere con l’aiuto della bravissima Suor Ubalda! Premuda lo descrive così: “A Lussinpiccolo c’è a Prico, adagiato sul magnifico golfo, l’Ospedale di pubblica beneficenza in cui per mezzo secolo circa trionfò, si può ben dire, Fulvio Cleva che aveva frequentato dopo la laurea il “K.K. chirurgische Operations-Institut” di Vienna. Operava l’addome con le tecniche di Billroth e della sua Scuola. Talora disponeva di un assistente di passaggio o soltanto di una scrupolosa e benemerita suora del nucleo di suore dedite all’assistenza sanitaria”. E, aggiungo io, ha fatto nascere mezza Lussino, in casa, come era l’uso, con l’aiuto di una brava ostetrica, la Signorina Mery Ciriani, senza tante cerimonie ma con molta perizia. Era il classico medico condotto che conosceva tutti con tutte le loro patologie e paturnie. Non aveva bisogno di tante analisi per fare una diagnosi: siamo cresciuti belli grandi e robusti! Aveva un aspetto austero, o almeno io lo ricordo così perché quando andavo da lui a farmi vaccinare avevo talmente tanta paura che lo paragonavo all’uomo nero! Fungeva anche da psicanalista all’occorrenza e come cura consigliava passeggiate, cibo nutriente e sport. Era molto considerato e amato da tutti e così pure Suor Ubalda, energica gentile assistente. Altro suo assistente era all’epoca Ugo Stenta (Muki) ancora alle prime armi. Poi, a Trieste, diventò un apprezzato e stimato anestesista.



Lussinpiccolo, al centro, seduto il dott. Cleva, di lato i dottori Giorgio Maraspin e Ugo Stenta; delle due suore quella a destra accanto a Ugo Stenta, è suor Ubalda
Foto Archivio Neera Hreglich

Convegno internazionale Giani Stuparich tra ritorno e ricordo

Si è svolto a Trieste, nel palazzo dell'IRCI, nei giorni 21-22 ottobre 2011, il convegno internazionale sullo scrittore, promosso e organizzato dall'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata e da Cristina Benussi dell'Università degli Studi di Trieste. Un congresso che ha approfondito e sviscerato tutte le tematiche relative a Giani Stuparich, ponte della letteratura triestina tra il passato, segnato dalla morte in guerra del fratello Carlo, nel 1916, e il futuro in cui voleva proiettarsi. Del comitato scientifico faceva parte Giovanna Stuparich Criscione, 92 anni, figlia dello scrittore che è intervenuta con una sua testimonianza, mentre la nipote Giusy Criscione ha dedicato al nonno un intervento sui luoghi da lui amati e descritti con mirabile pathos.

Pubblichiamo qui di seguito il riassunto della sua relazione.

I luoghi di Stuparich

di Giusy Criscione

«[...] Tutta la vita è un ricordare.

Gli stessi piani che facciamo per il futuro sono proiezioni di ricordi che l'immaginazione trasforma. Memoria da una parte, immaginazione dall'altra lavorano come la radice e la chioma d'un albero, per far crescere la pianta: radici che s'affondano negli strati densi del passato, foglie che respirano il mutevole elemento dell'aria, che è attesa, avvenire».

Sono le parole di Giani Stuparich nell'articolo: *Mare ed isole*.¹

Un programma regionale radiofonico per la Venezia Giulia dal titolo *I luoghi di Stuparich*, mi ha dato recentemente l'occasione di rileggere e di scoprire alcune pagine del nonno. Devo confessare che molti suoi scritti, in modo particolare, articoli e racconti, mi erano sconosciuti e sono grata all'opportunità fornitami dalle trasmissioni Rai, perché finalmente ho potuto approfondire alcuni aspetti della personalità del nonno che non avevo mai considerato.

"I luoghi", sono per Stuparich e per i protagonisti dei suoi racconti e romanzi dei punti di riferimento: un percorso spesso doloroso ma necessario; un modo di rivivere sensazioni già provate ma in contesti e situazioni diverse come quando lo scrittore descrive quell'Istria che il padre fa conoscere e amare al figlio bambino e che il bambino, ormai adulto, rivive, con un diverso significato, accompagnando il padre morente.

L'isola a cui ci riferiamo è Lussino, dove Stuparich accompagnò il padre, gravemente malato. Da questo "incontro" e riscoperta del padre, nacque *"L'isola"*, considerato dai più il capolavoro stuparichiano.

Soffuso di malinconici ricordi e delicate sensazioni il racconto procede restituendoci quella figura del padre Marco, tenero e nello stesso tempo rude, istintivo ed en-



Da destra: Giovanna Stuparich Criscione, Giusy Criscione, Piero Delbello, direttore dell'IRCI. Foto Licia Giadrossi

tusiasta: un lussignano di forte tempera, avvezzo alle intemperie della vita, che pur non comprendendo fino in fondo, accetta con ammirazione e affetto la difficile scelta letteraria e intellettuale del figlio Giani.

Il filo conduttore di questa relazione è quello di ricostruire una "biografia letteraria" partendo proprio da questi luoghi, siano essi città, paesi, soggiorni marini e montani, spazi chiusi o paesaggi naturali dove lo scrittore ha vissuto, ha passato il suo tempo; luoghi cercati e ritrovati, spesso carichi di emozioni, di ricordi mitizzati,

di ricordi a volte molto drammatici, legati alla Grande Guerra e alle sue sofferenze.

Schematicamente, ricomponendo la vita dello scrittore attraverso i luoghi da lui vissuti così si potrebbero raggruppare:

per ***l'infanzia e giovinezza***

– alcuni scorci della città di Trieste: (oltre alle case da lui abitate), angoli preferiti, come il *faro della Vittoria*, vicino al quale andava a pescare da bambino; il *molo Audace*, dove sfidava con i suoi compagni la bora; il *Carso*, delle gite domenicali.

Sempre per *l'infanzia* e in parte per *la giovinezza* evidenzerei i paesaggi dell'Istria, della costa, ma anche dell'entroterra: l'Istria brulla ma salda alle sue tradizioni (*Ricordi Istriani*)² e la Dalmazia, Lussino, l'isola del padre e delle vacanze, ma anche Umago, Isola: terre legate alle attività marinare, la pesca, (*Ricordi Istriani*) la barca a vela, le nuotate.

Per ***l'età adulta*** e ancora per ***la giovinezza*** nuovamente:

– il *Carso*, quale luogo prescelto per ritemperare lo spirito con lunghe passeggiate, dove contemplare la natura in compagnia di condiscipoli, il Carso unione ideale tra la città di Trieste e il mare.

– Seguono: *Firenze* e *Praga* i luoghi eletti per la formazione intellettuale, letteraria e politica.

– Infine *Monfalcone* e *l'Altopiano d'Asiago*: tappe della Prima Guerra dove ha combattuto, che sono state causa di lacerazione insanabile, di conflitto interiore e morale tra il dovere dell'irredento e il rifiuto degli orrori della guerra, il rifiuto della sanguinosa e in alcuni casi inutile morte: la perdita del fratello Carlo e dell'amico Scipio Slataper, passaggio necessario per l'agognata libertà della città di Trieste.

Per la ***maturità*** e in parte per la ***vecchiaia*** torniamo nuovamente:



IRCI, Sala dei capolavori, a sin. Giovanna Stuparich

Foto Licia Giadrossi



Giovanna Stuparich con "Trieste Italiana", costume ideato e realizzato da Erminia Dionis Bernobi
Foto Licia Giadrossi

– Alla città di *Trieste*, sede della sua professione di insegnante ed ecco il *liceo Dante*. *Trieste*, luogo prescelto della vita sociale, politica; *Trieste* con i suoi caffè; i moli e le rive; la palestra per la scherma.

– *L'entroterra triestino e i suoi dintorni*: dove svolgere attività fisica intesa come rilassamento dello spirito, il canottaggio, le arrampicate sul Carso, le sciare in Val Bruna;

– sempre per la maturità *le Dolomiti*, d'estate, quale luogo eletto di isolamento, di pace e concentrazione, dove Stuparich trovò l'ispirazione per buona parte della sua produzione letteraria e d'inverno Cortina, per lo sci.

Dopo aver analizzato alcuni luoghi quale il Carso e i suoi paesaggi d'inverno e d'estate sui quali Stuparich si soffermò in molti suoi scritti, cambiando scenario ritorniamo ai suoi racconti marini: i piccoli paesini dell'Istria e nuovamente alcuni scorci di Lussino visti soprattutto dal mare...

Le descrizioni colpiscono per la profonda sintonia che si viene a creare tra Stuparich e le sue immagini. Scorrono i luoghi legati alla sua infanzia, al padre, alla pesca, e al fratello, le veleggiare con la barca. E in ogni descrizione o racconto che sia una *pescata di sgombri*, *mare ed isole* o qualche *ricordo istriano* tutto sa di salsedine, di resina di pini, di maestrale ed erbe aromatiche: «[...] *Quelle chiese nude al sole, tozze ed essenziali d'architettura, che, quando hanno una bellezza, è come la bel-*

lezza degli occhi vivi in una faccia cotta e screpolata dalla gran luce, dal vento e dall'aria salmastra. Respirano il mare. [...]»³

Vogliamo terminare con un brano di un romanzo inedito, appena abbozzato e in parte autobiografico, scritto intorno agli anni '40 che qui vogliamo riportare perché ci sembra una descrizione bellissima del mare, della sua Istria e dell'amata Dalmazia:

«[...] Ancora da una striscia gialla di sole erano in-dorate le cittadine sulle alture, Buie, Verteneglio... Fontane. Ma subito di là dal golfo, Umago, in una luce spettrale sinistra. In un attimo tutto fu coperto da una stessa tenebra. Il vento precipitò come se cascasse dall'alto, con una violenza... L'ulivo davanti la casa piegava la sua chioma fino a terra. Giani e Carlo, seduti sui gradini della porta stavano osservando quell'ulivo nodoso e tenace che combatteva col vento l'uragano. Improvvisamente s'udì dalle camere di sopra gridare con disperazione la signora Gisella che papà era in mare. Giani e Carlo s'alzarono. Non s'erano accorti che Marco non era tornato dalla pesca. Lo videro subito nella nebbia... a poche remate dalla riva, solo, in piedi nella bar-

ca. La sua maglia bianca spiccava... era curvo, piegato come quell'ulivo. Si vedeva bene lo sforzo che faceva per avanzare contro il vento. Essi si precipitarono per afferrar la barca appena si fosse accostata tanto da arrivare con le braccia, anche a costo di andar fino a metà vita in mare. Scesero in acqua, la prua era a portata, l'afferrarono; ma come, sorridenti fra lo spavento e la gioia, alzarono il viso verso Marco, lo videro iroso, congestionato, scuoter la testa, tentar di pronunciare delle parole grosse restanti nella sua gola, che il vento, la pioggia, l'affanno gli impedivano di far uscire. Quando fece l'atto di tirar fuori dall'acqua un remo per picchiarli, capirono. Tiravano tuttavia con tutta la loro forza la barca alla riva, ma quando vollero afferrar la cima di prova per tirarla in secco, Marco saltò fuori; i suoi occhi roteavano, li spinse via con le braccia[...]»⁴

¹ Giani Stuparich: *Mare ed isole*, "Il Tempo" 3 luglio 1959 e "La Voce Giuliana", 16 ottobre 1992.

² Giani Stuparich: *Ricordi istriani*, in *Il ritorno del padre*.

³ Giani Stuparich: *Mare ed isole*.

⁴ Giani Stuparich: manoscritto inedito, proprietà di Giovanna Stuparich.

Transversity 2011

Convegno dell'ECSAC a Lussingrande

Si è svolto a Lussingrande dal 29 agosto al 2 settembre il congresso di fisica "Transversity 2011".

Era organizzato dal Dipartimento di Fisica dell'Università di Trieste, dalla sezione di Trieste dell'Istituto Nazionale di Fisica nucleare e dall'ECSAC, acronimo di Centro Europeo per la Scienza, l'Arte e la Cultura per onorare il prof. Paolo Budinich nato a Lussingrande 95 anni fa, padre fondatore del "Sistema Trieste" delle istituzioni scientifiche ICTP, SISSA, Science Area Park, ICGEB. Sponsor anche l'ITCP, le sezioni del progetto Prin2008, l'International Spin Physics Committee e la Città di Lussinpiccolo.

Vi hanno partecipato fisici provenienti da Italia, Germania Stati Uniti, Russia, Paesi Bassi, Svizzera, Francia, Finlandia, Repubblica Ceca, Francia, Regno Unito, Spagna e Giappone.



Da sinistra il prof. Franco Bradamante, il sindaco Gari Cappelli, la prof.ssa Anna Martin, Raimondo Prag e la vicesindaco Ana Kucić.

Ha aperto i lavori il prof. Franco Bradamante, presidente dell'ECSAC e nel corso dei 5 giorni previsti sono stati approfonditi argomenti di fisica teorica riguardanti particelle subnucleari i nucleoni, cioè le particelle composte da un protone e un neutrone, sui temi assai complessi delle dinamiche dei quark e dei gluoni: "the role of transverse spin, transverse momentum and orbital momentum".

Il sindaco Gari Cappelli e la vicesindaco Ana Kucić hanno portato il saluto della città, mentre l'organizzazione del seminario in loco è stata curata dal rotariano Raymondo Prag.

Convegno Giuseppe Martinoli

a cura di Licia Giadrossi-Gloria






25 novembre 2011, ore 15.00
Biblioteca Casanatense,
Via S. Ignazio, 52 – Roma

Giuseppe Martinoli

una vita dedicata alla botanica

Convegno promosso dal Comitato Provinciale di Roma dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, nel Centenario della nascita di Giuseppe Martinoli (1911-1970)



Giuseppe Martinoli “Carlich” nato a Spalato (Dalmazia) il 12 marzo 1911, trascorre l’infanzia a Lussinpiccolo e frequenta poi il Seminario di Zara. Consegue presso la Scuola Normale di Pisa la laurea in Scienze Naturali e il diploma di specializzazione in Botanica e, successivamente nel 1950 la laurea in Farmacia. Dal 1938 è assistente presso l’Istituto Botanico dell’Università di Cagliari.

Nel 1943 ottiene la libera docenza in Botanica generale. Dal 1945 è incaricato dall’università cagliaritano dell’insegnamento di Botanica generale e sistematica e di Botanica farmaceutica. Nel 1946 assume la direzione dell’Istituto e Orto Botanico dell’Università di Cagliari. Nel 1955 vince il concorso per la cattedra di Botanica e assume la direzione dell’Istituto e Orto Botanico di Roma. L’attività scientifica riguarda la Citologia, la Fitogeografia e la Morfologia. Di rilievo anche l’apporto alla geografia botanica. La ricerca sperimentale culmina nei contributi all’embriologia delle Asteracee e allo studio sulla **Nananthea perpusilla**, estendendosi anche agli effetti delle radiazioni ionizzanti e UV. Individua una nuova specie della famiglia delle Asteracee denominata **Hyoseris taurina (Pamp.) Martinoli**. Ha contribuito all’ideazione e alla realizzazione dell’Orto Botanico delle Alpi Apuane, istituito il 22 luglio 1966.

Si è spento a Roma il 13 marzo 1970 dopo una breve ma inesorabile malattia, con il cuore affranto dal pensiero di lasciare i propri cari, la moglie Luisella e i sei figli Lucia, Livia, Marina, Adriana, Enrico e Carlo e dal rimpianto di non aver più fatto ritorno nell’isola di Lussino, lasciata di notte il 28 maggio 1945, attraversando l’Adriatico.



Da destra Enrico Martinoli, quinto figlio di Giuseppe, Donatella Schürzel, ANVGD Roma, coordinatrice dei lavori e Maria Ansaldo dell’Università degli studi di Pisa.

Lettere

Geelong, Australia, 30 maggio 2011

Nadia Delise Surdich ringrazia per il Foglio Lussino che serve a mantenere desta la Comunità di Lussinpiccolo; in esso trova tante notizie e storie vere che la riportano indietro nel tempo.

Ezio Stefani, New York, 1 giugno 2011

Ho ricevuto il Foglio Lussino N° 35 dell'aprile 2011. Non mi stanco mai di rileggere quei bellissimi articoli e, dopo quasi 55 anni che vivo negli Stati Uniti, mi sento sempre più attaccato alla mia isola e sogno le mie grotte. Credo che questi siano i più bei posti del nostro pianeta!

Tempo fa ho ricevuto dal mio caro fratello Mons. Cornelio il libro "L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande": è un vero tesoro!

Bruno Stupari, Genova, 30 agosto

Ho letto, riletto, e sfoglio frequentemente il volume "La nostra storia sulle pietre" opera che merita plauso e gratitudine, vero documento della nostra storia e identità.

Scrivo per segnalare che a qualche decina di metri dal fanale verde nei pressi della chiesetta della Madonna Annunziata a Cigale verso Val di Sole esiste tuttora, eretta di sghembo sulle "grotte", una piccola lapide a ricordo di un tragico evento. Ormai è completamente illeggibile.

Mia mamma più volte mi raccontò il fatto. Durante un forte "sirocalon" un ragazzino, di cognome Sambo, venne ghermito dalle onde in burrasca e il suo corpo mi sembra che non si rinvenne più. Il luttuoso evento avvenne credo negli anni venti e gettò nella più profonda costernazione l'intera comunità lussignana.

In fondo al volume di cui sopra, nella pagina riservata alle Note Personali, ne ho fatta menzione. Sicuramente qualche lussignano più anziano o semplicemente più informato ne sa di più.

Sempre complimenti per l'attività sua e dei suoi collaboratori e collaboratrici.

La ringrazio ancora per aver informato me e i miei cugini Luciana Prossen e marito Roldi Helmer Citterich del ricevimento/rinfresco che ha avuto luogo il 20 luglio u.s. a Villa Perla a Lussinpiccolo cui abbiamo partecipato con soddisfazione e compiacimento.

Ringraziamo della segnalazione, la tragedia è avvenuta nel 1904, il ragazzo era Max Sambo.

Langford, 22 settembre 2011



Un saluto dall'Australia a tutti i Lussignani **Anna Maria ed Elda Busani**.



Sergio degli Ivanissevich, Trieste, 30 settembre 2011

Unità di misura nella Repubblica di Venezia

A pagina 16 del Foglio 36 viene riportata l'altezza del vecchio angelo di rame del campanile del Duomo, in **piedi veneti** e il peso in una misura che non siete riusciti ad identificare, sostituendola con un punto interrogativo. Si tratta certamente di **funti**. Perciò tenendo conto che un piede veneto è pari a m 0,3477 e il funto ha kg 0,56, l'altezza e il peso della statua sono rispettivamente m 2 e kg 168.

Graziella Picinich, Valley Stream, NY, ottobre 2011

Le mie figlie, specialmente la più giovane va a Lussino ogni anno, in estate, tanto che questo luglio ha fatto lì lo sposalizio. Eravamo tutti a Lussino tranne mia sorella Antonietta, povera, che non ha potuto essere in nostra compagnia. È morta a Lussingrande il 7 maggio 2011.

La nostra storia: mio fratello Gianni è scappato con la barca assieme ad altri due nel marzo del 1948 o '49.

Mia mamma Tina (Caterina) è stata messa in prigione per una settimana, perché lei doveva sapere ed essere d'accordo col figlio. Mio padre si era offerto di andare in prigione al posto suo, ma non vollero fare lo scambio.

Per fortuna l'hanno lasciata fuori presto dato la mia giovane età.

In seguito ha dovuto per un mese fare dei lavori forzati. Ogni mattina presto andava a Lussingrande e ritornava la sera a casa. Lavorava in cucina, faceva la lissia e altre pulizie per tutto il giorno, presso lo stabilimento che è nel parco.

Italia Giacca, Presidente del Comitato di Padova dell'ANVGD e membro dell'Esecutivo Nazionale

Era mio desiderio venire a Trieste per vedere la mostra "La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie", ma purtroppo, per motivi di salute e di famiglia, non mi è stato possibile; tuttavia so che è veramente interessante, e sarebbe mio desiderio ospitarla qui, a Padova, nel prestigioso Centro Culturale San Gaetano-Altinate (ex Tribunale) dove quest'anno, in occasione del 10 febbraio abbiamo avuto la Mostra Giorno del Ricordo di Guido Rumici. Ho disponibilità dal Comune per il mese di febbraio; ho assicurata la guardiana comunale, oltre a una nostra presenza; è sottinteso che veniamo a prendere e riportare la Mostra con mezzi nostri, come pure è sottinteso che ci prendiamo cura della stessa e ne rispondiamo. Padova, città di cultura, sarebbe fiera di ospitare una tal Mostra, e noi, Comitato dell'ANVGD orgogliosi di esibirla.

Ringrazio della collaborazione e mi auguro di poter avere quanto prima una risposta positiva.

La Comunità di Lussinpiccolo ha detto subito sì, con grande piacere e disponibilità, grazie di cuore!

Isabella Flego, Capodistria, ottobre 2011

Cara dottoressa Giadrossi,

l'incontro di ieri è stato un successo. Le sue disponibilità e professionalità nell'illustrare la mostra hanno entusiasmato noi tutte. Siamo uscite dal Civico Museo della Cultura istriana, fiumana e dalmata, arricchite di conoscenze, piene di emozioni e orgogliose di essere istriane.

La Comunità di Lussinpiccolo, può ben considerarsi parte di una Storia importante che, grazie a persone, come Lei, come la signora Giusy Criscione e altri, torna a far brillare di luce propria le nostre genti.

L'omaggio a Neera Hreglich è pure un tassello importantissimo di quella Storia, così ben realizzato e illustrato dalla curatrice Rita Cramer Giovannini.

La ringrazio a nome di P.O.E.M., del TAVOLO CULTURA (Donne d'Europa), mio personale e di tutte le altre convenute all'incontro.



Con stima e riconoscenza e con l'augurio di incontrarLa ancora.

Ringrazio anche a nome della Comunità di Lussinpiccolo per le gentili parole di incoraggiamento che sono di sprone a far sempre meglio e di più.

Fulvia Premuda Olivi, novembre 2011, Padova

Amo molto il Foglio Lussino che mi tiene unita ai Lussignani di tutto il mondo. Mi rallegro sapendo che, pur lontani, siamo vicini gli uni agli altri. Le storie e i racconti mi prendono il cuore, mi emozionano, mi fanno rivivere tempi lontani, quasi dimenticati ma subito il ricordo riemerge, vivo, delle persone, dei fatti, dell'ambiente. Grazie caro Foglio perché ci sei e porti a tutti i nostri pensieri e i nostri ricordi!

Ezio Stefani,

16 novembre 2011 East Setauket U.S.A.

Vi spedisco la copia della foto fatta nel giugno del 1938 quando io e mia sorella Anita eravamo nell'asilo infantile nella mia amata Lussingrande, prima che partissimo per Zara, nostra seconda Patria. (vedi pag. 49)

Non sembra ancora vero che tutti questi anni siano passati così velocemente... ma i ricordi resteranno per sempre nella nostra Lussino, che è veramente il più bel posto su tutto il nostro pianeta! Con tanti cari auguri per un buon Natale e un felice 2011 in salute, e che sia pace nel mondo!

Mari Rode, 21 novembre 2011 Venezia

Oggi si venera a Venezia la Madonna della Salute.

Sono andata al Tempio e ho ricordato nella preghiera anche la salute dei Lussignani.

Bepi Baricevich, Canada, 6 dicembre 2011

Ogi, san Nicolò, xè 56 anni che go scampà de Lussin.

Il 6 dicembre 1955 Josetta ed io, che eravamo fidanzati, siamo scappati con altri due ragazzi, fratello e sorella Antonini, da Studencich. Là, il nonno di Josetta, Marco Beluan, aveva una casetta, e fu là che lui assieme alla figlia, mia futura suocera, portò una barca con cui prendemmo la fuga.

Tutti erano d'accordo nel dirci: "Andè via dal comunismo, andè via fioi, qua non farè una vita!"

Partimmo, ma il tempo peggiorò. Per fortuna un peschereccio di Ancona ci salvò la vita.

Arrivammo ad Ancona, dove sapevamo che avremmo trovato Oscar della Biela. Lui ci aiutò e il giorno dopo la questura ci mandò nel campo profughi di Udine. E quello fu l'inizio della "via crucis" per i vari campi profughi.

Finalmente il 18 aprile 1960 partimmo da Napoli con la nave *Irpinia*, e dopo 12 giorni arrivammo ad Halifax in Canada, la nostra nuova terra.

Però Lussin xe sempre nel cuor e sarà per sempre!

Mario Trippari, Trieste, ottobre 2011

Sto cercando notizie sull'avvocato Ruggero Flegar nato a Lussinpiccolo il 25.12.1882 e morto a Trieste il 20.03.1967. Era figlio del giudice Ambrogio e di Ginevra Baxa.

C'è qualcuno che può arricchire le mie conoscenze su di lui e sulla sua famiglia collegata... i Baxa da Lindaro?

Abbiamo già contattato qualche persona, che le potrà dare informazioni. Questa è una risposta che abbiamo ricevuto:

Sergio Flegar, Trieste, 31 ottobre 2011

Sono stato per 35 anni alle dipendenze della società Tripovich e avevo notato che tra i sindaci della società compariva nei vecchi bilanci per moltissimi anni il nome dell'avvocato Ruggero, lontano mio parente, di cui peraltro non avevo mai sentito parlare prima.

Avevo scoperto che suo padre era stato giudice e nel mio paese d'origine si ricordavano di lui in quanto



Il giudice Ambrogio Flegar

persona altolocata. Ma i ricordi erano lontanissimi e vaghi.

A un certo punto, negli anni 1980 e seguenti, fui richiesto dal direttore della società e mio superiore dott. Zannier di aiutare una signora, tale Eugenia Sare (ex moglie di Ruggero Flegar), a compilare il 740 per la dichiarazione dei redditi. Lo feci per svariati anni fino alla morte di Lei.

Lei era stata per anni inserviente all'Hotel de la Ville e qui aveva incontrato il Ruggero che frequentava l'Hotel, all'epoca centro di "incontri tra professionisti e non". Poi pochi anni prima della sua morte Ruggero si era deciso a sposarla.

Per ringraziarmi di questo servizio mi lasciò in eredità un quadro del pittore Argenti raffigurante il suocero Giudice Ambrogio Flegar che io ho a casa mia e che invio in allegato.

Il quadro mi fu recapitato dal nipote della signora che abitava con lei e che di professione faceva il giornalista pubblicista Marco Sare (non so se è ancora vivo ma sull'elenco telefonico del 2010-2011 c'è). L'ho provato a chiamare ma non mi risponde. Lui forse ricorda qualcosa di più sulla vita dell'Avv. Flegar.

Per quanto riguarda Ruggero so che era stato anche Sindaco delle Assicurazioni Generali e di altre società di cui Mario Tripovich era Presidente o amministratore delegato. (Mi sembra anche della raffineria Aquila). I due infatti erano molto amici e si frequentavano assiduamente con viaggi e gite oltre che con cene in famiglia in Villa Tripovich.

Comunque in società per lunghissimi anni avevamo anche un altro sindaco che di nome faceva: Mario Baxa e posso immaginare fosse parente di Ginevra Baxa Flegar. Forse nipote!

Benito Bracco, Australia, novembre 2011

Ci ha inviato come promesso tre belle fotografie del modellino dell'*Illyria*, che aveva appena ultimato ed era pronto per il varo. Nella foto che pubblichiamo si ammira il bel veliero lungo circa due metri insieme al suo bravissimo autore.



ELEZIONI 2012

a cura di **Licia Giadrossi-Gloria**

Il Comitato Direttivo deve essere rinnovato nei primi mesi del 2012. Le elezioni avverranno tramite posta, con l'invio di schede recanti i nomi dei membri del Direttivo che vorranno ripresentarsi e dei nuovi di cui aspettiamo la candidatura.

Per l'invio delle schede ci serviremo dell'elenco presente nell'indirizzario, la risposta sarà a carico della Comunità ma, per motivi tecnici, solo per gli aderenti italiani.

Siete gentilmente pregati di proporvi e di proporre altre persone che vogliano lavorare per la Comunità, gratis ovviamente, perché altrimenti possiamo chiudere subito.

Il direttivo è ora composto dai seguenti membri

Presidente della Comunità di Lussinpiccolo

Mons. Nevio Martinoli

Vicepresidente della Comunità di Lussinpiccolo

dr. Sergio de Luyk

Segretario della Comunità di Lussinpiccolo

dr. Licia Giadrossi-Gloria

i seguenti **Consiglieri** della Comunità di Lussinpiccolo:

Signora Iolanda Berna Maurin

Signora Vera Bracco Bonich

Signore Piergiorgio Chersich

Monsignore Mario Cosulich

Dottore Rita Cramer Giovannini

Professore Corrado Eisenbichler

Professore Renata Fanin Favrini

Dottore Massimo Ferretti

Signora Giannina Lechich Galeazzi

Signore Guido Maglievaz

Capitano Alfeo Martinoli

Signora Doretta Martinoli Massa

Capitano Renato Martinoli

Professore Antonella Massa Bogarelli

Dottore Caterina Massa Bollis

Dottore Fausto Massa

Signora Anna Miletich

Signore Paolo Musso

Signora Carmen Palazzolo Debianchi

Signora Loretta Piccini Mazzaroli

Signora Leila Premuda Todeschini

Capitano Antonio Rerecich

Signora Mariella Russo Quaglia

Professore Andrea Segré

Professore Pina Sincich Piccini

Dottore Antonio Tarabocchia

Signore Cesare Tarabocchia

Dottore Paola Vidoli Ratti

Vengono proposti come nuovi consiglieri:

Alice Luzzatto Fegiz

Alessandro Giadrossi

Adriana Martinoli Iori

Livia Martinoli Santini

Ottavio Piccini

Maura Suttora Rastrelli



In Salich d'inverno

Foto Licia Giadrossi

La Comunità di Lussinpiccolo ONLUS ringrazia
per le elargizioni del 5 per mille
e invita aderenti e simpatizzanti a sostenerla
CODICE FISCALE 90079060324



Archi calcarei in Val di Sole

Foto Licia Giadrossi

Sommario

Le donne Lussignane	pag. 1	Con i Sansegoti	pag. 40
Natale 2011	pag. 5	La "Nostra" Bora	pag. 41
Borsa di studio Giuseppe Favriani	pag. 6	Enigmistica lussignana: Panorami dei Lussini	pag. 42
Ci hanno lasciato e Commemorazioni	pag. 7	Coludarz	pag. 44
Marco Martinoli	pag. 10	Riflessioni	pag. 45
Una persona molto speciale, Nicolò Martinoli	pag. 13	Una Lussignana nel Ruhrgebiet	pag. 46
Nicolò Martinoli e le mine tedesche	pag. 15	Una poesia per l'armatore	pag. 47
Corsaro II, mitico yacht scuola	pag. 16	Parole lussignane	pag. 47
La tonnara di nonno Ottavio	pag. 18	Ricordi di scuola	pag. 48
Ricordi dei Cantieri Lussignani	pag. 20	L'ape e l'apicoltura in Istria, Quarnero e Dalmazia	pag. 50
Committenze lussignane a Curzola	pag. 20	Sanità e personaggi nell'Istria Veneto-Asburgica	pag. 53
Il castello di Halmaz	pag. 24	Convegno internazionale	
Vecchie usanze di Neresine	pag. 26	"Giani Stuparich tra ritorno e ricordo"	pag. 54
Eventi felici nella Comunità	pag. 28	Convegno dell'ECSAC a Lussingrande	pag. 56
I Chersini sono un "outlier" genetico europeo	pag. 30	Convegno "Giuseppe Martinoli"	pag. 57
Immagini e foto delle mostre all'IRCI	pag. 31	Lettere	pag. 58
Vita della Comunità	pag. 35	Elezioni 2012	pag. 61
Sansego	pag. 38	Elargizioni	pag. 62

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - SERGIO DE LUYK - RENATA FANIN FAVRINI - DORETTA MARTINOLI MASSA
CARMEN PALAZZOLO - SERGIO COLOMBIS - MARI RODEDIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE
TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it - www.lussinpiccolo-italia.net

COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TIPOGRAFIA GRAPHART PRINTING SRL - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999